catechesi

CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

AGOSTO-SETTEMBRE 1966
ANNO XXXV
N. 8-9

Mese di Maggio, di Maria e del Rosario...

Pellegrinaggi, ritiri spirituali, itinerari Mariani

I Santuari Mariani d'Italia, G. M. Medica

Un « prontuario » indispensabile, una vera miniera di notizie per chiunque voglia organizzare intelligentemente, per se o per « gruppi », visite, gite, pellegrinaggi.
Un modo meraviglioso di impiegare « il tempo libero »!
745 Santuari Mariani, altri 467 Santuari, più 895 Chiese, in 1125 città, con tutte le notizie religioso-turistiche che uno possa desiderare.
Otto indici categorici, 792 pp. 675 ill., 15 tav., rilegato L. 3.000

Letture mariane

Ho visto nascere Fatima, U. Pasquale pp. 207, L. 950

Un titolo che non ha bisogno di commento.

Maria Aiuto dei Cristiani, E. Viganò pp. 144, L. 600

Questo volume della collana « Chiesa viva » presenta la potente divina opera di Maria in aiuto dei cristiani e della Chiesa.

Per "meditare" il S. Rosario

Il mio Rosario, M. Parodi pp. 192, 165 ill., L. 800

Una meditazione per ogni « Ave » ed una breve riflessione.

Un piccolo saggio di Rosario meditato, Papa Giovanni L. 30

Testo delle meditazioni dettate dal S. Padre per una quotidiana meditazione ed una attenta recita del S. Rosario.

Misteri gaudiosi, dolorosi, gloriosi

- **Tre grandi albi illustrati** a 4 colori, caduno L. 150
- **Tre filmine sonorizzate:** uno spettacolo per gli occhi, una gioia per lo spirito. M 171, 172, 173 — formato normale, cad. L. 1.600 — grande, L. 2.000

Due dischi microsolco, cm. 30, un'ora e 45 min. d'ascolto L. 6.000



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

ORIENTAMENTI PER IL CATECHISTA

n. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1966 **A**

SERIE I N. 319

Giacomo Maria Medica

Significato e portata dell'universalismo della Chiesa

Parlare dell'universalità ecclesiale nell'estate, quando il turismo mette piú facilmente in contatto con persone e gruppi provenienti da tante parti del mondo, spesso impegnati in pellegrinaggi o in visite a luoghi sacri, può avere una particolare efficacia.

La Chiesa è nata universale nella Pentecoste: là trova la sua patria, il suo clima. Là ha ricevuto la sua fisionomia: convergenza di popoli nell'unità della fede, nell'immersione vitale dell'unico battesimo. La Chiesa non può vivere che come è nata, non può avere altro aspetto, altro agire. Abbraccia tutti i popoli, parla tutte le lingue, fa di tutti « *un cuor solo, un'anima sola* » (*At* 4,32).

Questa universalità della Chiesa, molto piú che non si sospetti a prima vista, implica una totalità piena e a ogni livello. Il suo stesso appellativo di « cattolica » ha appunto il significato di « secondo il tutto », come rilevava già sant'Agostino.

La Chiesa è talmente « universale » o « cattolica » per essenza, e lo deve essere in tale pienezza e totalità, che in antico era invalso l'uso di chiamarla senz'altro, in forma nominale, « La Cattolica », cioè « l'Universale », e ciò correntemente sino al VII secolo, ed ancora fino al XII, almeno saltuariamente.

Le profonde radici del suo universalismo

Tale universalità o cattolicità è innanzitutto la sua stessa natura e la sua conseguente capacità interiore, la nativa attitudine e propensione ad abbracciare e legare la molteplicità nell'unità, e piú concretamente è la destinazione di riportare tutta l'umanità a Dio in unità di vita religiosa.

È quindi *cattolica* e cioè *universale* e *universalista* nella profonda costituzione del suo essere e nella esuberante dinamica del suo agire. La Chiesa o è « universale » o non è.

Dall'attitudine interiore deriva quindi come da propria causa la realizzazione esteriore della sua universalità, il suo concreto irraggiamento nell'umanità: quello misurabile in estensione territoriale, in penetrazione etnica, in enumerazione di persone, quello che ha una geografia, una etnografia, una storia sue proprie.

Tuttavia, mentre l'intima natura e la sua radicale capacità non subiscono attenuazioni, il loro espletamento nella realizzazione esteriore può subirne e in effetti ne ha subito lungo i secoli.

Per altro, proprio questa realizzazione dell'intima capacità di espansione, ne rivela alla Chiesa stessa l'ampiezza e la vitalità prefigurate nel « *granello di senapa... divenuto albero frondoso...* » (*Mt* 13,31s = *Mc* 4,30ss = *Lc* 13,18s), nel « *chicco di grano seminato... che dà molto frutto* » (*Gv* 12,24), nel « *lievito nascosto nella farina... che fermenta tutta la pasta* » (*Mt* 13,33 = *Lc* 13,20s).

Solo nel suo graduale divenire, nel suo vitale sviluppo, la Chiesa conosce appieno e sperimenta tutta la propria potenzialità e vitalità.

Le dimensioni dell'universalismo ecclesiale

Penetrando piú addentro in questo panorama, si scopre che l'universalità o cattolicità comprende necessariamente *una pienezza etnica,* che per vocazione e realizzazione riguarda l'umanità di tutti i tempi e luoghi, e *una pienezza salvifica,* che riguarda il possesso di tutta la verità e di tutti i beni soprannaturali da trasmettere indefettibilmente in ogni fase della propria crescita.

In vista delle due pienezze, fatte l'una per l'altra, per una compenetrazione reciproca, il grande ecclesiologo Card. Journet cosí definisce la Chiesa: « *L'Unità cattolica, o cattolicità, è la Chiesa, in quanto riunisce, nella comunione della carità sacramentale e orientata* (ecco l'unità), *la dispersione dell'umanità decaduta* (ecco la diversità) » (*L'Église du Verbe Incarné,* II, p. 1198); e piú brevemente: « *La cattolicità è il Dio d'Amore, che attraverso la Croce abbraccia l'umanità* » (ivi, p. 1199).

La Chiesa si distingue perciò « qualitativamente » da ogni altra religione, e per tre ragioni: per la sua origine dall'alto, per essere destinata assolutamente a

tutti gli uomini, perché tende alla completa realizzazione della sua pienezza nel cielo. È quindi « diversa » da ogni altra religione, perché divino-umana, interiore-esteriore, universale-eterna.

L'universalismo della Chiesa è dunque per eccellenza trascendente, spirituale, soprannaturale, e non è mai soltanto una questione di masse numericamente prese. Perciò va sempre considerato integralmente: e come intima, insopprimibile capacità di natura di salvare tutti gli uomini di qualunque razza e tempo, e come effettiva realizzazione di tale salvezza; e oltre che nell'aspetto etnico anche nell'aspetto dei beni della salvezza.

Noi qui, però, ci soffermeremo di piú sull'universalismo etnico per sondarne la ricchezza e intuirne gli impegni che comporta.

La pienezza o universalità etnica della Chiesa

Tale pienezza ha per dimensioni il tempo e lo spazio, in quanto misure dell'umanità stessa. Esse, tuttavia, sebbene intimamente congiunte, non sono la medesima cosa. Molti popoli sono scomparsi e altri scompariranno, mentre ne sorgono di nuovi; e le forme di vita, di civiltà e di cultura vanno continuamente mutando anche in seno ad uno stesso popolo.

Ora la Chiesa è fatta per tutto questo e vi si commisura. È fatta per ogni popolo, nel suo sorgere, nel suo rigoglio, nel suo declino. Tutti in qualche modo li raggiunge con l'universalità dei suoi mezzi di grazia, perché è « *sacramento universale di salvezza* » (LG 48; AG 1), « *mirabile sacramento di tutta la Chiesa, scaturito dal costato di Cristo morente sulla Croce* » (SC 5,d), del Cristo che trae tutti a sé (cf *Gv* 12,32; cf LG 3). Nessuno viene salvato che non le appartenga, sebbene anche solo inconsapevolmente.

Conviene perciò prendere viva coscienza di questi multiformi aspetti della sua universalità, perché tutti hanno riflessi nella nostra vita profonda e impegnano la nostra azione.

La « cattolicità » o « universalità » è un mistero di *continuità* e di *ampiezza: essere* su tutti i fronti dell'umano e *avanzare* su tutti i fronti dell'umanità.

Si può quindi distinguere una *cattolicità o universalità simultanea,* che diremmo *orizzontale,* ed è la presenza almeno relativa della Chiesa nello spazio vitale dell'umanità che convive in un dato tempo sulla terra; e una *cattolicità o universalità successiva o progressiva,* che diremmo verticale, ed è la presenza della Chiesa a tutta la distesa del tempo in cui l'umanità si evolve.

Ambedue gli aspetti di questa cattolicità o universalità sono la concretizzazione della capacità di coestendersi al tempo e allo spazio, di commisurarvisi, di dominarli, di trarne la propria pienezza; sono l'attuazione dell'attitudine a *far*

suoi tutti gli uomini di ogni tempo, paese, stato di vita, di *divenire la nuova umanità* realizzata nella sua forma piú alta e profonda e nella sua molteplicità piú vasta e differenziata. La cattolicità o universalità postula sempre l'unità piú vitale.

L'UNIVERSALITÀ ETNICA DELLA CHIESA IN SENSO ORIZZONTALE

Essere su tutti i fronti del mondo, giorno per giorno, interessata in tutto ciò che è dell'uomo, per cointeressarlo in tutto ciò che è di Dio. È il ritmo che scandisce il destino della Chiesa.

Avendo ricevuto da Gesú Cristo la cattolicità attitudinale e vocazionale di cui abbiamo parlato, la Chiesa ne ha subito avuto coscienza dall'inizio e sempre ha cercato di attuarla quanto piú poté; cosí divenne ben presto *l'unità o comunità di « tutti coloro che in ogni paese invocano il nome di Gesú Cristo nostro Signore »* (*1 Cor* 1,2): qualifica sovente ripetuta (cf *At* 2,21; 9,14.21; 22,16; *2 Tm* 2,22).

Comunità, o unità cosmopolita dei credenti in Cristo Gesú, che *« in ogni lingua »* è proclamato *« Signore, a gloria di Dio Padre »* (*Fil* 2,11; cf *Rom* 1,4; 10,9; *1 Cor* 12,3). Perchè *« Dio l'ha fatto Signore e Cristo »* (*At* 2,36), *« e non è in nessun altro la salvezza, perché non vi è sotto il cielo altro nome dato agli uomini per il quale possiamo essere salvi »* (*At* 4,11s): egli solo si chiama *« Gesú »*, cioè *« Dio salva »* (*Mt* 1,21).

Il destino dell'umanità e della Chiesa sono indissolubilmente intrecciati, per non formarne, nei piani di Dio, che uno solo.

Nella convergenza di tutti i popoli, a servizio di tutti

Conscia del suo messaggio di universalità e di salvezza, e del suo potere di attuarlo, la Chiesa — sola fra ogni altra religione o qualunque altro movimento universalista — ha aspirato all'universalità piena e matura, nel rispetto di tutti i popoli, nella convergenza di tutte le razze, con l'apporto di tutte le nazioni.

Nessun'altra religione o politica vi ha mai mirato cosí, né mai si è messa in tal modo a servizio di tutti gli uomini come la Chiesa. Il suo « apostolato » è un « ministero » cioè un servizio di salvezza, per tutti. Basta pensare come essa dall'inizio ad oggi ha sempre teso con immutata passione a condurre a Cristo i primitivi, i barbari, i selvaggi. Non si è mai negata a nessuno dei popoli e delle tribú anche piú incivili. E con la luce e nella luce di Cristo ha portato loro la civiltà.

Per altro, la Chiesa ha talmente come sua esclusiva la missione universale che non può legarsi, né tanto meno asservirsi, a nessuna particolare forma di civiltà o di cultura, a nessun esclusivo regime sociale o politico. Non potrebbe limitarsi a determinati campi razziali, non potrebbe mai divenire solamente « nazionale », o limitatamente « internazionale », come non potrebbe rinunciare a nessun popolo, a nessuna razza per quanto meschini o inferiori possano apparire. Sarebbe abdicare dalla sua missione, misconoscere e coartare la propria natura.

Al di sopra di tutto e di tutti, la Chiesa vive di tutto e di tutti. Non conosce barriere geografiche, etniche, culturali, sociali, politiche...

Essa ha la capacità di riunire tutto il genere umano, perché può appellare a tutti, presentando a tutti e a ciascuno un messaggio che li interessa personalmente e risponde alle profonde, e non transitorie, anche se inconfessate, aspirazioni di ogni essere umano: vivere ed espandersi nell'amore pieno dell'uomo e di Dio.

La cattolicità o universalità della Chiesa non si cementa che nell'amore, nell'unità di carità, nella fraternità universale.

La Chiesa abbraccia tutto l'umano e lo fonde in unità nella varietà

Poiché gli uomini si esprimono e riflettono nelle loro opere la propria varietà e originalità interiore, la Chiesa non accoglie soltanto popoli e razze, ma la loro stessa fisionomia etnica in tutte le sue autentiche manifestazioni, per preservarla ed elevarla.

Davanti alla multiformità di tutto ciò che è umano, la Chiesa non solo non ha alcun senso di ripulsa e non si scoraggia, ma anzi si sente attratta a pervaderlo per fermentarlo e divinizzarlo. Essa è aperta a tutte le bellezze create da Dio nell'uomo e create dall'uomo.

Ambasciatrice della carità, sa che non può espanderla nel livellamento ma nella convergenza delle personalità piú diverse (cf *Catechesi,* dicembre 1965, n. 289 pp. 8ss; 15ss). La sua ricchezza etnica, umana, spirituale, proviene proprio da questa molteplice diversità.

Essa sa che Dio come ha creato la viola e la quercia, l'enorme baobab e i minuscoli licheni, la gigantesca sequoia e l'agile spiga, il moscerino e l'aquila, la formica e l'elefante, cosí ha creato le varie razze umane, la bianca e la nera, la gialla e la rossa e tutte le loro forme intermedie.

Sa che tutti gli uomini hanno il volto di Dio e del Cristo, e tutti li ama e vuole vivere in tutti. Sa che Dio parla in tutte le lingue degli uomini e vuole essa stessa parlarle per lodare e invocare il Padre per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo.

La Chiesa sa che ogni creatura ha la sua bellezza e la sua bontà, che anche

l'uomo può creare cose buone e belle in svariatissime forme. Di tutto questo si vale e si arricchisce, perché è costruita da tutti quelli che la compongono. Di tutto essa vuol fare omaggio a Dio, di tutto servirsi per santificare l'uomo. Lo attestano le innumerevoli benedizioni del *Rituale,* sempre in aumento.

Compito della Chiesa è di purificare e vivificare tutto, non di distruggere alcunché di reale: come Dio, essa combatte solo il peccato. La multiformità non la sconcerta, anzi l'attrae. Come Dio essa è innamorata delle infinite variazioni dell'essere.

La sua immensa dilatazione non nuoce alla sua unità, che le è garantita dalla vitalità del suo spirito, dallo Spirito Santo l'Amore del Padre e del Figlio, che l'anima.

Innumerevoli persone di svariatissime razze, lingue, civiltà, culture, condizioni, stati di vita, dalle aspirazioni umanamente contrastanti, dagli interessi opposti, dalle abitudini impensabilmente diverse, sono unite nella stessa fede e speranza, animate dalla stessa carità, tutte chiamano *Padre* Dio, e *fratelli* gli altri uomini.

La Chiesa non ripudia nessun autentico valore umano

Perciò, per farsi, o nel farsi cristiano, nessuno ha nulla da sacrificare delle sue qualità individuali o di ambiente. Anzi viene stimolato a svilupparle per arricchirne la Chiesa.

Fin dal suo primo concilio, il *Concilio Apostolico,* la Chiesa si è schierata per *le libertà etniche e religiose,* senza imporre ciò che era solamente "ebraico" (*At* 15,28); né mai ha mutato sistema, nonostante le remore od opposizioni di qualche suo membro poco illuminato.

Fra il II *e* III secolo la Chiesa, in Occidente, traduce in latino la Bibbia e la Liturgia per chi non capiva piú il greco; nell'Oriente europeo Cirillo e Metodio fanno altrettanto per gli Slavi nel IX secolo.

Nell'Oriente Asiatico, fra il Due e il Trecento Giovanni da Montecorvino traduce il Nuovo Testamento e i Salmi in mongolo, fra il Cinque e il Seicento Padre Matteo Ricci seppe trarre mirabilmente dall'ambiente cinese gli elementi per cui la fede parlasse cinese fra i cinesi, e Padre Roberto de Nobili fece altrettanto in India fra i bramini.

Ai nostri giorni le grandi encicliche missionarie degli ultimi papi, da Benedetto XV a Giovanni XXIII hanno dato norme analoghe per tutti i popoli, anche riguardo all'arte.

E la traduzione della Liturgia nelle varie lingue e le norme liturgiche ed ecclesiali del Vaticano II per la stessa revisione dei riti onde renderli piú ade-

guati ai vari popoli (SC 37-40), hanno dato la massima applicazione a questa capacità della Chiesa di essere aperta ad ogni forma e modo di esprimersi degli uomini di tutti i paesi.

Si leggano i preziosi testi del Concilio sull'universalismo del Popolo di Dio: *Costituzione sulla Chiesa:* LG 1-5; 9; 13-17; *Decreto sull'Attività Missionaria:* AG 1-10; 21-22; 36-37; *Costit. Chiesa nel mondo:* GS 89-92.

I loro temi si prestano magnificamente per una catechesi a respiro ecclesiale ecumenico oltre che intimamente etnico-universalista.

L'UNVERSALITÀ ETNICA DELLA CHIESA IN SENSO VERTICALE

La Chiesa è tenacemente sollecita di tutta l'umanità non soltanto dell'oggi, ma dell'ieri e del domani, mai dimenticando o ripudiando ciò che è stata, pur rinnovandosi di età in età, perché essa sola ha la missione di fare di *tutta l'umanità di tutti i secoli* un tutt'uno per sempre. (cf Catechesi, Nov. 1965, fasc. 285, p. 1-15).

La Chiesa è eminentemente *storica.* Fatta per l'umanità, ne assume tutte le proporzioni e dimensioni, adattandosi a tutte le forme che essa acquista di secolo in secolo. Essa sola ha la capacità di sopravvivere a tutte le epoche e di acclimatarsi in tutte le stagioni della storia umana. Tutte le altre istituzioni hanno il loro tempo, fanno il loro tempo, trascorso il quale passano di moda e scompaiono.

La Chiesa sa che il tempo è sempre suo, le è garantito nella presenza del Cristo « *di giorno in giorno, sino alla fine del mondo* » (*Mt* 28,20). La Chiesa non sarà mai né antiquata, né sorpassata, né soppiantata: Solo ciò che in essa è transitorio lo potrà; ma essa saprà rinnovarsi.

Che la Chiesa avesse "fatto il suo tempo" è stata illusione piú volte ripetuta nei secoli, ma smentita dai fatti; illusione da parte di chi non aveva o non sapeva di avere un passato e sognava un avvenire che non era suo. La Chiesa invece si è sempre rinnovata "ringiovanendo" (secondo l'espressione di Ireneo) di età in età, e oggi si rinnova piú che mai come tutti possono costatare.

Onnipresenza della Chiesa nel tempo

La Chiesa vive in tutti i tempi e di tutti i tempi. Quando la si poté credere estranea o la si ignorava affatto, essa era presente, era già nel mondo (cf *Lc* 17,20s), già viva e operante all'interno come il seme nel terreno (*Mc* 4,26-29), come il lievito nella pasta (*Mt* 13,33).

Era dappertutto e vi era a salvezza, tanto da poter anche salvare da sola, nel crollo dell'Impero Romano, la stessa antica civiltà unificata da Roma; tanto da saper civilizzare allora da sola i popoli barbari e poi i popoli selvaggi come non ha mai cessato di fare.

Travalicando tempo e spazio, la Chiesa sarà presente all'ultimo uomo sperduto nel piú assoluto isolamento umano nell'ultimo giorno: essa sarà per lui e con lui, e sarà in lui, se egli si sarà aperto a Cristo.

Come per Cristo, anzi in Cristo, « *i popoli sono la sua eredità* » (*Sal* 2,8). Il suo sviluppo nel mondo non è stato casuale o dovuto solo a favorevoli cause esterne, come per altri fenomeni etnici quale l'espansione araba, o sociali quale il comunismo. Il suo sviluppo è stato voluto da Cristo e da lei stessa, è stato frutto della sua interiore vitalità. Come pianta che non può morire, per quanto sfrondata o stroncata o in parte sradicata, incessantemente rinnova radici, rami, fronde, fiori e frutti.

Gli antichissimi popoli, quelli perfino ignorati, quelli scomparsi, come le tribú di vita effimera e i piccoli gruppi isolati: tutti le sono appartenuti e le appartengono. Dovunque la grazia di Cristo li ha raggiunti e li ha salvati, là si è realizzata la Chiesa ed essi ne sono stati e ne sono per sempre cittadini; e domani li svelerà nella Patria eterna, ma fin d'ora li ha presenti e li venera nella festa di Ognissanti, quali « *schiere del trionfo di Cristo* », sia « *quei che credettero in Cristo venturo* », sia « *quei ch'a Cristo venuto ebber li visi* » come bellamente dice Dante (Par 23,19s; 32,24.27).

La Chiesa Madre vive col ricordo di tutti i popoli suoi figli

Dei suoi molti figli ha conservato gelosa, materna memoria: dei singoli e dei popoli. Di tutti è rimasto in lei qualcosa da tramandare nei secoli. Essa lega i popoli ai popoli anche quando non sono piú.

Basterebbe per convincersene visitare i *musei* e le *gallerie* che la Chiesa e in particolare i Papi hanno istituito, e nei quali è raccolto un ingentissimo patrimonio etnografico, missionologico, culturale, artistico. Sono una evidente testimonianza dell'universalismo e della pienezza della Chiesa.

Testimoni ad un tempo della sua presenza e permanenza attraverso tutti i tempi e luoghi e della caducità delle civiltà anche piú splendide; testimoni pure, e con quanta eloquenza, dell'amore della Chiesa per tutto ciò che è altamente o semplicemente umano.

Se si potesse realizzare una completa *mostra storica* della Chiesa nella sua integrale realtà, la si vedrebbe viva in tutte le epoche, in tutte le forme di vita, e progressivamente almeno anche fra tutti i popoli.

Questa sua apertura a ogni situazione culturale e spirituale di tutti i popoli e di tutti i tempi, garantisce anche, umanamente parlando, la sua intramontabilità. Non può essere sorpassata e morire una comunità che vive cosí intimamente e universalmente dell'uomo e per l'uomo. Una famiglia che ha avuto tra i suoi figli una serie cosí vasta, ininterrotta e multiforme di *geni* di ogni categoria e forma e di *santi* di ogni ceto e popolo non potrà mai essere passatista, retrograda, antimecenatista.

Il suo abito, il suo stesso volto, mutano col mutare dei tempi, come avviene per ogni persona, ma lei rimane se stessa proprio in questa sua adattabilità, anzi in questa sua universalità e versatilità, in questa sua indistruttibile continuità di vita.

Dalla Chiesa del Cenacolo a quella del Vaticano II a quella dell'Ultimo Giorno non vi è e non vi sarà stato che il mutamento quanto mai vitale della maturazione e del pieno sviluppo della sua esistenza. Essa ringiovanisce di età in età come ringiovanisce l'uomo.

ESSERE CATTOLICI COME LA CHIESA

Paolo VI, pellegrino apostolico, con i suoi viaggi ha stretto il mondo in un unico abbraccio. Dalla *Terra Santa,* nodo di congiunzione dei tre continenti che furono piú a lungo protagonisti della storia nei secoli, e luogo nativo di Cristo e della Chiesa, si è portato nell'Asia, in *India* in una fra le piú antiche civiltà, basata sulle caste, e nell'America, negli Stati Uniti, nella piú cosmopolita delle civiltà di tutti i tempi.

Abbiamo tutti nell'animo le accorate parole di Paolo VI rivolte da *Betlemme,* da *Bombay,* da *New York,* per la pace e la fratellanza fra i popoli. Egli è divenuto un "segno" del nostro atteggiamento interiore ed esteriore verso gli uomini.

Mai come oggi la Chiesa è apparsa *"Comunità aperta"*. La consapevolezza dell'universalità della Chiesa deve essere vissuta da ogni suo membro, non solo in qualche momento di particolare risonanza, ma nelle pratiche ripercussioni del vivere quotidiano: è un clima del cuore, un atteggiamento dell'animo, un interessamento aperto verso tutti i "fratelli" dell'unica grande famiglia, che è la famiglia degli uomini, perché Famiglia di Dio.

La Chiesa ci fa sentire continuamente la sua ansia missionaria, il suo anelito ecumenico, e in modo particolare in determinati tempi e festività: *Giornate missionarie, Cristo Re, Ognissanti, Epifania, Giornate pro unione...* e domenicalmente nella *Preghiera dei fedeli,* per non dire di molteplici altri elementi liturgici.

Bisogna trarne profitto ad ogni data occasione per risvegliare particolarmente nei giovani la coscienza che l'aspirazione, oggi fortemente sentita, all'universale, al perenne, è realizzata in modo pieno dalla Chiesa.

Ma bisogna pure fare in modo che della Chiesa si abbia un concetto puro, sereno, equilibrato, ottimista, quello vero che non confonde ciò che è la Chiesa stessa nella sua natura e nella sua missione e ciò che invece è defettibilità dei suoi membri.

Ciò che nella Chiesa non è della Chiesa, non è Chiesa

Educhiamoci ed educhiamo a non addossare alla Chiesa ciò che è esclusivamente "nostro", e non in quanto siamo suoi membri, ma in quanto individui: gusti, usanze, costumi, grettezze, passioni, orgogli, meschinità, debolezze, atteggiamenti, gesti, fatti... imbevuti di egoismo, di individualismo, siano essi personali, o paesani, regionali, nazionali, continentali.

Non appelliamoci alla Chiesa, non tiriamola in giuoco, quando c'è da coprire le nostre magagne, le nostre deficienze, ambizioni, pretese, incoerenze, i doppigiuochi, gli interessi terra terra, quasi che la Chiesa, l'ecclesialità, fosse solo una bella veste per non farci apparire brutti quali siamo.

Occorre sentire e far sentire che le divisioni purtroppo esistenti nella Chiesa non provengono da lei, ma sono ferite inflittele dagli egoismi di singoli e di popoli, e che per guarirle bisogna lasciarla agire secondo la sua natura, e viverne lo spirito.

Occorre sentire e far sentire che i termini *"Chiesa occidentale", "Chiesa orientale", "Chiesa latina", "Chiesa greca", "Chiesa slava", "Chiesa francese", "Chiesa Africana"... "Chiesa Romana"*, esprimo delle verità, ma non allo stesso modo né allo stesso livello.

Occorre sentire e far sentire che ogni Chiesa particolare, cioè ogni sezione della Chiesa — Parrocchia, Associazione, Famiglia — è veramente "cattolica", solo e in quanto è unita con la Chiesa universale, la rappresenta, ne ha la mentalità e il sentire, lo spirito e l'atteggiamento, l'ansia apostolica, l'azione, la vita.

A volte si è purtroppo assai incoerenti: si proclama a parole il piú ampio universalismo e lo si nega a fatti. La cronaca anche recente ne ha fornito esempi non edificanti. Popoli aperti ad altri popoli lontani e non ai vicini; lotte razziali entro i propri confini; incompatibilità ingiustificabili sul piano umano e tanto piú su quello ecclesiale.

Quanto di continuo si rinnova la tentazione di "imporre" agli altri ciò che non è affatto universale e quindi non è cattolico, non è ecclesiale.

Se piú di ogni altra terra o continente, la Chiesa ha pervaso e piú a lungo

l'Europa e alcune sue nazioni, pure non vi è legata e confinata. Suo è tutto il mondo! L'Europa non può e non deve monopolizzare la Chiesa, costringere gli altri popoli ad europeizzare, ridurre la Chiesa ad atteggiarsi e vestirsi solo all'europea.

Occorre superare ritrosie, pregiudizi, abitudini; non credersi i soli privilegiati, i soli capaci d'interpretare il pensare e il sentire della Chiesa.

Nulla è piú antiumano, antiecclesiale, anticattolico del razzismo e del campanilismo di qualunque forma e tinta.

Papa Benedetto XIV scriveva: « *La Sede Apostolica desidera vivamente che tutti siano Cattolici,* non *che tutti divengano Latini* » (Allatae sunt, 25 Lg 1755). E Benedetto XV: « *Dalla stessa diversità dei riti è manifesto che la Chiesa di Gesú Cristo non è latina, non greca, non slava, ma cattolica* » (Motu proprio, 1° Mg 1917).

L'universale senso di fraternità ecclesiale

Lo spirito della preghiera di Gesú al Padre: « *siano tutti una cosa sola,... siano perfetti nell'unità* » (*Gv* 17,21-23) pervade la Chiesa fin dai suoi inizi. Questa *unione* di *tutti,* concretata in ogni singola Chiesa attorno al Vescovo e riverberata nell'unione di tutte le Chiese, la troviamo espressa già nelle prime due volte che compare il nome di "Cattolica", agli inizi e a metà del secondo secolo.

« *Aderite al Vescovo, come Gesú Cristo al Padre, aderite al Corpo dei Sacerdoti come fareste con gli Apostoli... Nessuno faccia nulla di ciò che riguarda la Chiesa senza del Vescovo... Dovunque è il Vescovo, là sia la Comunità, come dovunque è il Cristo Gesú, là è la Chiesa cattolica* » (Ignazio, Agli Smirnesi, 8).

« *La Chiesa di Dio che soggiorna a Smirne alla Chiesa di Dio che soggiorna a Filomèlio, e a tutte le residenze dovunque disseminate della Chiesa santa e cattolica. — ... Egli glorifica Dio Padre onnipotente e benedice il Nostro Signore Gesú Cristo, il Salvatore delle nostre anime e la Guida dei nostri corpi, il Pastore della Chiesa cattolica diffusa per tutto il mondo* » (Martirio di Policarpo, intestazione e cp. 19,2).

Sant'Agostino scriveva poi: « *Dobbiamo aderire alla religione cristiana e alla comunione della sua Chiesa che è "la Cattolica", e Cattolica viene chiamata non solo dai suoi fedeli ma anche da tutti i suoi avversari... Non sarebbero infatti capiti, se non la chiamassero con questo nome col quale è conosciuta in tutto il mondo* » (La vera religione, 7,12).

Dobbiamo sentirci avvinti da questa *"fraternità universale",* custodirla e

amarla come raccomandavano San Pietro (*1 Pt* 1,22; 2,17; 3,8; *2 Pt* 1,7) e San Paolo (*Rom* 12,10; *1 Ts* 4,9; *Eb* 13,1).

« La Chiesa è cattolica. Essere cattolico significa *essere a dimensioni mondiali,* essere aperto ad ogni civiltà, ad ogni tradizione, ad ogni cultura, ad ogni razza. Significa *essere aperto a tutti i valori della spirito umano;* essere pronto ad assumere in sé tutta la creazione, perché tutta la creazione è stata riscattata ed è stata chiamata a far parte del Regno di Dio... Essere cattolico significa vivere l'unità nella molteplicità » (G. CERETI, *Vivere la Chiesa,* p. 160s).

Apertura a tutti gli autentici valori dei popoli e dei fratelli separati. Questo ci chiede il Vaticano II nei suoi grandi documenti sulla Chiesa, la Liturgia, L'Ecumenismo, i mezzi di comunicazione sociale ecc.

Essere cattolico significa *bandire ogni campanilismo* di paese, di regione, di patria, di continente. Cristo è venuto a trionfare di ogni divisione fra gli uomini e di tutti i popoli ha fatto « il Popolo di Dio ».

Per altro, educhiamo a capire e sentire che "cattolicità" non è moltitudinarietà, né totalitarismo, né sincretismo, che sono solo eventuali o forzosi aggregati operati dall'esterno. Cattolicità è essere « *una moltitudine con un cuor solo, un'anima sola* » (*At* 4,32; *Ez* 11,19), essere « *un solo gregge, un solo Pastore* » (*Gv* 10,16). « *Mai come oggi Cristo Gesú meriggia sull'umanità* » (G. ROSSI, in *Cristo nel mondo,* 10°, pref.), quale « *Salvatore del mondo* » (*Gv* 4,42).

Piste per un interessamento universalistico, a vari livelli.

— Recitazione in varie lingue: Pater, Ave, brani religiosi, ricreativi, folcloristici, ecc. Inquadrarli con brevi notizie sui popoli interessati.
— Promuovere raccolta di francobolli, orientata sulla conoscenza di gruppi di popoli, per offrirla poi pro missioni.
— Organizzare una piccola mostra etnografica, specialmente se è possibile farvi contribuire i turisti della plaga, tramite i ragazzi.
— Ricercare nel messalino i tratti più universalistici, specialmente in particolari feste (cf sopra, p. 9).
— Far ricercare i popoli cristiani in alcune plaghe dei continenti con le rispettive caratteristiche.
— Far sentire e imparare alcuni canti religiosi esotici, quali la « Missa Luba » del Congo.

G. M. MEDICA



Risposte ai quesiti comparsi su Catechesi di aprile, fasc. A - pag. 23

Come impostare nuovi tipi di gare?

A noi pare che la gara Catechistica si potrebbe svolgere nel seguente modo:

— Esigere le risposte a memoria, ma senza prentedere la perfezione assoluta (2 o 3 per ogni bambino).

— Richiedere la spiegazione di altre due domande (il bimbo dovrà saperne spiegare ogni parola e rispondere a qualche altro quesito sull'argomento).

La gara potrebbe essere impostata cosí:

1. Vi sia una giuria composta possibilmente di persone che non siano gli Insegnanti Catechisti (i quali invece potrebbero interrogare) e ciascuno dei membri assegni un voto (dal 6 al 10) dopo la spiegazione di ognuna delle due domande sorteggiate (le risposte a memoria ci pare potrebbero essere valutate solo per una eventuale prima eliminatoria, che, però, non ci sembra opportuna).

2. Ogni componente la giuria motifichi il voto assegnato: un incaricato farà il conteggio dei punti.

I bimbi, dalla 2ª classe in poi, siano stati preparati seguendo un *formulario con quesiti riferenti alle risposte del Catechismo.* Detto formulario potrebbe essere preparato da una apposita commissione interparrocchiale e consegnato ai Catechisti all'inizio d'anno.

Ogni domanda del Catechismo con la relativa risposta sia trascritta su cartoncini-scheda da usare, nell'interrogazione, al posto del testo.

Dopo due o tre risposte a memoria, si inviti il bambino ad estrarre un cartoncino (due, al massimo).

Il bimbo leggerà la domanda estratta e la relativa risposta e poi *ne spiegherà* le parole. Gli verranno quindi rivolte ancora *altre domande sull'argomento a cui egli dovrà rispondere a senso,* come avviene normalmente a scuola.

Resta la necessità di seguire le domande del formulario, nell'interrogare, pur esprimendole *con parole affini,* perchè il bimbo sia sicuramente preparato a rispondere, ed anche allo scopo di tenere la stessa gradualità con tutti i bambini.

Esempio:

Classe 2ª. Domanda sorteggiata: *Che cos'è la Confessione?*

(Il bimbo legge) *La Confessione è il sacramento istituito da Gesú Cristo per rimettere i peccati commessi dopo il battesimo.*

Quindi il bimbo spiega: La Confessione è quel sacramento, cioè quel segno sacro, istituito da Gesú Cristo, inventato, voluto da Gesú, per rimettere i peccati cioè per cancellare i peccati che abbiamo fatto dopo il battesimo.

D. - *Quando Gesú ha istituito questo sacramento?*

R. - *Gesú lo ha istituito dopo la sua risurrezione, quando è apparso agli Apostoli e ha detto loro:* « Ricevete lo Spirito Santo. A chi perdonerete i peccati... ».

D. - *Gli Apostoli a chi hanno dato questo potere?*

R. - *Ai loro successori, cioè al Papa, ai Vescovi, ai Sacerdoti.*

D. - *Quando Gesú ha fatto vedere che aveva il potere di perdonare i peccati?*

R. - *Quando ha detto al paralitico:* « Abbi fiducia. Ti perdono i peccati ».

E poi ha detto alla gente: « Voglio che sappiate che io ho il potere di perdonare i peccati cosí come ho il potere di guarire le malattie del corpo ».

E poi dice al paralitico: « Levati su, prendi il tuo lettuccio e vattene a casa ».

Per i bambini della 1ª da cui non si richiedono spiegazioni, ci pare che sarebbe opportuno correggere sul testo qualche espressione delle risposte, per renderle piú comprensibili, in attesa che l'Autorità Ecclesiastica ci dia i nuovi testi. Ad esempio:

D. n. 11 - Dove *viveva* [invece di: visse] Gesú Cristo?

R. - Gesú Cristo *viveva* a Nazareth; là Egli *cresceva* [invece di: crebbe] in età, sapienza e grazia; ed era *obbediente* [invece di: sottomesso] a Maria e a Giuseppe.

D. n. 12 - Che fece Gesú Cristo nella sua vita terrena?

R. - Gesú Cristo nella sua vita terrena ci insegnò con l'esempio e con la parola a vivere *come vuole* [invece di: secondo] Dio.

Un Gruppo di Figlie
di Maria Ausiliatrice Catechiste

Come formare una coscienza Eucaristica nei bambini

"*Cosa insegnare?*". Finiamola di voler fare entrare nelle menti tenere tante nozioni circa la "natura", la "sostanza", le "sacre specie", la "transustanzazione". Parliamo di Gesú che ha voluto *rimanere con noi per essere nostro cibo* (ecco perché ha scelto il pane): Gesú vivo come ce lo presenta il Vangelo, Gesú amico, Gesú fratello.

Insegniamo ai bambini il galateo religioso che useranno con lui entrando nella sua casa.

Suggeriamo quello che gli diranno nei contatti con lui; i personaggi che sono vissuti vicini a Gesú ci offrono molti spunti.

Insegniamo il modo di prepararsi alla Comunione e di fare il ringraziamento; ma si insista soprattutto che la preparazione e l'azione di grazie è vivere bene la propria giornata per amore di Gesú.

Come fare per farli perseverare? La prima cosa è quella di chiedere la collaborazione dei genitori a cui si parlerà piú di una volta in prossimità delle prime comunioni; ma coi quali urgono frequenti contatti.

Poi si educhino i fanciulli alla visita a Gesú Eucaristico: visite comunitarie preparate in antecedenza (ogni visita deve avere uno scopo speciale). Ma in esse si lasci qualche istante di silenzio per la preghiera personale.

Ho visto in una chiesa un quaderno in cui i bimbi, nelle visite private, potevano scrivere le loro intenzioni o qualche preghiera anonima.

Trovai molto utile avviare i bimbi al servizio dell'altare o al gruppo dei "Pueri Cantores".

Penso però che la vita eucaristica del Catechista è il piú grande stimolo per i piccoli; è condizione per nuove iniziative che trascinino i bimbi all'altare; è sorgente di quell'unzione nella parola che accende il fervore nelle loro anime.

BRUNO INNOCENZI
Seminario regionale - Chieti



La nuova Commissione Episcopale per la Catechesi in Italia

La Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.), presieduta da S. E. il Card. Giovanni Urbani, Patriarca di Venezia, ha eletto, il 22 giugno, tra le varie Commissioni speciali, la Commissione per la Catechesi.

È questa una data importante per il rinnovamento della catechesi italiana, già iniziato con la precedente Commissione.

Ecco i nomi dei nuovi membri:

S. E. Mario Ismaele Castellano, Arcivescovo di Siena, *Presidente*

S. E. Giuseppe Almici, Vescovo di Alessandria, *Segretario*

S. E. Enrico Bartoletti, Ausiliare di Lucca

S. E. Costantino Caminada, Vescovo di Ferentino

S. E. Carlo Maccari, Arcivescovo di Mondovì

Ai nuovi eletti Catechesi porge le più cordiali felicitazioni e i più vivi auguri, con l'impegno di voler essere, sotto la loro guida, umile strumento di rinnovata attività catechistica a servizio delle comunità italiane.

Congresso catechistico interdiocesano di Brindisi-Ostuni

L'impulso catechistico che S. Ecc. Mons. Nicola Margiotta ha portato in questi anni nelle due diocesi di Brindisi e di Ostuni ha avuto una recente grandiosa espressione nel Congresso Catechistico Interdiocesano, affidato al nostro Centro Catechistico.

Iniziò con quattro giornate di studio per il clero, dal 30 marzo al 2 aprile, in cui furono affrontati i temi del *fine* e del *contenuto* della catechesi alla luce del Concilio Ecumenico Vaticano II, e la catechesi nelle scuole elementari e medie.

Si concluse con la settimana catechistica dal 1° all'8 maggio, durante la quale un gruppo di sacerdoti del nostro Centro furono animatori di incontri, di giornate di studio in cui presentarono i problemi catechistici in cicli di conferenze ad ogni categoria di persone: le religiose, i maestri, i catechisti parrocchiali, le educatrici di infanzia, i lavoratori, le mamme, i giovani, gli uomini di cultura, i fanciulli delle elementari, i ragazzi delle medie. I frutti evidenti di rinnovato impegno catechistico fanno desiderare che questi congressi si moltiplichino in Italia, prendendo occasione dal Concilio e dal Rinnovamento della Chiesa.



GENNARO AULETTA, *Esami di coscienza di un cristiano mediocre,* SEI, Torino 1966, pagine 227, L. 1000.

Opera originale e vivace: autentica "revisione" di mentalità, che mette a nudo i recessi dell'io; stimolo e aiuto alla formazione di un'autentica mentalità cristiana.

Trentadue convegni con se stesso, su altrettanti punti vitali della nostra vita quotidiana e cristiana, scanditi da un ritmo costante, per creare un orientamento. Dapprima *la voce insinuante* dell'uomo vecchio, del compromesso, del doppiogioco, della mediocrità...; poi *l'altra voce,* quella di Cristo; infine, dopo una preghiera, *l'impegno per l'avvenire.* Copiosi aiuti bibliografici per ogni convegno.

L'opera può servire benissimo per un lavoro di gruppo, per una catechesi impegnata fra adolescenti un po' maturi, giovani, adulti.

HENRI OSTER, *Il mistero pasquale nella pastorale,* Edizioni Paoline 1966, pp. 343, L. 1500.

L'autore è un parroco alsaziano, che ha una vasta esperienza pastorale, una approfondita conoscenza e coscienza liturgica messa a servizio di intensa attività apostolica. Il mistero pasquale non è ancora al centro di tutta la vita liturgica e pastorale come dovrebbe, soprattutto per una troppo marcata carenza di riflessione teologica. La teologia della Redenzione attraverso la Morte-Risurrezione di Cristo deve ancora raggiungere la sua pienezza, ed è ancora piú immatura la teologia dell'uomo redento come corpo e spirito; la stessa teologia della Liturgia si sta facendo ora.

Eppure, il Mistero Pasquale è al centro della Liturgia, della Vita cristiana, dell'Azione della Chiesa, dell'Escatologia. Tutto nella Chiesa ne irradia o vi converge. La *celebrazione* e la *predicazione* devono farne sentire tutta la forza vitale.

MATTHIAS PREMM, *Nuovissima teologia per laici,* Edizioni Paoline 1965, pp. 858, L. 3000.

L'autore intesse la sua esposizione sul Credo, attingendo abbondantemente dalla Scrittura e poi dalla Liturgia. Inquadra i temi nei problemi dei laici, parla il loro linguaggio rivolgendosi alla loro mentalità, con svolgimento ordinato, logico, piano.

L'originale tedesco è stato tradotto in inglese, portoghese, cinese, indonesiano, croato, spagnolo ed ha avuto largo successo. Laici di media cultura e catechisti vi troveranno un valido strumento per la loro mentalità di fede. Alcune imprecisioni specie di traduzione.

S. QUADRI - VARI, *La Chiesa nel mondo contemporaneo,* Borla, Torino 1966, pp. 336, L. 2200.

Un gruppo di specialisti, piú o meno diretti collaboratori alla stesura dello *schema 13,* la celebre *Costituzione pastorale,* ne facilita le lettura dei singoli capi esplicitandone il ricco contenuto, al quale S. E. Santo Quadri ne ha dato una introduzione storico-dottrinale generale.

Il messaggio conciliare è messo in risalto in tutta la sua portata, nella sua strutturata concatenazione, nei suoi valori umani, teologici, pastorali, nella sua fresca originalità e impegnativa praticità. Autori altamente qualificati, esposizione nitida ed essenziale.

GIOVANNI CERETI, *Commento al decreto sull'Ecumenismo,* Borla, Torino 1966, pp. 244, L. 1500.

L'autore, coadiuvato da un gruppo di sacerdoti e di laici, ha dato un serrato commento che segue passo passo il testo conciliare, spiegandone tutti gli aspetti storici e pastorali, teologici e umani, che ce ne fanno conoscere antefatti e risultati, realtà e promesse.

Il testo è suddiviso da lettere poste fra parentesi, e il commento vi si riferisce sempre in forma esplicita, cosí che è facile leggendo il documento trovarne subito il commento, o leggendo questo ritrovare il contesto del brano.

K. TILMANN, *Come guidare i fanciulli alla meditazione,* Borla, Torino, pp. 178, L. 600.

In mezzo a tanta fretta, superficialità e utilitarismo del nostro tempo, come evitare che la sensibilità spirituale e religiosa vengano stritolate nell'ingranaggio della tecnica?

Unico rimedio è educare all'interiorità, formare alla riflessione fin dall'infanzia. Il fanciullo ha una natura spontaneamente meditativa; occorre che l'educatore ne coltivi le tendenze, le sviluppi, le difenda, le potenzi, le innalzi.

Su abbondanti esempi di psicologia infantile, l'autore poggia una serie di esercizi pratici di meditazione religiosa, attraverso le lezioni di catechismo, la via crucis, il ringraziamento eucaristico, il rosario, e quella che chiama "l'ora di San Giovanni", ora di preghiera ed esercizio di vita interiore, ora di amore e di comprensione di Gesù. Libro-aiuto prezioso per genitori, maestri, catechisti.

LEO J. TRESE, *Genitori e figli,* Borla, Torino, pp. 208, L. 1000.

L'educazione mira a formare l'uomo completo, equilibrato, sanamente autonomo, perché su questo terreno fiorisca e frutti la grazia. Se manca l'uomo, non ci sarà il cristiano.

Il sacerdote educatore americano, autore del notissimo *Vaso d'argilla,* convinto che base d'ogni educazione è l'amore autentico, generoso, costante dei genitori, vuole aiutarli a trovare la giusta linea di condotta nel loro delicato e difficile compito. Non basta infatti la loro buona volontà, né il loro caldo amore: occorre ad essi una certa conoscenza della psicologia per capire se stessi e i figli.

L'autore con vera competenza e facilità di stile insegna ai genitori a guidare i figli verso la maturità completa ed equilibrata, suggerendo linee di condotta per i vari momenti critici.

Genitori ed educatori troveranno nel libro un valido aiuto di orientamento generico e opportunissimi suggerimenti per casi particolari.

G. ZANDONELLA, *Giovanni Crisostomo,* SEI, Torino, pp. 168, L. 1200.

San Giovanni Crisostomo, è stato un grande lottatore dello spirito contro ogni grettezza, opportunismo, intrigo, bassezza, viltà. Forte contro i potenti, tenero con gli oppressi. La sua statura morale, la tempra equilibrata, il fermo e saggio lavoro apostolico hanno dominato il suo tempo, sul declinare del 4° secolo e l'avvio del 5°, per rinnovare la Chiesa nei suoi membri e nella sua vita.

La narrazione spigliata è avvincente per la vicenda drammatica ricostruita con sobria efficacia e per la ricchezza dell'interiorità pensosa del grande Dottore, che spesso viene a parlarci quasi in una prolungata e ben articolata intervista; ciò fa sentire tutta la modernità dell'uomo e del santo.

Il libro tracciato con mano d'intenditore e con la simpatia dell'ammiratore servirà per giornate ecumeniche, per giornate di formazione del carattere, per una viva conoscenza della Chiesa.

Mario Carè

Linee di una formazione cristiana integrale

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Una integrale personalità cristiana congiunge il conoscere e l'operare in unità vitale: per orientare la *cultura cristiana* come fonte di giudizio in funzione dell'*azione cristiana* quale impegno di realizzazione, poniamo alla base un materiale bibliografico su

Gesù Verità

perché in lui solo è possibile un "oggettivo" giudizio di salvezza sul nostro mondo. Evidentemente l'impostazione si presterebbe a molte personali divergenze, pure la si ritiene sufficientemente orientatrice e pratica.

A. Problemi generali

Segnaliamo anzitutto alcune edizioni della Bibbia, che, in diversa maniera, possono rendere preziosi aiuti:

— a cura di S. Garofalo, *La Sacra Bibbia.* Torino, Marietti, 3 voll. (piú indici generali di prossima pubblicazione). Oggi è in Italia l'opera piú completa nella sua praticità.
Esiste anche in un volume, sempre a cura di S. Garofalo, presso Marietti.

— *La Sacra Bibbia.* Traduzione e ampio commento, a cura di E. Galbiati, A. Penna, P. Rossano. UTET, Torino, 3 voll.

— *La Sacra Bibbia* a cura del Pont. Inst. Biblico (Salani), quella a cura dei Frati Minori (Garzanti), la Fiorentina, quella a cura di G. Ricciotti (Salani) e quella della Edizioni Paoline.

— A cura di P. Teodorico Da Castel S. Pietro e S. Lyonnet, *Introduzione alla Bibbia.* Torino, Marietti, in 6 voll.
Presentando qui il 1° volume di Introduzione generale, ne segnaliamo la sicura e aggiornata materia, che senza voler essere pesantemente tecnica non omette quanto può, secondo i criteri oggi piú avanzati, aiutare ad un chiaro orientamento nelle varie questioni dell'Ispirazione, del testo, del Canone.

— Corso completo di studi biblici: *Il messaggio della salvezza.* Torino, L. D. C.:

1. Bonatti P. - Martini C., *Introduzione generale,* pp. 304.
2. A. Rolla, *A. T. dalle origini all'esilio,* pp. 704.
3. AA. VV., *A. T. dall'esilio a N. S. Gesú Cristo* (imminente).

Va sottolineata una facile capacità espositiva che rende la varia, sicura materia, anche di gradevole lettura (per quanto è possibile).

Sarà sempre utile tener presente il pensiero del Magistero.

La divina ispirazione. Roma, Ed. Paoline, pp. 143.
Contiene la *Providentissimus Deus* di Leone XIII, la *Spiritus Paraclitus* di Benedetto XV e la *Divini Afflante Spiritu* di Pio XII.

SORANZO G., *L'Enciclica « Humani generis ».* Milano, VeP., pp. 96.
Ne studia l'importanza e i riflessi teologici e metodologici.

L'incontro dell'uomo con la Bibbia esige delle condizioni, determina delle reazioni, e soprattutto crea, o dovrebbe creare, un nuovo equilibrio interiore. Alcuni libri cercano di chiarire questi vari aspetti.

SCHOKEL L. A., *L'uomo d'oggi di fronte alla Bibbia.* Brescia, Paideia, pp. 116.
Lineare ma preciso e logico: contro le difficoltà di ordine storico, testuale e letterario.

GARRONE G., *Incontro con la Bibbia.* Milano, VeP., pp. 136.
Come leggere la Bibbia? Roma, Associaz. biblica italiana, pp. 83.

CHARLIER C., *La lettura cristiana della Bibbia.* Roma, Ed. Paoline, pp. 414.
Il 1° con succosa parola dà un quadro sufficiente per un primo accostamento sereno alla Bibbia e ne indica un itinerario di studio; il 2° vuole soprattutto chiarire le difficoltà e aprire ai segreti dei due Testamenti; il 3° infine è un vero trattato di metodo e di revisione psicologico-logica per togliere difficoltà e aiutare in un autentico lavoro di scoperta e di arricchimento umano e cristiano nell'incontro con la parola di Dio.

BARSOTTI D., *Il Mistero cristiano e la parola di Dio.* Firenze, Lib. Fiorentina, pp. 450.
In uno stile personalissimo e con una ricchezza teologica, scritturistica e patristica di fonte originalmente greca, l'autore pone le autentiche premesse teologiche per accostare la Bibbia: la stima, l'amore e la fede nella Parola di Dio che ci parla, si incarna e continua nella Chiesa. Libro dagli orizzonti stupendi.

PETERS N. - DECARREAUX J., *La nostra Bibbia fonte di vita.* Milano, Ancora, pp. 399.
Vario nei temi, ma con lo scopo chiaro di cogliere nella Bibbia le varie dimensioni personali e sociali, storiche e teologiche che ne fanno veramente il libro dell'umanità.

Problemi di ordine storico, geografico, archeologico, testuale, vanno affrontati per primi per uno studio sistematico e intelligente.

A cura di RINALDI G., *Secoli sul mondo.* Torino, Marietti, pp. 596.
Può servire per un primo generale orientamento, perché ricco di notizie, di chiari inquadramenti e di focalizzazioni dei problemi. Piú vario che profondo, per motivi di volgarizzazione.

Ancora di valore divulgativo, senza però venir meno alla serietà e a volte alla stanchezza assoluta della notizia:

DANIEL-ROPS, *Che cos'è la Bibbia.* Roma, Ed. Paoline, pp. 144.

CASTELLINO G., *Che cos'è la Bibbia.* Torino, SEI, 2 voll., pp. 90-65.
Affrontano i problemi generali per un orientamento sufficiente sul vasto mondo; il 1° anche in un facile discorso.

RICCIOTTI G., *Bibbia e non Bibbia.* Brescia, Morcelliana, pp. 144.
Facile e gustoso libro che bonariamente ma eruditamente corregge tanti pregiudizi.

GALBIATI PIAZZA, *Pagine difficili della Bibbia.* Milano, Massimo.

Libro pensato con metodo, ove i risultati della scienza, della storia, della preistoria e dell'etica sono messi a confronto con la Bibbia per chiarire dubbi, risolvere vere o apparenti difficoltà, liberare il lettore da un facile dubbio o da un irenismo concordatario.

De Vaux R., *Le istituzioni dell'Antico Testamento.* Nomadismo e sua sopravvivenza, Istituzioni familiari, civili, militari, religiose. Torino, Marietti, pp. 607.
Libro specializzato: prezioso e critico strumento di introduzione al mondo ebraico. Risultato di studi specializzati, di cui conserva anche il tono e la pienezza.

Evidentemente la Bibbia non rivela facilmente il proprio mistero: né è facile dalla congerie dei fatti assurgere alle grandi leggi di Dio. Nello stesso tempo senza una chiave di interpretazione lascia per lo meno insoddisfatti se non scandalizzati, come capitò ad Agostino ancora catecumeno. Ecco alcuni libri che aiuteranno a seguire il piano di Dio.

De Surgy P., *Le grandi tappe del mistero della salvezza.* Torino, LDC, pp. 278.

De Dietrich S., *Il piano di Dio.* Itinerario biblico. Torino, Borla, pp. 244.

Congar Y., *Il mistero del tempio.* L'economia della presenza di Dio dalla Genesi all'Apocalisse. Torino, Borla, pp. 340.

Barsotti D., *La rivelazione dell'amore.* Firenze, Ed. Fiorentina, pp. 513.
Nel 1° viene data, a grandi linee, la storia della salvezza attraverso felici indicazioni, assidue citazioni del testo sacro che creano il senso di un crescendo di rivelazione che culmina in Gesú e nella Chiesa (la parte migliore del volume).
Il 2° — opera di un protestante — è ormai classico per felice sintesi, per afflato spirituale, per chiarezza di linea costruttiva: sempre capace di ricreare la materia rivelandone gli aspetti unitari e misteriosi e operativi del piano di salvezza.
Il 3° e il 4° impostano una visione nuova, quasi alla scoperta di un *leit-motiv* che unifichi e insieme moltiplichi gli echi del mistero stesso. L'uno denso di cultura ma non meno avvincente per un attento lettore, l'altro piú scorrevole e insieme aperto a suggestioni di profonda spiritualità biblica. Entrambi creano un clima di intima compartecipazione e di 'novità' spirituale per la lettura della Bibbia.

A complemento — quasi per uno studio 'sistematico' e a 'centri d'interesse' — segnaliamo due opere:

Guillet J., *Temi biblici.* Milano, VeP., pp. 386.
Grandi temi biblici. Saggio di predicazione biblica. Alba, Ed. Paoline, pp. 223.
Mentre il primo si fonda su una ricerca quasi filologica per addentrarsi nella plurima ricchezza delle parole e dei sensi e di qui fare poi il passo al mondo di rivelazione che sottostà e guida la storia; il secondo presenta i grandi temi della Rivelazione come argomento di riflessione e di scoperta dei doni di Dio. Il primo apre prospettive e sentieri di ricerca, il secondo offre risultati di interpretazione già maturati.

Strumenti di lavoro e ulteriori pratiche indicazioni si trovano in:
Atlante biblico. Torino, Marietti, pp. 350, a cura di D. Baldi e P. Lemaire.
Storia e geografia della Bibbia.

Fallani G., *Palestina, terra delle distanze.* Torino, SEI, pp. 182.

Angelini C., *Terrasanta quinto Evangelo.* Torino, Borla, pp. 168.
Quasi una geografia spirituale dell'ambiente geografico, storico, umano che si fa vivo per commossa partecipazione: e il mistero del tempo si colorisce della presenza operante ancor oggi del popolo ebraico e del suo Dio.

HAAG H., *Dizionario biblico.* Torino, SEI, pp. 1123.

A cura di SPADAFORA F., *Dizionario biblico.* Roma, Studium, pp. 668.

Il primo piú conciso nelle voci, piú completo nei titoli. Il secondo piú amplio di una voluta completezza che crea quasi — nelle singoli voci — piccoli capitoli di storia, di geografia, di archeologia. In questo modo si completano a vicenda.

A cura di MILLIK J., *Dieci anni di scoperte nel deserto di Giuda.* Torino, Marietti, pp. 110.

JEREMIAS J., *Il significato teologico dei reperti del M. Morto.* Brescia, Paideia, pp. 45.

Il 1° è quasi il resoconto aggiornatissimo, e avvincente insieme, di tutte le vicende archeologiche e politiche e culturali determinate dalle famose scoperte; il 2° fa il punto sul valore teologico-scritturistico sul contenuto dei documenti stessi.

Non sarà inutile leggere anche due famosi volumi, divulgativi sí ma interessanti e, pur nel loro limite giornalistico, seri e documentati:

KELLER W., *La Bibbia aveva ragione.* Milano, Garzanti, pp. 415.

La Bibbia aveva ragione - per immagini. Id., pp. 356, illustrazioni 337.

Evidentemente la Bibbia non è solo questo! Né è vera solo una interpretazione umana, ma per un esatto contesto storico-geografico i due volumi recano ricchi documenti.

Aggiungiamo alcuni volumi che si rifanno alla Bibbia per coglierne aspetti di studio o di meditazione:

La Bibbia e il prete. Brescia, Morcelliana, pp. 301.

Frutto di un incontro sacerdotale, intende sottolineare le incidenze della Bibbia sulla vita apostolica: ne dà motivi e orientamenti di studio, accostamenti e interpretazioni teologiche e ascetiche.

CANTINAT J., *La pedagogia di Dio nella Bibbia.* Torino, LDC, pp. 362.

Tentativo, in parte riuscito, di cogliere nella Bibbia le grandi leggi di una pedagogia di Dio, facendo appunto assurgere a valori eterni i fatti e gli interventi divini nella Bibbia: nel Vecchio e nel Nuovo Testamento.

Cento problemi biblici. Assisi, Pro Civitate Christiana, pp. 584.

Utile per un immediato interesse, ché i dubbi possono essere di tutti: sui piú svariati argomenti biblici, risolti sempre da competenti, con sicurezza se non sempre con eguale profondità.

Bibbia e preghiera. Roma, Istituto di spiritualità Carmelitani Scalzi, pp. 267.

Resoconto delle lezioni ad un corso di spiritualità, fa della Bibbia la fonte, il motivo e la guida della preghiera, degli slanci, delle verità di cui si nutre. Aiuta a scoprire una dimensione assoluta della liturgia e della vita personale. Teologia e ascetica si fondono bellamente.

BRELLET G., *Meditazioni sulla Bibbia.* Milano, Ed. Paoline, pp. 966.

Sistematicamente — dal Genesi ai libri sapienziali con un'appendice sulle feste del Signore — viene offerto uno spunto, semplice ma richiamato ai vari gradi di profondità, per una scoperta delle grandi leggi di Dio e dell'uomo nella Bibbia. Efficace e geniale: e insieme semplice.

LALOUP J., *Bibbia e classicismo.* Torino, Borla, pp. 270.

Confronto coraggioso e lineare fra mentalità biblica e classica per concludere ad un richiamo energico per una revisione di certi nostri orientamenti piú pagani che cristiani: a un certo nostro fondo piú greco che biblico! Libro rivelatore nelle analisi e metodico nel procedimento.

Per ultimo — sicuri che non sfigureranno nella lista — ricordiamo due opere che nel limite degli interessi che perseguono, assurgono nobilmente ad opere valide e didatticamente sicure.

ECKER J., *Bibbia per la gioventú.* Torino, LDC, pp. 396.

ANDREAE-PESCH, *Guida alla « Bibbia per la gioventú » - V. T.* Torino, LDC, pp. 520.

LEITHEISER-PESCH, *Guida... N. T.* Torino, LDC, pp. 864.

La Bibbia è una raccolta di brani scelti in modo da mettere chiaramente in risalto lo svolgersi del 'piano della salvezza'.

La Guida invece pone in risalto il valore catechistico dei brani: sottolineando appunto il mistero che li pervade e la linea di salvezza che Dio attua. E tutto con materiale abbondantissimo e secondo una metodologia ricca di spunti e di suggerimenti.

PACE G., *Antologia biblica.* A. T. pp. 550 - N. T. pp. Entrambi presso LDC di Torino.

Piú lineare, con scopi essenzialmente 'apologetici' (inteso questo nel senso piú critico: cioè attraverso la realtà del fatto, la sicurezza del documento, l'abbondanza e il vaglio delle testimonianze), dà alla Bibbia una sufficiente e essenziale antologia.

B. L'Antico Testamento

Storia e teologia devono inquadrare subito uno studio che voglia essere costruttivo e sistematico:

SCHEDL C., *Storia del Vecchio Testamento.* Roma, Ed. Paoline.

Sono usciti finora:

1. Dalle origini all'epoca dei Giudici, pp. 500.
2. Da Samuele a Salomone, pp. 422.
3. L'età dei profeti, pp. 356.

È in preparazione:

4. La pienezza dei tempi.

Oggi è innegabilmente l'opera piú completa e aggiornata, nel vero senso della parola: vi si trova tutta una revisione secondo i piú moderni ritrovati storici, archeologici, interpretativi; e tutto in uno stile di esposizione comprensivo e vivo. Non fredda storia ma vita con tutta la varietà e ricchezza di problemi. Non manca evidentemente l'erudizione che apre prospettive e dà sensibilità ai quesiti ancora aperti.

RICCIOTTI G., *Storia d'Israele.* Torino, SEI, 2 voll.

1. Dalle origini all'esilio, pp. 523.
2. Dall'esilio al 135 dopo Cristo, pp. 570.

Rimane sempre valida in tante sue parti e per vari aspetti interpretativi del mondo giudaico: aspetta invece assolutamente una revisione e un aggiornamento nella parte storico-documentaria.

Anche due brevi, succosi quadri storico-culturali, di indole divulgativa, ma non meno seri per sicurezza di dati:

DANIEL-ROPS H., *Il popolo della Bibbia.* Firenze, Sansoni, pp. 434.

Narrazione avvincente, con la preoccupazione intelligente di incarnare il popolo ebreo nella storia dei popoli vicini e nelle loro vicende.

DHEILLY J., *Il popolo dell'Antica Alleanza.* Roma, Ed. Paoline, pp. 396.

Vien dato risalto alla storia dell'Alleanza, che costituisce la trama delle vicende e del libro. Nella sua concisione è un riuscitissimo libro di iniziazione: per sicurezza, aggiornamento, metodologia, completezza.

La teologia può essere con frutto appresa in un'opera a tutt'oggi, per l'Italia, unica:

HEINISCH P., *Teologia del Vecchio Testamento.* Torino, Marietti, pp. 448.

A parte la competenza dell'autore, l'opera interessa per una tipica impostazione d'interesse: intende infatti ambientare nel clima religioso del popolo ebraico, con il suo particolare vivere nel piú vasto ambiente religioso del tempo; dare la genesi e lo sviluppo della dottrina del V. T. che poi continuerà nel Nuovo; darci il valore, in un giudizio sereno e erudito, degli sviluppi e dei limiti della dottrina stessa.

Di tonalità piú divulgativa, ma non privi di valore, per la centralità dell'argomento assunto e per la competenza dell'autore:

GELIN A., *Le idee dominanti del Vecchio Testamento.* Roma, Ed. Paoline, p. 141.

GELIN A., *L'anima d'Israele nella Bibbia.* Roma, Ed. Paoline, pp. 125.

Di lettura interessante è anche una piccola opera di

GAROFALO S., *La Bibbia oggi - Il Vecchio Testamento.* Roma, Studium, pp. 120.

Si vuole accostare il lettore al mondo ebraico per comprenderne il pensiero e la storia, superando ostacoli pregiudiziali di cultura razionalista o favolistica.

Si sa come due questioni siano principalmente oggetto e fonte di discussioni (e quando mai si risolveranno?) per l'intervento della Commissione biblica e per l'intervento di esegeti cattolici e protestanti: il problema delle origini e la funzione dei profeti.

Segnaliamo alcune opere di facile e convincente lettura:

HEINISCH P., *Problemi di storia primordiale biblica.* Brescia, Morcelliana, pp. 248.

RENCKENS H., *Preistoria e storia della salvezza.* La concezione ebraica delle origini dell'uomo secondo Genesi 1-3. Alba, Ed. Paoline, pp. 315.

Diversa impostazione, diverso scopo: l'uno, piú critico e strettamente archeologico, raramente o brevemente allarga il suo dire alle questioni teologiche legate all'interpretazione dei documenti stessi; il secondo invece proprio questo intende, il che lo porta a dilungarsi — con larga conoscenza delle interpretazioni storico-teologiche, patristiche e moderne, — sulle implicanze dei nuovi indirizzi interpretativi.

Di diverso tono, piú espositivo, per l'intento espressamente 'apologetico' è:

DANIELOU J., *In principio, Gen.* 1-11. Brescia, Morcelliana, pp. 104.

Nella linea del suo pensiero, altrove espresso, l'autore vuol dimostrare come nella rivelazione primitiva stia il nucleo per la comprensione dell'umanità nei suoi problemi di fondo: là infatti l'uomo ritrova l'unità e comprende e valorizza, pur nei suoi limiti, ogni manifestazione ulteriore: religiosa, sociale, morale.

Del secondo problema presentiamo due brevi ma chiari libretti:

DHEILLY J., *I profeti.* Roma, Ed. Paoline, pp. 184.

PENNA A., *I profeti,* Roma, Ed. Paoline, pp. 184.

Il primo ci dà soprattutto la storia dei vari profeti, dopo una concisa presentazione dei vadi problemi di interpretazione sociologica, religiosa, ambientale; il secondo, pur non trascurando l'esposizione storica, affronta con piú vasto sguardo la problematica del vate o profeta nei vari popoli, religioni, ambienti dell'antichità, dandoci cosí tutto un mondo di cultura interessante per cogliere l'originalità del messaggio profetico.

Si aggiunga, come quadro geografico, storico, politico, sociale, il volume del

GORDON C. H., *Il Vecchio Testamento e i popoli del Mediterraneo Orientale.* Brescia, Morcelliana, pp. 228.

A complemento, e per una valorizzazione ascetica dell'Antico Testamento, sarà utile accostare alcune opere, per vari motivi geniali e profonde. Serviranno, fra l'altro, anche a farci scoprire proprio quell'anima misteriosa che cosí difficilmente il libro erudito può o vuole dare al lettore.

PAOLO MARIA DELLA CROCE, *L'Antico Testamento sorgente di vita spirituale.* Milano, Ancora, pp. 838.

Volume di una ricchezza straordinaria che, mentre costruisce un vero edificio spirituale, ci introduce nella ricchezza della Rivelazione, aiutando a coglierne tutto il messaggio di santità, di misericordia in Dio e di responsabilità nell'uomo. Ne risulta una visione veramente sorprendente: il dramma dell'incontro dell'uomo con Dio con le sue leggi di Amore e la sua storia di peccato. Cosí la vicenda del popolo ebraico si fa paradigma dell'ascesa dell'anima a Dio.

Libri che affrontano la meditazione di aspetti particolari possono essere:

BARSOTTI D., *Il Dio di Abramo.* L'esperienza di Dio nel Genesi. Firenze, Lib. Fiorentina, pp. 400.

Il Barsotti è ormai maestro per portare il lettore nel mezzo delle cose: nel cuore del mistero. E anche dal Genesi viene un autentico messaggio di vita spirituale ad altissimo livello. L'incontro di Dio con Abramo diventa norma dell'incontro per ogni anima: nel suo cammino dalla chiamata al peccato, alla misericordia — dalla fuga al ritorno a Dio — l'uomo ha nel Genesi la rivelazione del proprio cuore. Libro che unisce l'erudizione alla riflessione piú profonda, con un ricco richiamo alla teologia e ai Padri greci.

DANIELOU J., *I santi pagani del Vecchio Testamento.* Brescia, Queriniana, pp. 151.

L'autore persegue anche in questo volumetto una sua tesi: ritrovare il valore delle manifestazioni e dei personaggi del V. T. che sono ufficialmente fuori della Rivelazione, ma non fuori del piano di Dio. È una scoperta che avvia il dialogo con i fratelli d'oggi, ugualmente alla ricerca di Dio, di Dio anch'essi manifestazione.

MERTON T., *Il pane del deserto.* Milano, Garzanti, pp. 182.

È una chiara e umanissima presentazione del valore dei Salmi, nostra voce nei momenti piú vari della vita.

BEAUCAMP E., *I profeti guida all'esperienza di Dio.* Milano, Ed. Paoline, pp. 343.

I saggi d'Israele guida all'esperienza di Dio. Id., pp. 356.

È la presentazione sistematica di alcuni profeti e dei libri sapienziali, per cogliervi le esigenze di Dio e l'impegno dell'uomo. Cosí la storia della Rivelazione e della vocazione profetica diventa storia di ogni uomo; mentre nella rivelazione sapienziale sono colte le piú ampie norme di orientamento spirituale. Due volumi ricchi, densi, lineari.

A conclusione pratica riteniamo bene far conoscere due opere, per vario motivo interessanti:

DHELLY J., *Sulle orme di Dio.* Guida per lo studio dell'A. T. Roma, Ed. Paoline, pp. 163.

Come dice il sottotitolo è una guida per avviarsi allo studio sistematico dell'Antico Testamento. Brevi inquadramenti storici, concise indicazioni organiche sui vari libri (non nella linea della stesura ma della cronologia), e suggerimenti di distribuzione del materiale.

THIVOLLIER P., *Il popolo di Dio: l'Antico Testamento.* Milano, Ancora.

Finora sono apparsi due volumi (1° *Dalle origini a Giosuè,* pp. 296; 2° *Da Giosuè a Salomone,* pp. 472). Narrazione scorrevole della Bibbia: ove la notizia erudita, la precisazione storica — anche la piú aggiornata — fa corpo con la narrazione, rendendo la lettura facile e ricca.

C. Il Nuovo Testamento

Problemi di critica, storia e teologia.

Sono problemi di indole generale, ma assolutamente primi per uno studio serio, fondato, e subito chiarificato contro ogni dubbio critico, storico, metodologico. 'Conoscere' il N. T. e il Vangelo in particolare può essere piú difficile di quanto si creda, se si pensa ai molti problemi che vi si sono addensati attorno, pro e contro.
Ecco subito un eccellente manuale di introduzione:
a cura di G. RINALDI e P. DE BENEDETTI, *Introduzione al Nuovo Testamento.* Brescia, Morcelliana, pp. 836.
Accanto all'opera edita da Marietti, a cura di P. Teodorico da Castel S. Pietro, può essere ritenuto lo studio piú completo per vastità e competenza, per attualità e serietà dei vari contributi.

I Vangeli nella critica moderna. Torino, SEI, pp. 243.
Sono le relazioni del 1° Convegno Biblico Francescano dell'anno 1957. Non tanto hanno lo scopo di prendere posizione contro opinioni contrarie, quanto di cogliere nella dottrina dei Vangeli, piú criticamente accostati, tutta la ricchezza di profondità e di novità. Interessanti alcune lezioni di metodologia critica sul genere letterario e sull'unità delle parole e delle opere del Signore che possono insegnare un personale accostamento ai punti piú meditati del Vangelo.

MARLÉ R., *Bultmann e l'interpretazione del Nuovo Testamento.* Brescia, Morcelliana, pp. 296.
Affronta con larghezza di analisi e competenza, uno dei problemi oggi piú interessanti e discussi: la *Formgeschichte, di cui analizza le origini filosofiche, storiche e ne vaglia la* consistenza e l'apporto culturale.

BEA Card. A., *La storicità dei Vangeli.* Brescia, Morcelliana, pp. 87.
Breve ma sicura esposizione della teoria delle forme — con scopo divulgativo — a commento dell'Istruzione della Pontificia Commissione per gli studi biblici, del maggio 1964.

GAROFALO S., *Dall'Evangelo agli Evangeli.* Roma, Studium, pp. 164.
Intende rintracciare le vie, le ragioni, il metodo per cui il messaggio cristiano giunge alla fase scritta. Breve e conciso ma aggiornato, dà una panoramica completa della problematica.
A complemento aggiungiamo brevi studi, quasi capitoli di uno studio piú immediato:

VISMARA M. E., *Il valore storico del Vangelo.* Torino, SEI, pp. 48.

JEREMAIS J., *Il problema di Gesú storico.* Brescia, Paideia.

— *Il discorso della montagna.* Id., pp. 47.
Pur nella loro brevità affrontano con decisione ed erudizione il problema, impostandolo e risolvendolo secondo criteri di validissima critica.

Come ambientazione storico-geografica cosí utile, e necessaria addirittura, per chi voglia sensibilizzarsi agli aspetti vari e ambientali del Nuovo Testamento, saranno utili:

FELTEN G., *Storia dei tempi del Nuovo Testamento.* Giudaismo e paganesimo ai tempi di N. S. Gesú Cristo. Torino, SEI.
1. La storia politica degli Ebrei dal 63 a. C. al 135 d. C., pp. 395.
2. Le condizioni sociali e morali intime al popolo ebreo ai tempi del N. T., pp. 458.
3. Le idee teologiche degli Ebrei al tempo del N. T., pp. 308.
4. Il paganesimo al tempo del N. T., pp. 454.

FESTUGIÈRE A. J. - FABRE P., *Il mondo greco-romano al tempo di Gesú Cristo.* Torino, SEI, pp. 359.

Già i titoli — specialmente per il Felten, una vera somma di notizie, — dicono i problemi affrontati e l'estensione dell'orizzonte storico-sociale. Mentre l'opera del Felten si addentra in ogni aspetto del mondo ebraico, in un intelligente confronto col mondo pagano, e ne valuta situazioni spirituali, morali, sociali con lo sguardo continuo al mistero che — nella linea dell'Alleanza — sta vivendo, per poter meglio coglierne il dramma di incontro con il Messia; l'opera del Festugière ha un interesse storico-sociale-culturale direttamente puntato sul mondo pagano, ma ricca di spunti e capace di suggestioni varie per un giudizio efficace.

Sulla teologia del N. T. due opere sono oggi abbordabili su un piano di sicura cultura:

BONSIRVEN P. G., *Teologia del Nuovo Testamento.* Torino, Marietti, pp. 370.

SCHNECKENBURG R., *Messaggio morale del Nuovo Testamento.* Roma, Ed. Paoline, pp. 262.

Il primo spazia, con solidità e documentazione vasta, su tutto il contenuto dottrinale: da Gesú Cristo al cristianesimo primitivo; da S. Paolo alla vita teologale delle prime comunità cristiane e ne viene un quadro strutturalmente completo; il secondo limita il suo studio all'aspetto morale cercando di coglierne l'essenza nel contesto storico (giudaico, pagano) e nel messaggio totale di Gesú Cristo. Sono preziose letture, capaci di destare prospettive impensate e approfondimenti ricchissimi per una visione finalmente critica del nostro pensiero.

Non saranno inutili anche i due seguenti volumi:

PAUPERT J. M., *Che cos'è questa Buona Novella?* Saggio sul Vangelo. Roma, Ed. Paoline, pp. 226.

WÖHRMULLER B., *La lieta novella.* Brescia, Morcelliana, pp. 51.

Il primo a mezzo fra una presentazione critico-torica e il tono espositivo-spirituale; il secondo decisamente in una linea di interpretazione spirituale del Messaggio del Vangelo.

Commenti del Vangelo e degli Atti. Una traduzione vivissima è quella di:

LISI N. - ALVARO C. - VALERI D. - BONTEMPELLI M., *Il Vangelo.* Venezia, Neri Pozza. Con introduzione preziosissima di G. De Luca, e note storico-apologetiche-teologiche di E. Bartoletti.

LAGRANGE M. J., *Sinossi dei quattro Evangeli.* Brescia, Morcelliana, pp. 306.

RE G., *Il Santo Vangelo di Gesú Cristo.* Torino, SEI, pp. 512.

Traduzione dal greco e commento intelligente e conciso.

DELATTE P., *L'Evangelo.* Torino, SEI, pp. 752.

È già un commento con intendimenti piú critici, pur rimanendo contenuto in scopi di meditazione evangelica. L'autore merita ogni attenzione per larga fama di scritturista ed asceta.

Non segnaliamo altri commenti — che del resto ognuno conoscerà, tanti sono ormai e per ogni gusto — ma ricordiamo le due serie di commenti edite dalla Studium e dalla Morcelliana. Sia l'una come l'altra con scopi essenzialmente spirituali-ascetici per il lettore attento, ma per la collana della Morcelliana anche con un chiaro risalto ai problemi teologici, storici-archeologici (a volte approfonditi in dotte note alla fine del volume).

Collana *Verbum Salutis,* diretta da Huby J. Roma, Studium.

Collana *Commenti del Nuovo Testamento,* diretta da Schmid J. e Wikenhauser A. Brescia, Morcelliana.

Non dovrà sfuggire il commento di

BOUYER L., *Il quarto Vangelo.* Torino, Borla, pp. 239.

Non tanto legato evidentemente ad un sistematico analitico studio del Vangelo, quanto preoccupato di avviare, sulla linea della successione storica, ad una penetrazione personale

dell'incontro con Gesú in quanto inserito nella storia del mondo e mia personale ed espresso sempre nel gioco vario dei segni creaturali e sacramentali.

Per gli Atti degli Apostoli:

RICCIOTTI G., *Gli Atti degli Apostoli.* Roma, Coletti, pp. 432.

Rimane l'opera oggi piú valida, per la ricchezza di cultura che permette all'autore sicurezza di interpretazione storica e vastità di richiami, necessari qui soprattutto, quando ormai l'opera di Gesú entra nel contesto sociale donando e ricevendo influssi vari. Il Ricciotti segue la linea narrativa — dopo una introduzione critica — e ne fa capitoli di un autentico trattato della storia della prima cristianità.

BOUDON A., *Atti degli Apostoli.* Roma, Studium e WIKENHAUSER A., *Atti degli Apostoli.* Brescia, Morcelliana, fanno parte delle collane già segnalate.

S. Paolo rivela evidentemente le sue ricchezze nelle Lettere ma nessuno deve trascurare un esauriente studio introduttivo, chiaro e profondo, storico e psicologico che ne inquadri la grande personalità nel mondo antico, ne sottolinei gli aspetti personali unici e ce lo accosti nei suoi travagli intimi ed apostolici.

Ecco perché sarà subito bene affrontare:

RICCIOTTI G., *Paolo apostolo.* Roma, Coletti, pp. 608.

HOLZNER J., *L'Apostolo Paolo.* Brescia, Morcelliana, pp. 598.

Il primo, con ricca introduzione critica, mentre dà largo spazio ai problemi storico-sociali costruisce la figura dell'Apostolo con quel tipico senso di distacco dello studioso piú preoccupato di far parlare i dati concreti (pur non trascurando di dare ogni tanto brevi ma densi colpi di ala); il secondo invece accattiva il lettore nel felice tentativo di addentrarlo nell'intimo spirituale, culturale e umano di Paolo, di cui viene colto il segreto d'azione e del quale sono piú personalmente comprese le lettere come espressioni del suo multiforme cuore. Nel Ricciotti le lettere divengono maggiormente occasione di addentrarci nel mondo cristiano (con preziosi inquadramenti e sottili osservazioni) e sono presentate maggiormente come documenti sociali.

Subito dopo si dovrà acquistare una visione per quanto possibile unitaria del vastissimo messaggio dell'Apostolo. In Italia dobbiamo seguire — del resto è ancora opera valida, pur se bisognosa di alcuni aggiornamenti — soprattutto:

PRAT F., *La teologia di S. Paolo.* Torino, SEI, 2 voll., pp. 489-481.

In due parti ben distinte: la prima quasi un commento delle singole Lettere, la seconda una vera strutturazione organica della dottrina di Paolo. Opera unitaria, illuminante e matrice di altri studi, evidentemente di alto livello intellettuale.

Accanto — per aspetti di dissenso, a loro volta non da tutti accettati — sta l'opera di WIKENHAUSER A., *La mistica di S. Paolo.* Brescia, Morcelliana, pp. 310.

Vuol studiare il problema di fondo della teologia paolina: l'incontro e l'adesione a Gesú, di cui « in Christo » diviene formula e segno quasi sacramentale.

Per riprendere il problema — anche se non con uguale apparato critico — sarà utile

HUBY J., *La mistica di S. Paolo e di S. Giovanni.* Firenze, Lib. Fiorentina, pp. 350.

Dallo studio comparativo del pensiero paolino e giovanneo, viene una vera teologia spirituale che può ben essere a fondamento di tutta una revisione dell'ascetica contemporanea.

Pure utile per una sintesi originale e per il personale tentativo di visione unitaria

BONSIRVEN J., *Il vangelo di Paolo.* Roma, Ed. Paoline, pp. 550.

Commenti. Anzitutto abbiamo oggi utilissimo:

HEYDER G., *Sinossi delle lettere di S. Paolo.* Roma, Studium, pp. 299.

È una ricostruzione in piú punti discutibile, se non altro perché strutturata secondo precise personali premesse. Ma nel suo limite rimane valido per richiami, accostamenti, visione uitaria dei molti temi paolini.

Come commenti sufficienti, di tonalità erudita perché con scopi chiaramente culturali o culturali-ascetici (del resto diremmo impossibile per un commentatore non darci almeno un po' dello spirito di Paolo):

RICCIOTTI G., *Le lettere di S. Paolo.* Roma, Coletti, pp. 580.

DELATTE P., *Le lettere di S. Paolo,* inquadrate nell'ambiente storico degli Atti degli Apostoli. Torino, SEI, 2 voll., pp. 672-480.

Anche qui ricordiamo le collane *Verbum salutis* della Studium e *Commenti al Nuovo Testamento* della Morcelliana, che stanno pubblicando i commenti a tutte le lettere di Paolo.

Cosí dicasi dei commenti alle lettere degli Apostoli e dell'Apocalisse.

Per l'Apocalisse sarà interessante la lettura di

FERET M. H., *L'Apocalisse di S. Giovanni.* Roma, Ed. Paoline, pp. 287.

S'attarda sulle questioni d'interpretazione (evidentemente però non trascurate), quanto s'allarga ad un tentativo di teologia della storia che reca notevoli spunti di riflessione.

Come per l'A. T., aggiungiamo alcune opere di carattere specificamente ascetico, che sulla linea del Vangelo, di S. Paolo, di aspetti particolari del N. T., avviano ad un ripensamento personale e interiore della dottrina rivelata.

GROSSOUW W. K., *Spiritualità biblica.* Riflessioni sullo spirito del N. T. Roma, Ed. Paoline, pp. 251.

Visione complessiva della spiritualità, enucleata nei suoi temi ascetici fondamentali, a cogliere la novità e l'originalità del messaggio e insieme a dare le linee per una costruzione organica.

LEPPICH J., *Cristo per 365 giorni.* Spunti per la lettura della Bibbia. Bologna, Nigrizia, 2 voll., pp. 95-95.

Per ogni giorno viene presentato un versetto o un breve tratto di lettura come invito alla riflessione. In due anni si medita cosí tutto il N. T. Brevi righe ma dense, attualissime e concrete.

AMIOT F., *365 meditazioni sui Vangeli e S. Paolo.* Pescara, Ed. Paoline, pp. 1312.

Profondo conoscitore di S. Paolo, l'autore può con intelligente scelta proporre per ogni giorno un brano, secondo un preciso piano ascetico, e avviare all'approfondimento, in una riflessione fedele però allo spirito generale della Rivelazione.

GUTZWILLER R., *Meditazioni su Matteo.* Roma, Ed. Paoline, pp. 571.
Meditazioni su Luca. Id., pp. 539.
Meditazioni su Giovanni. Id., pp. 663.
Le parabole del Signore. Id., pp. 261.

Libri destinati a diventare classici per la profonda conoscenza della materia, per la ricchezza di accostamenti e di richiami, e per la capacità di avviare lo spirito a cogliere l'anima profonda della parola di Dio. Non meditazioni però disancorate dal testo, ma ad esso aderenti quasi per scoprirlo in fiducioso abbandono all'efficacia della Parola rivelata.

Due studi sono particolarmente interessanti:

BEHLER P. G. M., *Il testamento del Signore.* Milano, Ancora, pp. 336.
È uno studio del grande discorso di Gesú in S. Giovanni: e sulla scorta della Liturgia e dei Santi se ne analizza l'immenso valore teologico spirituale. Stretta aderenza al testo e larghi spunti di meditazione.

VANN G. - MEACHER P. K., *Pietre o pane?* Studio sulle tentazioni di Gesú Cristo. Milano, Corsi dei Servi, pp. 155.
Geniale, profondo, lineare studio ascetico — con precise notazioni teologiche e psicologiche — sulle tentazioni di Gesú, Figlio dell'uomo, per cogliere le leggi della ascesi e aiutare alla analisi della propria vita spirituale.

PAOLO MARIA DELLA CROCE, *Il Vangelo di Giovanni e la sua testimonianza spirituale.* Roma, Ed. Paoline, pp. 678.
Studio unico nel suo genere: geniale per profondità di analisi, organico per struttura logica, avvincente per continua aderente sensibilità alla personalità di Giovanni, il libro è uno studio del Vangelo ma scoperto nella particolare luce che gli viene dall'anima di Giovanni. Scopriamo cosí oltre al grande messaggio di Gesú, anche il cuore e il colore particolare del discepolo che necessariamente doveva in quel messaggio rivelarci la sua anima.

Di S. Paolo segnaliamo alcune opere, varie di valore, ma tutte capaci di un apporto sicuro a ricostruirne la spiritualità e l'anima:

A cura di BERNARDINO DE PICQUIGNY, *Le lettere di S. Paolo.* Milano, Ancora, 4 voll.
Rimane ancora valido questo commento ascetico alle lettere: accanto ad una traduzione esplicativa e quasi ricostruttiva del pensiero cosí conciso di Paolo, stanno le note abbondanti con esclusivo intento ascetico.

AUGRAIN C., *L'Apostolo Paolo, maestro di vita spirituale.* Milano, Ancora, pp. 400.
Anche l'Augrain segue l'ordine logico delle lettere, avviando il lettore alla prima conoscenza integrale del messaggio, ma cogliendone i riflessi piú aderenti alle domande e ai problemi attuali. Cosí il pensiero teologico di Paolo lega intimamente alla sua e alla nostra vita.

SCHENA A., *Il cuore di Paolo Apostolo.* Brescia, Queriniana, pp. 160.
15 capitoli che ci rivelano il grande cuore dell'Apostolo in tutte le sue manifestazioni. È una rivelazione intimissima di Paolo, che ce l'avvicina, ce lo fa sentire fratello perché ci si fa accanto in ogni situazione, dalla piú semplice alla piú impegnativa con parole sicure e grandi, sempre orientative verso il Cuore di Dio in cui il suo cuore vive ogni momento. Pagine sensibili e vive.

ZEDDA S., *Preghiera e apostolato in S. Paolo.* Fossano, Esperienze, pp. 159.
L'autore si rivolge espressamente ai sacerdoti, ma la materia è utile per tutti per un ripensamento unitario dell'apostolato. Dio e i fratelli ne sono i centri di azione: Dio che chiama e invia a predicare il Kerygma, la croce, la sua vita trinitaria; i fratelli cui l'Apostolo è testimone di Dio. Pagine concise ma dense di cultura ed efficaci per linguaggio caldo e aderente.

Collana *Commenti Spirituali del Nuovo Testamento.*
L'Ed. Città Nuova di Roma ha iniziato una serie di commenti pregevoli sul N. T.

ZERWICK M., *Lettera agli Efesini,* pp. 185.

STOGER A., *Lettera di Giuda e 2ª lettera di Pietro,* pp. 132.
Commenti ascetici, pregevoli per capacità di penetrazione — si segue il testo organicamente — e per aderenza alla vita, quasi per un immediato impegno cui la parola di Dio subito invita. Insieme vivi per sensibilità e parola moderna.

A conclusione aggiungiamo alcuni volumi di complemento:

THIVOLLIER P., *L'umanità nuova.* Milano, Ancora, pp. 408.

Narrazione fedele — ma arricchita di storia, di apporti culturali, geografici, sociali, religiosi e ambientali — della prima comunità cristiana come ci è narrata dagli Atti.

CERFAUX L., *La comunità degli Apostoli.* Milano, VeP., pp. 112.

Breve volume, ma di un competente: nella cornice di una precisa notazione erudita è l'esposizione delle tappe della cristianità primitiva che ci accosta ai personaggi e al clima dei primi cristiani.

LORIT S. C., *Erano un cuor solo e un'anima sola.* Roma, Città Nuova.

Ancora la storia dei primi cristiani ma per coglierne e sottolinearne l'anima nuova che viveva del Comandamento di Gesú: « Dove sono due o piú riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro ». Una comunità impegnata a diventare e a testimoniare l'unità.

LANDUCCI P. C., *Maria SS. nel Vangelo.* Roma, Ed. Paoline, pp. 536.

GALOT J., *Maria nel Vangelo.* Milano, Ancora, pp. 250.

Due studi, di diverso rilievo, che analizzano la narrazione del Vangelo per cogliere la figura della Madonna: il primo con piú penetrante e indugiata analisi — ricca di impegnata e scrutante indagine, di larga visione dei vari problemi e delle molte interpretazioni —; il secondo con intento piú contemplativo: entrambi sicura guida a ricostruire una figura ricchissima e quasi nuova, e insieme aderente alle pagine del Vangelo. Il primo ci dà cosí una interpretazione vivamente psicologica dei vari passi evangelici, sulla scorta attenta delle sfumature linguistiche; l'altro ci invita invece piú semplicemente a cogliere un piú immediato contatto con la narrazione.

* * *

Il Concilio nel pensiero del Papa

« Esso è un avvenimento di importanza secolare. Non può essere considerato un episodio conchiuso e finito. Il Concilio consegna alla Chiesa un volume di dottrine e di decreti, che possono segnare la sua nuova primavera.

« Non è l'inerzia, né la critica, né la revisione, né il rifiuto nei confronti dell'opera conciliare, che possano giovare alla Chiesa. È la conoscenza, lo studio, l'applicazione dell'eredità del Concilio, che devono impegnare da un lato lo studio teologico, dall'altro il governo pastorale...

« Dobbiamo guardare al Concilio con riconoscenza a Dio e con fiducia per l'avvenire della Chiesa; esso sarà il grande catechismo dei tempi nuovi... ».

All'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana
23 giugno 1966

Verso la XVII Settimana Liturgica Nazionale

"La Chiesa Sacramento e i Sacramenti della Chiesa"

Con l'edizione italiana del « Rituale dei Sacramenti e dei Sacramentali » si è estesa l'esperienza della liturgia "in italiano" al settore della vita sacramentale. Il fatto non ha avuto incidenza e ripercussione come l'introduzione della lingua italiana nella Messa, perchè ormai non più così nuovo e perchè non di così immediato interesse per tutti i praticanti. I Sacramenti riguardano piccoli gruppi di fedeli, e non numerose assemblee come la Messa. Eppure, come allora, il consenso è stato spontaneo da parte di clero e di fedeli. Non poteva non essere così: la cosa era attesa.

Ma come per la Messa "in italiano", e forse più di essa, l'uso della lingua italiana pone non pochi problemi rituali, catechetici e spirituali sia per i pastori d'anime che per i fedeli. I problemi rituali provengono da una inevitabile inadeguatezza delle disposizioni rubricali ai nuovi orientamenti liturgici del Vaticano II. Infatti il "Rituale" non è nuovo, se non per le traduzioni dei testi e per qualche lieve ritocco dell'apparato rubricale. Questi leggeri ritocchi sono comunque significativi, poichè indicano che lo spirito liturgico nuovo richiede necessariamente un cambiamento rituale. Si pone la questione di trovare uno stile di celebrazione che rispetti le disposizioni rubricali vigenti, e nel medesimo tempo dia alle celebrazioni sacramentali quella logica rituale e quella significazione espressiva che il Concilio Vaticano II così bene descrive e prescrive.

Ancora maggiori sono i problemi catechetici e spirituali posti dal fatto che i testi liturgici cominciano ad essere intelligibili da qualsiasi fedele. La catechesi dei Sacramenti non può più prescindere dalla loro forma di celebrazione; la spiritualità cristiana, fondamentalmente sacramentale, non può più privarsi dell'alimento sostanzioso dei testi liturgici. Ma riti e testi della liturgia sacramentale hanno una storia: radicata nel mondo biblico, legata alle vicende dell'azione pastorale nei primi secoli cristiani e in quelli medioevali, influenzata dalle concezioni teologico-culturali di epoche diverse. Anche qui è necessario un attento studio per individuare gli elementi essenziali, per coglierne il significato biblico, per intenderne il messaggio attuale, che interessa maggiormente la spiegazione catechetica e la partecipazione spirituale. Se per la catechesi e la spiritualità della liturgia sacramentale bisogna evitare ogni archeologismo, colui che vuol fare una intelligente catechesi ed educare ad una solida spiritualità sacramentale, non può fare a meno di conoscere il retroterra storico della liturgia del "Rituale".

Per tutti questi motivi sarà accolta con favore la Settimana Liturgica Nazionale del Centro di Azione Liturgica, che si svolgerà a Pavia dal 29 agosto al 2 settembre, sul tema: « La Chiesa Sacramento e i Sacramenti della Chiesa ». L'interesse pastorale è portato sui Sacramenti, sul loro modo di celebrazione, sulle implicazioni catechetiche e spirituali della liturgia. Ma secondo il metodo del Concilio Vaticano II tutto questo complesso liturgico-sacramentale viene considerato come segno cultuale della Chiesa, che nel suo apparato visibile e in tutta la sua attività è "sacramento, cioè segno e strumento dell'unità salvifica degli uomini con Dio". La trattazione dei problemi liturgico-pastorali avrà così una solida base teologica ed un ampio respiro ecclesiale.

XVII SETTIMANA LITURGICA NAZIONALE

Pavia - Parrocchia del Carmine - 29 agosto - 2 settembre 1966

« La Chiesa Sacramento e i Sacramenti della Chiesa »

29 Agosto:

I Padri, celebranti e catecheti dei Sacramenti (*Mons. M. Pellegrino, Arcivescovo di Torino*)

30 Agosto:

1. Struttura sacramentale della Chiesa (*P. Pelagio Visentin OSB*)
2. Evoluzione dei riti sacramentali nella pastorale (*Mons. Igino Rogger*)
3. La lingua italiana nei Sacramenti e Sacramentali:
   - Considerazioni sulla traduzione dei testi (*P. Rinaldo Falsini OFM*)
   - Problemi pastorali e prospettive catechetiche (*Sac. L. Della Torre*)

31 Agosto:

1. I segni sacramentali della Chiesa alla luce della Bibbia (*Sac. Dacquino*)
2. I Sacramenti della iniziazione cristiana (*P. Carlo Braga*)
3. La Liturgia della Penitenza sacramentale (*Mons. Enzo Lodi*)
   Comunicazione breve: Esperienze pastorali sul Matrimonio nella Messa degli Sposi (*Can. Mario Mignone*)

1 Settembre:

1. La Liturgia della malattia e della morte (*Mons. Domenico Bondioli*)
2. La Liturgia dei funerali (*P. Secondo Mazzarello*)

Messa Pontificale, di chiusura, con Omelia su « Eucaristia e Sacramenti » (*Card. Giacomo Lercaro*)

2 Settembre:

Giornata riservata alle Religiose

1. Sacramentalità della Chiesa e celebrazione dei Sacramenti (*S. E. Mons. Luigi Maverna*)
2. L'itinerario sacramentario nella vita religiosa (*Mons. Virgilio Noè*)
3. Prospettive rinnovate per la catechesi dei Sacramenti (*P. Secondo Mazzarello*)
4. S. Messa con omelia (*S. E. Mons. Carlo Allorio*)

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE

1. L'iscrizione deve essere fatta presso la Segreteria del C. A. L., Via Liberiana, 17 - ROMA versando la quota di L. 2.500 sul CCP n. 1/4436 (fino al 10 di agosto).

2. Dal 10 agosto in avanti la quota d'iscrizione deve essere inviata alla Segreteria della XVII Settimana Liturgica Nazionale, presso Parrocchia del Carmine, Pavia.

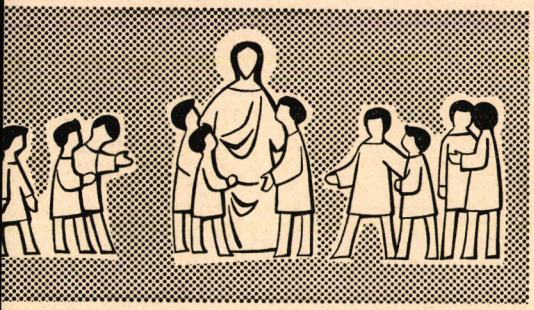
3. Per l'alloggio, in camere singole (in collegi ed alberghi), e per il vitto, dalla sera del lunedì al mattino del venerdì, la quota è di L. 7.500.

4. L'iscrizione dà diritto alla busta del Congressista contenente:
il tesserino del Congressista,
il libretto del Congressista,
piante topografiche di Pavia e *dépliants* illustrativi della città.

5. Per la S. Messa: i Rev.di Sacerdoti nei giorni del Congresso si riuniranno in diverse chiese, e sotto la guida di un cerimoniere, concelebreranno. Ogni Sacerdote porti con sè amitto e purificatoio.

6. Alla Settimana Liturgica Nazionale possono partecipare anche le Rev.de Suore e i laici.

7. Per informazioni, rivolgersi alla Segreteria C. A. L., Via Liberiana, 17 - Roma, telefono 481.870.



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI PER FANCIULLI

n. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1966 **B**

SERIE I N. 320

Lothar Zenetti

I fanciulli giocano e danzano

Soprattutto nel caso dei fanciulli piú piccoli è opportuno prendere in debita considerazione la danza, il giro tondo, il movimento del corpo. Oggi si parla spesso della necessità di elevare a Dio interi settori della vita umana. « Mi sembra che sia ottima cosa innalzare nuovamente a Dio la gioia per il movimento del corpo, nella danza e nel gioco » (Felicitas Betz). Eppure già Davide e gli Ebrei « danzavano pieni di ardore davanti al Signore » (2 *Co* 6,5 e 21), ed anche i Salmi invitano alla danza: « Lodino il nome suo, tra sacre danze, plaudano a lui su i timpani e le cetre » (Salmo 149,3). Presso tutti i popoli che vivono allo stato di natura la danza è collegata al culto. Nelle vigilie precedenti le feste dei Martiri, gli antichi Cristiani di Grecia e d'Africa danzavano e cantavano. Nel Medio Evo, il lunedí di Pasqua si organizzavano nei chiostri o nei cori delle chiese francesi sacre manifestazioni di gioco al pallone, cui partecipavano il vescovo ed i sacerdoti. Ed ancora oggi, nella cattedrale di Siviglia, i ragazzi eseguono danze presso l'Altare il giorno del Corpus Domini. In Africa, in Indonesia ed in molti altri paesi di missioni si eseguono danze sacre di fronte al Santissimo. Gli allievi del Collegio Etiopico di Roma, in occasione del Congresso Eucaristico di Monaco, eseguirono danze liturgiche, ed anche fanciulle indiane si misero a danzare davanti all'Altare. La sola idea di danze eseguite in chiesa potrebbe fare cattiva impressione su parecchia gente, ma bisogna pensare che la liturgia della Chiesa deve essere intesa solo come « gioco e danza davanti a Dio » (Guardini). « La Chiesa diventa bella per opera dei passi di danza dei suoi figli », dice Cirillo d'Alessandria, « e lo Spirito Santo stesso indica loro il

ritmo ». L'uomo religioso di tutte le civiltà e di tutti i tempi si rappresenta la salvezza dell'al di là sotto forma di una danza felice. « Le piazze della città vedranno ancora frotte di fanciulli e fanciulle che si divertiranno nel loro spazio ». (*Zac* 8,5). « Il gioco e la danza sono perciò, sempre che vengano quaggiú eseguiti con schiettezza e serietà... una anticipazione di quella armonia tra anima e corpo avente per fine Iddio, armonia che chiamiamo Cielo. L'eternità sarà dunque quel che era il Paradiso perduto: un divino gioco di fanciulli, una danza dello spirito, una eterna e definitiva corporizzazione dell'anima » (Hugo Rahner).

Per cui anche nelle celebrazioni religiose ed a scuola il gioco e la danza religiosi possono trovare il proprio posto. « Noi abbiamo a scuola — cosí riferisce Hertha Holzheimer — non solo disegnato e descritto il concetto "Io sono un figlio di Dio", ma l'abbiamo pure espresso mediante una danza ». Per un tale concetto è facile trovare il relativo testo; bastano del resto poche parole come ad es. « Gran gioia provo d'esser figlio di Dio »: queste possono venir cantate sulla base di una melodia per fanciulli. Proprio il periodo che va da Pasqua all'Ascensione offre un valido spunto per poter esprimere anche con la danza la risurrezione del Signore insieme con i fanciulli. Abbiamo persino provato, quando non v'era nessuno in chiesa, a danzare davanti alla statua della Madonna al canto di « Gioisci, Regina del Cielo ».

I fanciulli trovarono tutto ciò molto naturale, ed uno di essi disse una volta: « Guardate, la Madre di Dio ci sorride! ». Essi non solo si rallegravano per la Risurrezione di Nostro Signore, ma se ne rallegravano con l'anima e col corpo. « Se noi facciamo il ballo tondo e cantiamo — dicono i ragazzi — non è solo piú il cuore che prega, ma a pregare ci aiutano anche i piedi, cosicché la preghiera diventa piú bella! ». Naturalmente l'adulto deve immedesimarsi anche lui in queste manifestazioni, quando le svolge insieme coi fanciulli, e deve essere soprattutto schietto e sincero. « Quale altra attività potrebbe convenirsi al saggio se non il gioco, cioè l'esser contento e allegro in mezzo al bene? » (Filone d'Alessandria).

L. ZENETTI

« *Danzare voglio e giocare davanti al volto del Signore* ». *2 Co* 6,21

« *Qualsiasi culto genuino viene cantato, danzato e giocato* ». J. HUIZINGA

« *Poiché la natura umana è essenzialmente corporale e come tale perdurerà nell'eternità attraverso il mistero della risurrezione, non bisogna — nel culto — far dimenticare agli uomini il loro corpo, bensí dare ad essi un'esperienza terrena della loro futura trasfigurazione. Poiché non è il corpo che deve venire escluso dal Regno di Dio, ma il male* ».

ALFONS ROSENBERG

Carlo Fiore

Formare all'espressione liturgica

Schema della trattazione

La restaurazione del gesto rituale:
- — ragioni biologiche
- — ragioni storiche
- — ragioni sociologiche

I. *Ritrovare il senso del gesto umano*
1. nella sua funzione espressiva
2. nella sua sincerità e autenticità
3. nella sua dignità e bellezza

Esercizi relativi

II. *Ritrovare il senso del gesto liturgico*
1. Caricare i gesti liturgici di senso interiore:
   - — atteggiamenti e gesti individuali
   - — atteggiamenti e gesti dell'assemblea
2. Caricare i gesti liturgici di senso biblico:
   - — la storia di Mosè
   - — la storia di Abramo

La restaurazione del gesto rituale

« La restaurazione del gesto rituale non appartiene all'ordine di una sacra messa in scena. Quella che si chiama « scuola di cerimonie » è sempre necessaria, ma si rivela insufficiente per dare ai giovani il senso di vero *comportamento sacro* quando sono nell'azione liturgica. Soprattutto non dobbiamo credere che basti « mimare » la gravità e la dolcezza dei nostri gesti. Assumere un atteggiamento ispirato è una commedia sterile. La qualità del gesto liturgico non rientra nell'ordine di un « sacro galateo » esterioristicamente inteso. Una certa pienezza interiore, nata dalla meditazione dei grandi gesti biblici, dalla riflessione sulla bellezza delle forme antiche, dalla conoscenza del valore profondo dei gesti umani, deve *inconsciamente* riempire il gesto liturgico con lo spirito che gli è proprio ».

Queste espressioni di P. Cocagnac ci pongono con chiarezza davanti al problema della formazione dei nostri ragazzi all'espressione liturgica. Nella migliore delle ipotesi noi facciamo « scuola di cerimonie »; ma raramente andiamo alla

radice del gesto sacro, e ci accontentiamo spesso di far assumere ai ragazzi atteggiamenti esteriori, « placcati » sui loro comportamenti abituali ma non sgorganti da una pienezza interiore, non autentici. Spesso i nostri ragazzi « mimano » dei gesti sacri, non creano una « espressione sacra ».

Il compito è ben piú impegnativo

Parlando della restaurazione del gesto liturgico, Cocagnac fa ancora osservare: « La liturgia, se deve sbarazzarsi di un certo cerimoniale superato, non deve in nessun modo perdere quella forma di nobiltà che proviene dal valore spirituale del gesto che compie. Il valore sacro di un gesto non è che il riflesso della vita interiore che lo suscita. La gravità del gesto non è affatto una solennità vuota, ma è un peso spirituale di cui si sente la presenza o l'assenza, e che conferisce al comportamento sacro quella dimensione profonda che colpisce l'incredulo... Bisogna formare i ragazzi del clero a questa nuova maniera di celebrare. Ad es., essi possono mettersi in semicerchio attorno all'altare, invece di disporsi su una linea retta come hanno fatto finora. Questo cerchio d'onore contribuisce a creare l'atmosfera propriamente sacra del gesto liturgico. Molti giovani servienti ignorano ancora cos'è un passo processionale. Non basta rallentare la marcia, bisogna trovare quel certo ritmo che conferisce a questo movimento il suo valore propriamente religioso. Tutto questo non si improvvisa: sono necessarie delle prove, delle ripetizioni. Un atteggiamento di nobiltà non si acquista senza sforzo prolungato ».

Tutti sappiamo che il ragazzo è difficilmente permeabile dalle idee astratte: tutto dev'essere tradotto per lui in moto e figura. Ora la nostra educazione liturgica troppo spesso ignora il valore educativo del corpo, degli atteggiamenti, dei gesti, delle posizioni. Eppure è proprio attraverso questi gesti, spesso sottovalutati, che arriveremo ad approfondire l'educazione liturgica. « Questi atteggiamenti hanno un valore educativo — avverte il Direttorio francese per la pastorale della Messa: — l'atteggiamento del corpo influisce su quello dell'anima... Per la fede cattolica, il corpo non è disprezzabile o indifferente. È il servitore dell'anima, il suo mezzo di collegamento con le realtà esteriori, quali la comunità cristiana o i sacramenti; ne è l'interprete: c'è una preghiera del corpo associata alla preghiera dell'anima » (n. 127).

Tre considerazioni ci aiuteranno a penetrare questi concetti e a convincerci della necessità di una paziente restaurazione del gesto liturgico.

1. *Una ragione biologica: l'unità strettissima del composto umano.*

« Non si prega con le ginocchia » si sente dire qualche volta. È falso. Si prega anche con le ginocchia, e forse il ragazzo prega piú con le ginocchia che con la mente.

Nel suo volume sul senso cristiano dell'uomo, Mouroux afferma che non c'è

soggetto su cui gli uomini s'ingannino di piú e sul quale i cristiani abbiano maggiormente bisogno di essere informati. La medicina psicosomatica, ad esempio, sottolinea con la massima forza l'unità del composto umano e riconosce l'importanza dei fattori psichici come generatori di affezioni organiche. Il corpo influisce sullo spirito quanto lo psichismo sul corpo, perché non c'è che una sola realtà, l'uomo.

Il corpo è perciò chiamato a un ruolo eminente nella preghiera e nel dialogo con Dio: l'espressione corporea può diventare un vero atto di fede e di preghiera. E questo è vero soprattutto per i ragazzi: l'importanza dei loro atteggiamenti corporei nella preghiera spesso ci sfugge ed è indice della nostra ignoranza delle piú elementari conseguenze derivanti dall'unità del composto umano. Il corpo traduce, condiziona e potenzia gli atteggiamenti dello spirito. Lo spirito riempie i gesti del corpo.

2. *Una ragione storica: la liturgia è nata in una civiltà « gestuale »*

Il grande antropologo francese Marcel Jousse ha rivelato in tutta la sua opera scientifica che il linguaggio primitivo negli ambienti etnici arcaici *è un linguaggio anzitutto gestuale.* La voce non è che un complemento al gesto. L'uomo si esprime normalmente col gesto in tale ambiente.

È noto che le scuole coraniche e talmudiche usavano con abbondanza del gesto e non imponevano all'alunno quella irrazionale antinaturale immobilità tipica delle scuole occidentali. « Se mentre studi non fai muovere le 248 membra del tuo corpo — dicevano i rabbini — il risultato dello studio non si conserverà nella memoria ». La *Torah* non era appresa che col gioco dei muscoli di tutto il corpo. Nell'ambiente etnico palestinese si conosceva a memoria una parte considerevole della *Torah* e dei Profeti grazie a questa tecnica di apprendimento, ed ancor oggi molti musulmani sanno a memoria il Corano perché l'hanno appreso non soltanto con la mente, ma con tutto il corpo, giocandolo ritmicamente sui loro muscoli.

In questo ambiente è storicamente nata la liturgia. « La liturgia — nota Claude Tresmontant — è un metodo d'insegnamento che non riposa sullo scritto, sulla lettera, ma sul gesto e sul segno sensibile. Non c'è bisogno di saper leggere e scrivere per comprendere il linguaggio della liturgia della settimana santa: l'acqua, l'olio, il pane, il vino, l'incenso, la cenere sono le parole e i gesti comprensibili da tutti. Il gesto, i gesti del sacerdote all'altare, sono segni. Tutta la liturgia è segno », fino al sacramento.

3. *Una ragione sociologica: lo scadimento del gesto nella civiltà contemporanea*

La nostra civiltà ha atrofizzato la funzione del gesto, l'armonia psicosomatica fondamentale è stata distrutta: abbiamo perduto l'unità del nostro essere.

« I gesti oggi sono abborracciati, sgraziati, incompleti, carichi di tic parassitari », nota Robert Baguet. Abituati nella vita corrente a non dare importanza a questo mezzo di espressione, noi comprendiamo con fatica il ruolo che essi rivestono nella liturgia. Una certa educazione ci ha mutilati. Nella civiltà del *comfort* e dell'immagine, l'uomo diventa sempre piú spettatore passivo, immobile e silenzioso davanti a uno schermo televisivo o cinematografico, mentre al contrario la liturgia ci vuole sempre piú partecipanti attivi, attori, con gesti, atteggiamenti e parole espressive e autentiche. Cosí appiattito e chiuso nel suo individualismo, l'uomo moderno è incapace di esprimersi, di cantare, di celebrare, di ammirare, di gridare di gioia, di battersi il petto, di abbracciare un fratello, di camminare con lui...

È un bilancio che preoccupa chi deve pensare alla formazione all'espressione liturgica. Per fortuna i ragazzi sono piú suscettibili di formazione degli adulti, e gli attuali orientamenti comunitari, con lo sviluppo degli sport e della vita attiva, tendono a riequilibrare l'uomo.

La nostra opera di educazione al gesto liturgico

Si svolgerà su due piani:

1. *ritrovare il senso del gesto umano,* del gesto espressivo, sincero, autentico, dignitoso, nobile, non vuoto, non scomposto, non logoro. L'espressione, gesto e parola, è creazione, non imitazione, ed è esclusiva dell'essere intelligente e libero. Dobbiamo rieducare i nostri ragazzi a gesti sinceri, espressivi, belli. Oltre agli esercizi qui indicati, pubblicheremo una speciale filmina in cui presenteremo i quadri e le figurazioni piú suggestive ed espressive del gesto umano, partendo dai cori delle tragedie greche per venire alle figurazioni di danze sacre, di film, ecc... e giungere fino al gesto liturgico;

2. *ritrovare il senso del gesto liturgico:* ritrovato il senso del gesto umano, bisognerà innestare su di esso il gesto liturgico, caricandolo di valore spirituale, di senso biblico, perché sia un gesto pieno e non vuoto. Il vertice dell'espressione umana è l'espressione liturgica in cui si entra in dialogo non con altri uomini, ma con la divinità. La liturgia nella sua inscindibile unità biblica, assume perciò tutto l'uomo, conferendo un carattere sacro a tutta la sua espressione.

I. RITROVARE IL SENSO DEL GESTO UMANO

La prima condizione per far ritrovare il senso del gesto liturgico è ritrovare il senso del gesto umano, supporto vivo e necessario del gesto liturgico.

Occorre perciò far prendere coscienza al ragazzo della

— funzione espressiva
— sincerità e autenticità
— dignità e bellezza

del gesto umano, ed esercitarlo a porre gesti espressivi, sinceri, dignitosi e belli.

1. Funzione espressiva del gesto umano

Il gesto umano è espressione di sentimenti interiori e potente mezzo di comunicazione con gli altri. È tipico dell'uomo, segno della sua sensibilità e intelligenza.

Si pensi:

— *ai monumenti:* tutto il personaggio (eroe di guerra, poeta, pensatore, santo...) è colto in un atteggiamento o gesto che deve esprimere la sua fisionomia spirituale;

— *ai quadri dei grandi pittori* che, solo per mezzo di gesti e atteggiamenti esprimono tutto un loro mondo. Riflettere, ad es., sul « Giudizio Universale » di Michelangelo...

— *alle mostre fotografiche* nelle quali i soggetti umani, colti nei loro gesti e atteggiamenti, sono rivelatori di tutto un aspetto della vita, gioia, miseria, fatica, dolore, ecc...

— *al film muto:* il vero linguaggio filmico è quello delle immagini in movimento, a prescindere dalla parola. I vecchi film muti erano spesso dei capolavori di espressioni, di gesti, di mimica con cui si esprimeva efficacemente tutto. Si pensi a Charlie Chaplin e all'epoca d'oro del muto. Il film giapponese ancor oggi punta moltissimo sulle immagini e sui gesti di personaggi, accentuati e amplificati. Un recente film orientale, *L'isola nuda,* è puramente a base di immagini e il sonoro è posto solo a commento musicale della vicenda;

— *alla danza e al balletto* con cui si possono esprimere, solo attraverso gesti e figurazioni, intere narrazioni. Negli incontri della Pro Civitate Christiana di Assisi, ad esempio, sono stati presentati dei salmi e delle parabole evangeliche interamente tradotte in danze e in balletti. Far riflettere sulla spiritualità delle danze sacre orientali.

Un esercizio gradito alla TV

Accendete il televisore durante la trasmissione di un racconto o romanzo sceneggiato, o di un film, e togliete completamente il sonoro: avrete un racconto sceneggiato muto. Osservate con attenzione i soli atteggiamenti e gesti, sforzandovi di seguire la vicenda attraverso essi.

Qualche esercizio per i vostri gruppi

1. Il gioco dei *monumenti:* assumere un atteggiamento caratteristico di un monumento e far indovinare dagli altri qual è il personaggio rappresentato.

2. Il gioco delle *scene storiche:* svolgere, senza parole, una breve scenetta storica, lasciando agli altri di indovinarla.

3. Il gioco dei *mestieri:* prendere l'atteggiamento e ripetere i gesti caratteristici di un mestiere...

4. Il gioco del *cinema:* mimare i personaggi piú caratteristici di un film visto recentemente, per es. di un western, di un film di cappa e spada, di un « giallo »...

2. Sincerità e autenticità del gesto umano

Come possiamo mentire con la parola (bugie) cosí possiamo mentire con il gesto: certe moine, certi sorrisi ipocriti sono vere menzogne.

E come la parola può diventare slavata, vuota, logora, inespressiva, senza significato, cosí certi gesti possono diventare vuoti, logori, slavati, inespressivi.

Il gesto è sincero e autentico solo quando esprime un sentimento interiore, quando proviene e fiorisce dall'interno, non quando è superficialmente applicato dall'esterno. Il vero gesto è espressivo dell'anima.

Qualche esercizio per riavvivare la sincerità dei nostri gesti

1. Fare dei gesti molto semplici e comuni, ma pensando intensamente al loro significato:
   — dare la mano;
   — offrire un dono;
   — ricevere un dono.

2. Nel salutare un Superiore, mimare il comportamento dei vari tipi:
   — il ragazzo cerimonioso (gesti esagerati);
   — il ragazzo effeminato (gesti sdolcinati);
   — il ragazzo inespressivo (gesti insufficienti);
   — il ragazzo ipocrita (gesti falsi).
   — il ragazzo sincero (gesti semplici e spontanei).

3. Dignità e bellezza del gesto umano

Il corpo umano è il capolavoro della creazione materiale, dotato dal Creatore di stupenda bellezza, armonia e nobiltà nei suoi vari atteggiamenti. Si pensi alla forza che emana da certe pose statuarie, alla splendida e fresca vigoria di

certi atteggiamenti atletici, alla grazia di una danza orientale, ecc... E si pensi pure ai lunghi estenuanti esercizi cui si sottomettono attori, indossatrici, ecc... per acquistare un portamento sciolto, pieno di grazia, di nobiltà e dignità.

Il gesto liturgico sarà dignitoso, pieno di severa armonia e nobiltà se si innesterà su un atteggiamento e un gesto umano nobile e dignitoso.

Esercizi per acquistare la dignità del gesto e dell'atteggiamento

Il *petto* è il punto centrale d'irraggiamento delle membra, il centro d'equilibrio del corpo intero. Le braccia, le gambe, il capo, il tronco ne sono il prolungamento: tutti i gesti, tutti gli atteggiamenti, tutto il ritmo creato da questi « raggi » deve scaturire da questo punto centrale e prolungarsi all'infinito.

— *Posizione in piedi*

Non è il rigido « Attenti! » militaresco. Il corpo è verticale, ma in tensione normale. Il petto è leggermente all'infuori senza gonfiarsi scioccamente, le spalle all'indietro, il busto eretto, la testa alta, le gambe stabili e unite sui piedi leggermente divaricati. Eliminare ogni cascaggine, l'incassarsi del capo o del petto tra le spalle, lo spostarsi del bacino a destra o sinistra perché un ginocchio si piega.

— *Camminare*

È compito delle gambe e solo delle gambe. Il passo dev'essere sciolto ed elastico, giocando sul piede intero, punta e pianta. Il corpo è ritto verticalmente, il petto aperto, la testa alta senza incurvarsi. Per ottenere questo, mettere un libro sul capo e camminare senza farlo cadere. Evitare di camminare incurvandosi, ondeggiando a destra-sinistra o avanti-indietro, a saltelli, a gambe rigide, col piede piatto e pesante.

Mimare alcuni modi caratteristici di camminare difettoso: il contadino che dondola, il facchino per portare un peso sulle spalle, ecc...

Far esercizi di marcia sciolta ed elastica, a ritmi diversi: lenta, spedita, veloce, combinata con saltelli, con flessioni, rallentando e accelerando, ecc...

— *Salire e scendere*

Non è facile farlo con dignità.

Nel salire, il busto tende a portarsi in avanti, il capo a piegarsi. Nello scendere, tale tendenza si accentua ancor piú. Esercitarsi a salire e scendere per una scala con capo retto e busto ben verticale (usare la tecnica del libro in testa). Il piede che attacca il gradino deve lavorare da solo, senza bisogno di essere guidato dall'occhio. Evitare di saltellare, di molleggiare troppo sulle ginocchia come di essere troppo rigidi e duri.

— *Sedere e alzarsi*

Preoccuparsi di mantenere la posizione verticale del busto, usando l'utilissima tecnica del libro sulla testa.

Allenarsi a sedere con eleganza:
— senza curvare sgraziatamente il corpo in avanti;
— senza girarsi indietro a controllare la sedia;
— senza lasciarsi cadere di colpo;
— senza afflosciarsi su se stessi quando si è seduti;
— tenendo le ginocchia unite e i piedi vicini alla sedia;
— sincronizzando il movimento con tutti gli altri.

Allenarsi ad alzarsi con dignità:
— senza scatti alla sportiva;
— senza protendersi in avanti come per darsi la spinta;
— senza rigidezza militaresca, ma con andamento sciolto e morbido;
— senza muoversi a ricercare la posizione definitiva una volta in piedi.

— *Genuflettere*

A differenza dell'inchino, con il quale si piega il capo o le spalle, nella genuflessione si conserva il capo retto.

La genuflessione ben fatta:
— non è precipitosa;
— non è uno sbilanciarsi o attorcigliarsi del corpo;
— non è un pauroso sbandare col rischio di crollo;
— non è un rannicchiarsi su se stessi;
— non è una mezza flessione delle due gambe nel corso di una fuga;
— ma esige calma, compostezza, riflessione sul suo significato.

Fare tutti questi esercizi (camminare, salire, scendere, sedere, alzarsi...) « al rallentatore », per meglio coglierne i difetti.

In tutto questo occorre acquistare il senso dell'equilibrio, dell'elasticità sciolta e morbida, del ritmo personale e collettivo.

L'insegnante di ginnastica potrà offrire in questo campo una collaborazione preziosa.

II. RITROVARE IL SENSO DEL GESTO LITURGICO

Riscoperto il senso del gesto umano nella sua autenticità, bellezza e dignità, occorre passare al gesto liturgico, a un gesto cioè che non sia « placcato » dall'esterno, ma che scaturisce da una carica interiore e sia espressione di un atteggiamento dell'anima.

Per questo sarà necessario:

1. Caricarlo di senso interiore: pensare a quel che si fa;
2. Caricarlo di senso biblico: rapportarlo a gesti biblici.

1. Caricare i gesti liturgici di senso interiore

Il ragazzo cammina, si inginocchia, si alza, offre. Mentre compie questi gesti dignitosamente, dev'essere guidato a pensare al senso profondo dei suoi atti in rapporto al mistero che celebra:

« Cammino davanti al Signore, non su un marciapiedi... »

« Mi faccio piccolo davanti a Lui, inginocchiandomi, quasi schiacciato dal mio nulla e dalla mia colpa... »

« Mi alzo all'appello della sua Parola, proteso verso di Lui con tutto il mio essere... »

In questo modo i gesti assumono un contenuto che finisce con modellarli anche esteriormente e « caricarli » spiritualmente.

Un esercizio d'avviamento

Condurre un gruppetto di ragazzi in chiesa. Entrare dal fondo e farli avanzare fino all'altare, senza dire nulla. Arrivati davanti all'altare far notare loro che questa entrata e questo avvicinamento a Dio stesso non ha avuto nessun senso sacro: è stato come entrare in una stanza qualsiasi. Con il Presidente della Repubblica si sarebbe entrati molto meglio.

Ricondurli in fondo e fermarsi qualche istante. Invitarli alla riflessione: « Chi sono io? Dove sono? Chi c'è là in fondo, nel tabernacolo? Cosa aspetta da me? ».

Qualche istante di silenzio, contemplando la mensa, l'altare, il tabernacolo. Poi, penetrati dal senso soprannaturale di ciò che rappresenta per noi, invitare un ragazzo ad avanzare con gli occhi fissi al tabernacolo (ricordare l'ingresso in chiesa di Domenico Savio narrato da Don Bosco), le mani leggermente aperte in avanti: è l'essere tutto intero che avanza verso Dio, si presenta a Lui e si dona.

Eseguire poi con tutto il gruppo dei ragazzi. Far notare la differenza tra la prima entrata e la seconda.

Una serie di gesti liturgici caricati interiormente

Diamo qui una lista degli atteggiamenti e gesti liturgici piú frequenti e del significato spirituale che essi rivestono. Mentre i ragazzi eseguiscono questi gesti e prendono questi atteggiamenti, un lettore legge a voce alta il significato relativo, già spiegato dall'Assistente. Meglio ancora se chi eseguisce lo recita perso-

nalmente a voce alta. Tale lettura potrà anche essere registrata piú volte a voce sommessa e con sfondo musicale su un normale magnetofono: la musica favorisce il raccoglimento, la solennità e la modellazione del gesto stesso, immergendolo in clima favorevole.

Limitarsi, ogni volta, a un gesto o due per non « bruciarli » troppo rapidamente. Riprendere e ripetere per far penetrare in profondità.

Questa lista di gesti è nata da una interessante esperienza: un « Campo-Scuola » per l'educazione dei chierichetti, ragazzi di 11-12 anni. Il Campo durò 25 giorni e si ebbero 18 ore complessive di « iniziazione » al gesto liturgico, un'ora tutte le sere dalle 18 alle 19, salvo le feste e i giorni di gita lunga. Conclusioni tratte dagli organizzatori: piú si va adagio e migliori sono i risultati. Prendere un gesto o due alla volta, presentarli a fondo, ritornarci sopra con frequenza perché non restino vernice superficiale. « In realtà — confessano gli organizzatori — è impossibile nel giro di tre settimane creare veramente questo senso insieme corporale e spirituale della liturgia, senso che resta il fondamento dell'educazione liturgica dei ragazzi. Se noi vogliamo preparare dei veri servienti della Messa, questa educazione liturgica dev'essere iniziata molto tempestivamente e sviluppata nel corso di vari anni. I loro gesti liturgici non diverranno espressivi del fondo della loro anima che a questa condizione ». (Il resoconto di questo Campo-Scuola è apparso su *Notes de pastorale liturgique,* n. 28, giugno 1960).

Ed ecco l'elenco dei gesti e atteggiamenti.

Atteggiamenti individuali

Camminare. *In chiesa non è come nella strada. Io cammino davanti a Dio, alla sua presenza, per accostarmi a Lui, perché lo amo.*

Camminare a due a due. *Non cammino solo davanti a Dio, ma devo accordare il mio passo a quello del vicino, il mio comportamento al suo. È con lui, con tutti i miei compagni, che io devo realizzare e vivere il mio ideale cristiano, avanzare verso il Signore.*

Camminare in processione. *I cristiani sono una immensa folla, che si avvia insieme verso Dio, rispettando gli uni il ritmo degli altri, senza accavallarsi quando ci si ferma. Siamo il popolo di Dio, la Chiesa pellegrinante verso il cielo.*

In piedi davanti a Dio. *Sono davanti a te, Signore. Con tutto il mio essere, anima e corpo, ritto, testa alta, gambe ferme, fiero della risurrezione del mio Signore: sono tuo, pronto al tuo servizio.*

Mani giunte. *Davanti a te, Dio, tutto il mio essere si raccoglie, si unifica e si orienta come le mie due mani raccolte insieme e puntate verso il cielo.*

Inchinarsi. *Tu sei grande, o Signore. Io sono piccolo davanti a te. Col mio dorso che si piega, è tutto il mio essere che si inchina profondamente davanti a te.*

Inchinarsi insieme. *Piccoli o grandi, forti o deboli, poveri o ricchi, tutti siamo uguali e tutti dobbiamo inchinarci davanti alla maestà infinita del nostro Signore e Dio.*

Battersi il petto. *Non siamo soltanto piccoli davanti a Dio, siamo peccatori. Sentiamo il peso del peccato sulle nostre spalle e percuotiamo il nostro cuore colpevole che ha osato commetterli.*

Segnarsi. *Per mezzo della croce di Gesú la nostra mano sale fino alla fronte e discende al petto, si estende da una spalla all'altra. La croce del Signore unisce il cielo alla terra e gli uomini fra loro. È il sigillo di Cristo su di me: appartengo a Lui.*

Sedersi. *Gesú non è un despota: è un amico che ci vuole mettere a nostro agio, che ci fa sedere, affinché nel riposo del corpo il nostro spirito sia pronto ad ascoltarlo. Parla, o Maestro: Tu solo hai parole di vita eterna.*

Alzarsi. *Quando una persona importante mi chiama, io mi alzo e rispondo « Presente! » con prontezza e rispetto, e sto ben ritto alla sua presenza. Cosí voglio fare davanti al Signore, la persona piú importante.*

Genuflettere. *Quando piego a terra il mio ginocchio non faccio un esercizio di ginnastica attorcigliandomi su me stesso. Devo eseguirlo lentamente: è il « bell'inginocchiarsi ritto di un uomo libero » che sa bene a chi rende omaggio.*

In ginocchio. *Mettere le due ginocchia a terra non è un allenamento sportivo, non consiste nel gettare le due ginocchia davanti a sé, nel vuoto, di colpo. Consiste nell'adorare, piú perfettamente ancora di una semplice genuflessione, il Signore onnipotente. Prima piego un ginocchio, poi l'altro, come se volessi dispiegare le membra del mio corpo, le parti del dono che metto ai piedi del Signore.*

Alzarsi. *Il Signore non si attende da me che sia capace, con un colpo atletico di reni, di scattare in piedi. A questa prodezza sportiva preferisce la mia attenzione alla sua parola: « Ragazzo, te lo dico io, àlzati ». È per mezzo di lui e con lui che io rispondo al suo appello.*

Portare il cero. *Quando porto una fiamma, è sulla sua luce che si concentra tutto l'interesse. Io non esisto che per quella luce, perché brilli, dritta, ferma, alta:* Lumen Christi: *Luce di Cristo agli occhi degli uomini, luce del mio battesimo, luce del Risorto!*

Portare il pane e il vino. *So bene che il pane e il vino non sono ancora Gesú Cristo, ma li porto con rispetto e amore: io sono « delegato » dai cristiani per presentare all'offertorio tutto il lavoro e tutto l'amore degli uomini.*

Portare l'incenso. *Salga al tuo trono, o Signore, la mia preghiera come questo incenso. E salga la preghiera dei tuoi Santi e di tutta la Chiesa come soave profumo.*

Salire i gradini. *Padre nostro che sei nei cieli, devo salire per avvicinarmi al tuo altare. Che il mio cuore salga insieme al mio corpo. Che mi lasci attirare da Gesú che, innalzato sulla croce, ha voluto tutto attrarre a sé.*

Portare il messale. *Non porto un grande codice umano, un libro di saggezza millenaria. Porto il codice di Dio, la sua Parola sacra rivolta a tutte le generazioni per salvarle. Tratterò il libro sacro col rispetto con cui Tarcisio portava il Corpo del Signore.*

Facciamo seguire una serie di atteggiamenti dell'assemblea, presentandone i vari significati.

Atteggiamenti dell'assemblea

In piedi

È anzitutto l'atteggiamento del Cristo risorto la mattina di Pasqua. Ogni Messa è oggi il prolungamento della Risurrezione del Signore. L'atteggiamento « in piedi » esprimerà anzitutto la nostra condizione di risorti *in Cristo.*

Esprime pure la vigilanza. *Vigilanza nell'ascoltare la Parola di Dio nel Vangelo.*

Esprime la disponibilità, la prontezza *agli ordini di Dio. Dio aveva detto ad Abramo: « Levati e va nel paese che io ti mostrerò ».*

Esprime il rispetto: *noi ci leviamo in piedi per accogliere il celebrante, rappresentante di Dio. Rispetto pure per la Parola di Dio: Gesú si alza in piedi nella sinagoga per onorare questa Parola. Per rispetto ci leviamo in piedi al* Padre nostro, *inserito nel corso della Messa.*

Esprime il nostro atteggiamento interiore di fede *e di* speranza *nella risurrezione: ci alziamo in piedi al* Credo.

Esprime il nostro ringraziamento, *la nostra* lode *a Dio nel Prefazio. Anche gli uomini, quando si felicitano e ringraziano con altri, si levano in piedi.*

Insomma, mentre è l'atteggiamento generale dell'uomo in preghiera (il Celebrante quando prega è sempre in piedi), è pure l'atteggiamento dell'uomo libero, *cosciente della sua libertà in Cristo.*

Seduti

La liturgia ci invita spesso a sederci. È un atteggiamento piú disteso (un ec-

cesso di fatica è nocivo alla preghiera), esprime e facilita l'attenzione ricettiva e contemplativa, ci permette di lasciarci permeare dell'insegnamento della Chiesa. « Maria, sorella di Marta, era seduta ai piedi del Signore » (Lc 10,39). *E i discepoli erano seduti attorno al Signore non soltanto per ricevere la sua Parola, ma anche per la moltiplicazione dei pani e per l'ultima Cena.*

È insomma un atteggiamento piú familiare, che però non significa incuranza e distrazione. È l'atteggiamento dei figli e dei fratelli felici di ritrovarsi insieme nella Casa del padre.

In chiesa dobbiamo sentirci a casa nostra: perché dunque rifiutare i primi posti per restare in fondo, dietro un pilastro?

In ginocchio

Questa posizione esprime e facilita la preghiera privata; tuttavia non è esclusa nella preghiera comunitaria.

Essa esprime lo spirito di penitenza: *prostrati davanti a Dio noi ci riconosciamo peccatori. È un atteggiamento che costa fatica e che ci obbliga a riconoscere che siamo poca cosa davanti a Dio.*

È l'atteggiamento piú adatto alla supplica *e lo si adotta nel momento della preparazione alla Comunione nel quale noi possiamo formulare le nostre domande personali. Ricordiamo Gesú nel giardino degli Ulivi: « In ginocchio, egli pregava dicendo: Padre, se tu vuoi... »* (Lc 22,42).

*È pure l'atteggiamento fondamentale dell'*adorazione: *i Magi, « prostrati, adorarono il Signore ». Noi lo adottiamo dal momento della Consacrazione al* Padre nostro. *Di fronte a Dio, alla sua divina presenza, scopriamo tutta la nostra insufficienza: in quel momento il nostro atteggiamento esprime umiltà e verità; col corpo, noi pieghiamo pure la nostra anima di fronte alla maestà di Dio presente.*

In conclusione:

Noi siamo invitati a *stare in piedi:*

— all'inizio e alla fine di ogni celebrazione;
— per ascoltare la Parola di Dio nel Vangelo;
— per proclamare la nostra fede nel Credo;
— quando cantiamo a Dio la nostra lode e gratitudine, nel Gloria e nel Prefazio;
— per pregare con i nostri fratelli nel *Padre nostro;*
— quando il Celebrante raccoglie le nostre intenzioni e prega a nome di tutti, nella Colletta, Preghiera dei fedeli, Preghiera sulle offerte, Preghiera dopo la Comunione.

Siamo invitati a *sedere:*
— per ascoltare l'epistola e l'omelia;
— per i canti di meditazione;
— all'offertorio.

Siamo invitati a stare *in ginocchio:*
— all'inizio della Messa, quando dialoghiamo col Celebrante le preghiere ai piedi dell'altare;
— dal *Te igitur* al *Padre nostro;*
— in ogni preghiera di supplica (per es. durante le litanie dei santi nella Veglia pasquale, nelle ordinazioni, ecc...).

2. Caricare i gesti liturgici di senso biblico

Un approfondimento in senso biblico dei gesti liturgici li caricherà di un contenuto non soltanto spiritualmente denso, ma storicamente ricco di risonanze bibliche dell'Antico e Nuovo Testamento.

Un *esempio:* il senso liturgico dello stare seduti per ascoltare. Raccontare l'episodio di Marta e Maria, soffermandosi sul versetto « Maria stava seduta ai piedi del Signore, ascoltando la sua Parola » (*Lc* 10,39). Far rilevare: il suo star seduta non era un abbandono, un'assenza, un cedere alla comodità, ma una presenza attenta per aprirsi meglio, per farsi penetrare della Parola di Dio. Concludere: quando siamo seduti e pensiamo all'atteggiamento di Maria, lodata dal Signore, non possiamo abbandonarci sul banco. Il busto dev'essere eretto, la testa alta, le gambe non disperse ma raccolte e composte.

Diamo qui, a titolo di esemplificazione, due episodi, Mosè ed Abramo: da essi si può attingere un'interessante carica biblica da infondere nei gesti e atteggiamenti dei ragazzi.

La storia di Mosè

Mosè stava pascolando il gregge alle falde del monte Horeb o Sinai. Quand'ecco uno spettacolo, inquietante e misterioso, si offrí ai suoi occhi: un cespuglio incandescente, dal quale divampavano fiamme e fuoco senza consumarlo.

Mosè si avvicinò, preso da curiosità e tremore; ma Dio lo fermò dicendo: « Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché è terra santa ». Mosè ascoltava immobile, *in piedi,* col volto coperto.

Parlandogli dal misterioso cespuglio di fuoco, *Dio rivolse a Mosè la sua Parola,* il suo messaggio di liberazione e salvezza: « Ho ascoltato il grido di dolore del mio popolo e vengo a liberarlo dal potere degli Egiziani per condurlo in una

terra ricca di ogni bene. Tu va' dal Faraone e chiedi la libertà per il mio popolo ».

Il Faraone si ostinò e Dio lo colpí con dieci castighi spaventosi che spezzarono la sua resistenza.

All'alba del 15 di Abib, dopo quattro secoli di schiavitú, seicentomila ebrei *si misero in cammino,* dietro Mosè, verso la libertà. Tre mesi dopo erano giunti alle rive del Mar Rosso, con la cavalleria egiziana che li inseguiva alle spalle e la distesa delle acque davanti. Fu in quel frangente che Dio, con un prodigio, aprí loro le acque del mare ed essi *entrarono* sul fondale asciutto attraversandolo a piedi, mentre le onde si rinchiudevano paurosamente sui carri da guerra egiziani che li inseguivano.

Piantarono le tende, dopo una lunga marcia nel deserto, ai piedi dell'Horeb, il monte su cui Mosè aveva ricevuto la rivelazione di Dio dal roveto ardente. E qui Dio strinse col popolo d'Israele il suo grande patto d'amicizia.

Quella mattina Mosè uscí alla testa della sua gente verso il monte: il Sinai era tutto coperto da una densa nube squarciata a tratti da lampi accecanti e da tuoni, mentre un suono fortissimo di tromba echeggiava dalle pendici del monte su tutta la piana: la vetta fumava come un'immensa fornace. Il popolo *si era avanzato* tremante fino alle falde della sacra montagna e si era arrestato: chi avesse osato fare un passo avanti, sarebbe stato lapidato. Dio scese sul monte e chiamò Mosè, che avanzò tutto solo in quella terrorizzante solitudine. E Dio gli comunicò la sua legge e le sue prescrizioni, mentre il popolo era sgomento dinanzi al lampeggiare dei fulmini, al bagliore del fuoco, al tuono della voce di Dio.

Ma Israele non fu fedele a Dio. E vedendo che Mosè non scendeva dal monte, presero gli orecchini d'oro, li fusero, fecero un vitello d'oro e si abbandonarono alla dissolutezza.

Sceso dal monte, Mosè, preso da sdegno, spezzò le tavole, distrusse l'idolo e punì nel sangue il peccato del popolo, uccidendo migliaia di ribelli.

E mentre risuonava misteriosa e minacciosa la voce di Dio adirato contro l'infedeltà del suo popolo, Mosè cadde *in ginocchio,* si prostrò al suolo, poi pregò umilmente: « Signore, questo è un popolo caparbio e duro: ma tu perdona le nostre colpe e i nostri peccati: fa' di noi la tua eredità ».

Dio si placò e annodò con Israele il suo patto di amicizia, sancito nel sangue delle vittime immolate da Mosè su un grande altare di dodici pietre. Era firmata la Vecchia Alleanza, l'Antico Testamento, figura del Nuovo che sarebbe poi stato instaurato nel sangue di Gesú.

Il valore degli atteggiamenti che i ragazzi dovranno cogliere dal racconto biblico sono:

1. *Il camminare* di Mosè verso il roveto ardente e verso la cima del Sinai incontro a Dio. *Es.* 3,3; 19,3; 19,20.

2. *Il camminare* del popolo ebraico all'uscita dall'Egitto e nell'entrare nel Mar Rosso. *Es* 12,37; 14,22.

3. *Lo star ritto* di Mosè davanti a Dio che parla dal roveto ardente e del popolo ebraico dinanzi a Dio che parla dal Sinai, durante l'impressionante teofania. *Es* 3,3; 19,17; 20,18.

4. *L'inginocchiarsi* di Mosè a chiedere perdono per il suo popolo. *Es* 34,8.

Si faccia quindi il collegamento e la trasposizione degli atteggiamenti e sentimenti di Mosè e del popolo ebraico, con gli atteggiamenti e i sentimenti che dobbiamo prendere noi nell'azione liturgica:

1. *Avanziamo* verso l'altare in marcia processionale:
— con i sentimenti di Mosè che avanza verso il roveto, che sale verso la cima del monte per incontrare Dio;
— con i sentimenti del popolo ebraico nella marcia della libertà: uscita dall'Egitto, entrata nel Mar Rosso.

2. *Ritti, in piedi* di fronte a Dio che parla:
— con i sentimenti di Mosè immobile di fronte alla voce di Dio che gli parla dal roveto ardente;
— con i sentimenti del popolo ebraico, fermo ai piedi del Sinai, mentre Dio parla dal monte con voce di tuono.

3. *In ginocchio,* prostrati dinanzi alla grandezza di Dio:
— con i sentimenti di Mosè che, in ginocchio e faccia nella polvere, chiede perdono per i peccati del suo popolo.

Una tecnica particolarmente efficace per i ragazzi piú piccoli: narrato l'episodio a vivi colori, invitare i ragazzi a esprimere con un disegno la scena che piú li ha colpiti. Raccolti i disegni, si esamineranno insieme i vari atteggiamenti, approfondendone il significato.

Si potrà quindi « mimare » l'intera storia nelle sue varie sequenze. Per dare solennità al mimo, si potrà mettere addosso ai personaggi una semplice striscia di stoffa drappeggiandola attorno alla persona, dalla spalla al braccio.

La storia di Abramo

Con gli stessi princípi si potrà narrare la storia di Abramo.

Il Signore *disse* un giorno ad Abramo: « *Parti* dalla tua terra, dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre, verso la terra che ti indicherò. Io farò di te un grande popolo. In te saranno benedette tutte le tribú della terra ».

Abramo chiuse nel suo cuore la grande promessa di Dio, prese la sua famiglia, Sara sua moglie e il nipote Lot, il bestiame e i servi, e *partí* verso la terra

di Canaan, la Palestina. Il primo incamminarsi di Abramo verso quella terra che sarà il teatro della redenzione è il primo incamminarsi dell'umanità verso la patria celeste.

Giunto nella terra promessa, in cui si stabilí dopo molte peripezie, Abramo si divise da suo nipote Lot, non essendo sufficienti i pascoli ai loro greggi cresciuti.

Ora, nel corso di una guerra scoppiata tra i re pastori di quelle tribú, Lot fu preso prigioniero insieme alla sua famiglia. Abramo, avvertito da un fuggiasco, organizzò un gruppo dei suoi uomini, li armò, attaccò di sorpresa il nemico e liberò Lot, la sua famiglia, i suoi beni.

Mentre tornava dalla spedizione vittoriosa, gli si fece incontro nella Valle dei Re, Melchisedech, sacerdote del Dio altissimo, che gli *offrí pane e vino,* e lo benedisse.

Abramo aveva 99 anni quando Dio gli apparve per rinnovare la sua promessa: « Stabilirò la mia *alleanza* tra te e me e ti moltiplicherò immensamente ». Subito Abramo *si prostrò* col viso a terra e Dio parlò: « Ecco, la mia alleanza è con te: tu diventerai padre di molte genti: io sarò il tuo Dio e il Dio della tua discendenza ».

Il collegamento con gli atteggiamenti che faremo cogliere ai ragazzi sarà questo:

1. L'appello divino: Dio parla ad Abramo (*Gen* 12,1-3): *atteggiamento di ascolto.*

2. La marcia verso Canaan (*Gen* 13,4-5): *la marcia processionale.*

3. Il sacrificio di Melchisedech (*Gen* 14,18-20): *l'offerta.*

4. La nuova alleanza (*Gen* 17,1-8): *la prostrazione.*

Nella Messa i ragazzi penseranno spontaneamente
— alla marcia verso Canaan durante la *processione d'entrata* (la marcia verso la redenzione);
— a Dio che parla ad Abramo durante la *liturgia della Parola;*
— al gesto di Melchisedech all'*offertorio;*
— alla Nuova Alleanza durante la *consacrazione.*

Anche in questo caso la tecnica del disegno e del mimo potrà rivelarsi utile per fissare le idee nei ragazzi piú piccoli. I piú grandi vengano invece invitati a tradurre in formule bibliche i vari movimenti liturgici, sia della storia di Mosè che di Abramo, nello stile delle formule citate precedentemente nella lista dei vari atteggiamenti.

Altre realizzazioni potranno essere fatte partendo da altri episodi biblici, da parabole (per es. il figliuol prodigo...), tenendo sempre questo schema fondamentale:

1. Narrazione dell'episodio biblico.
2. Traduzione in un'attività libera (disegno, mimo, ecc...).
3. Ripresa e approfondimento dell'insegnamento dottrinale.
4. Applicazione alla liturgia.

Particolari forme di « mimo » potranno essere usate anche con i piú grandicelli: si avvicineranno allora piuttosto al tipo di « gioco scenico » o « teatro d'espressione ».

LITURGIA

Messale Romano Feriale da Altare con i testi del Messale dell'Assemblea, approvato dalla C. E. I. e le nuove MUSICHE del Comune L. 7.500
Lezionario Festivo con le letture ufficiali L. 1.500
Messale dell'Assemblea (per i fedeli), 2ª edizione approvata dalla C. E. I., in stampa L. 3.000
Guida al Messale dell'Assemblea, voll. 1/3 (4/5 in prep.) cad. L. 1.000
Messale per la Gioventú (festivo) L. 1.200
Guida al « Messale per la Gioventú », vol. 1° L. 1.800
vol. 2° L. 1.000
Guida quotidiana per il commentatore L. 4.500

Per la preghiera

Salterio Corale con introduzioni e Oremus L. 800
La famiglia cristiana nella Casa del Padre, part. accomp. L. 600
libretto fedeli L. 130
La Messa del fanciullo, libretto L. 60
Ti loderò Signore, preghiere mattino e sera con Salmi L. 150
Preghiere litaniche, D. Reviglio L. 150

Formazione e predicazione

La sacra liturgia rinnovata dal Concilio, P. G. Baraùna L. 3.200
Il piú grande amore del mondo, P. Hamon L. 600
Iniziazione alla liturgia, I. H. Dalmais L. 1.200
Iniziazione dei fanciulli alla Messa, V. Gambino L. 600
Col fanciullo attraverso l'Anno Liturgico, O. Knechtle L. 800
La concelebrazione, quaderno I° L. 150
Liturgia e formazione sacerdotale, quaderno II° L. 150
Predicazione liturgica, L. Bopp L. 2.200
Gli oremus delle Messe festive, L. Bopp L. 2.200
Il Mistero della salvezza, S. Rinaudo L. 1.800
La Quaresima mistero di Cristo e della Chiesa, S. Rinaudo L. 1.700
Vangeli domenicali e festivi, A. Oliva, S. J. L. 1.700
La Quaresima, cammino verso la Pasqua, A. Polaert L. 600
Predicazione nell'epoca delle immagini, N. Taddei L. 1.000

Lothar Zenetti

La Messa e la vita

Succede spesso che nella vita cristiana la domenica e i giorni lavorativi, la Chiesa e il mondo profano, la Messa e la vita, siano cose fra loro separate, ed abbiano scarsa influenza reciproca. L'*Ite missa est* viene infatti inteso dai piú come conclusione, e non già come balzo nel mondo. E di solito lo s'interpreta come un « andate, siete dimessi ». Mi ricordo di avere una volta domandato in classe ad un allievo che cosa gli facesse venire in mente l'*Ite missa est.* Quegli rispose: « Quando la nostra cameriera litigò con la mamma, il babbo le disse: "Andate, siete licenziata!" ». I fanciulli dovrebbero capire che con quell'*Ite* la Messa non termina ma ci invita ad una missione nel mondo, e che i sacri riti rappresentano un condensato della vita cristiana tutt'intera. In due modi si potrebbero abituare i fanciulli a dare alla Messa tale interpretazione: primo, mediante forme di vita che servano a preparare la Messa; secondo, trasferendo nella vita quotidiana ciò che è stato vissuto durante la celebrazione della Messa.

Preparazione

a) In senso lato, molte sono le cose che possono preparare la Messa: il raccoglimento, l'attento ascolto, la preghiera, il canto, la giunzione delle mani, l'inginocchiamento, il saper guardare, il senso del sacrificio che si compie nella Messa, la volontà di far parte della comunità. Se tutte queste cose vengono adeguatamente esercitate, i fanciulli potranno assistere alla Messa con molto maggior profitto. Naturalmente non debbono mancare le opportune spiegazioni della struttura fondamentale del rito, del suo contenuto, delle varie cerimonie (usando all'uopo anche disegni, panno di flanella, film, fotografie). « Ciò che non so non mi riscalda », dice un proverbio tedesco.

Un parroco zelante — informa *La cellula vivente* del febbraio 1960 — inizia l'insegnamento della Comunione tenendo banchetto con i propri alunni. « Egli fa loro preparare la tavola; fa servire le pietanze che essi stessi hanno portato, quindi li fa sedere, pregare, e li invita a mangiare. Dapprincipio avviene che ciascuno pensa per sé, e si preoccupa di mangiare solo quel che lui stesso ha portato. La volta successiva le cose vanno già meglio, il pasto diventa piú comunitario. Ma ci vogliono ancora molte parole persuasive per far sí che i fanciulli mettano in comune i cibi che ciascuno ha portato da casa. E quando si arriva al punto in cui tutto appartiene a tutti, allora il pasto in comune è pervaso e animato da tale gioia e serenità quale può nascere solo da un puro cuore di fanciullo. Allora può avere inizio la catechesi del banchetto di Dio ».

Ora vorrei parlarvi di una « tavola rotonda » che abbiamo tenuto giorni fa

con i nostri ragazzi per rendere la presentazione delle « ostie » comprensibile e piú interessante:

Ciascun fanciullo doveva portare un panino ed una scheda con il suo nome: le due cose dovevano essere avvolte insieme in un pezzo di carta. Ai fanciulli colà riuniti raccontai quindi dei discepoli di Gesú, e come essi si riunissero per fare ciò che il Maestro aveva loro detto. « Fuori imperversava la persecuzione, e all'appello mancava sempre qualcuno. Questo significava "arrestato!" oppure "morto come martire per Cristo!". Se però i Cristiani erano tutti insieme, prendevano nuovo coraggio. Pregavano e cantavano lodi a Dio, il Kyrie, il Gloria, preghiere di supplica. Quindi uno prendeva un rotolo in mano e leggeva ad alta voce la lettera di un Apostolo. Cosí fate anche voi durante l'ora di religione, non è vero? Voi pregate e cantate, e pregate Iddio che la lezione si svolga nel migliore dei modi. Ora la direttrice del vostro gruppo leggerà una bella storia oppure una lettera che qualcuno vi ha scritto. Cosí accadeva anche presso i primi Cristiani. Dopo, uno dei discepoli prendeva in mano il Vangelo. Ed un anziano lo spiegava loro e domandava se volessero credere a Gesú e alla Sua Parola malgrado le persecuzioni. Allora tutti facevano la professione di fede. E naturalmente erano consci del fatto che, forse, il giorno dopo avrebbero dovuto morire per la propria fede ». Poi ho parlato del banchetto, e come i Cristiani solevano portare all'Altare offerte di cibo e doni per beneficenza. Anche ciascuno di noi aveva già pronto un pacchettino, e doveva prenderlo e posarlo nel gran canestro che si trovava accanto all'Altare. Poi ho cercato di spiegare il significato dei doni e quindi il dono di se stessi, e come Gesú abbia voluto che nelle nostre offerte diventi attuale il suo sacrificio sulla Croce. Poi abbiamo mescolato i singoli pacchettini affinché ciascuno potesse pensare: ecco, qui non ci sono piú cose singole mie e tue, bensí un'intera montagna di doni d'amore. « Vedete, da molti doni risulta un solo grande dono d'amore. Questo è Cristo stesso; Egli si dà per amore, insieme con noi, al Padre ». Poi ho continuato: « Ed ora recitiamo il Padre nostro, dandoci tutti saldamente la mano. Sentiremo allora di appartenere l'uno all'altro. Ora ciascuno riceverà un pacchettino, che verrà aperto e si leggerà la scheda con il nome di colui che ci ha donato il suo pane... ». Terminata questa "cerimonia" ho detto: « Non è forse vero che è come se avessimo mangiato tutti un solo e medesimo pane? Vedete, ragazzi, cosí avviene pure nella S. Comunione, solo che noi non riceviamo solo un pezzetto di pane, bensí il Cristo vivente. Noi portiamo dunque il nostro pane. E Cristo trasforma allora i nostri doni: Egli viene a noi in ciò che Gli abbiamo preparato. Tu, per esempio, riceverai domani Gesú Cristo, ma Egli viene a te nell'ostia che un altro ha offerto. E l'ostia che tu offri sarà quella di cui si servirà il Signore per venire ad un altro ragazzo della nostra comunità. Vedete dunque come ciascuno viva nell'offerta di un altro? E come Cristo sia

in tutti noi e ci renda tutti una sola cosa? Sí, possiamo ben rallegrarci di partecipare domani alla S. Messa!

b) Nei gruppi giovanili si potrebbero organizzare manifestazioni basate sulla struttura fondamentale della Messa. Innanzi tutto una prima parte dedicata alla parola: tutti siedono attorno ad una tavola solennemente apparecchiata. Quindi abbiamo: canto religioso come preludio; accenno della direttrice del gruppo che tutti fanno parte di una comunità; letizia generale; appianamento di liti e rancori (questo corrisponderebbe al Confiteor e al Kyrie); canto di lode al Signore (Gloria); preghiera in comune (orazione). La direttrice legge allora un episodio di Storia Sacra e un brano del Vangelo, che essa spiega e applica alla vita dei fanciulli del gruppo. Come conclusione di questa prima parte abbiamo la professione di fede (Credo). — La seconda parte ha inizio con il banchetto. I singoli recano piatti, tazze, bicchieri, ecc. ed i cibi e bevande che hanno portato da casa. Tutto viene collocato sulla tavola, e tutto deve appartenere a tutti, e non già a questo o a quello. E tutti devono appartenere, in Cristo e con Cristo, al Padre. Non si tratta evidentemente di consacrazione: questa è riservata alla solennità della Messa; tuttavia tutti debbono percepire che i singoli cibi formano un pasto intero e che i singoli uomini vengono uniti nel banchetto dell'amore. Durante il banchetto deve regnare una letizia generale, e sarebbe bene se la conversazione concernesse i grandi avvenimenti della Chiesa nel mondo e i vari interessi del gruppo, e non si deve dimenticare di pensare a coloro che sono assenti (Memento). Al termine si recita una breve preghiera di ringraziamento davanti al Crocifisso, dove verrà menzionato il compito particolare che il gruppo affronterà nella settimana entrante (Ite missa est); infine la benedizione prima del congedo. In tal modo il gruppo di giovani può capire in maniera piú viva e profonda la grande solennità della Messa.

Perseveranza nella vita

Per rendere la Messa fruttuosa per la vita si dovrebbe cercare, piú ancora di quanto non sia stato fatto sinora, di collegarla con il nostro vivere quotidiano e di applicarne le idee fondamentali alle azioni d'ogni giorno. Come ciò possa aver luogo, ve lo spiegherò con alcuni esempi, concretamente avvenuti durante un campeggio estivo:

a) Il tema conduttore era: « Voi che siete la luce del mondo ». All'offertorio ciascun fanciullo presentò in dono una candela, e tutte le candele vennero collocate sull'Altare su piccoli candelabri, e vennero accese solo dopo la Consacrazione, cioè nel momento della venuta di Cristo. Alla S. Comunione esse vennero consegnate accese ai comunicandi. Tutto ciò doveva costituire un triplice segno:

della nostra dedizione al Signore, dell'agire di Dio in noi, e della vita divina in ogni cristiano. Delle candele, alcune vennero quindi portate — terminata la funzione — alla tavola della colazione, e di lí ai dormitori, dove servirono per accendere le candele davanti al quadro della Vergine. Venuta la sera, tutti accesero altre candele con quella stessa luce, e si recarono ai margini del bosco per cantare nell'oscurità la compieta e chiudere cosí la "giornata della luce". Naturalmente il significato della giornata verrà vissuto in modo piú o meno profondo a seconda di come verranno impostate le varie fasi della manifestazione.

b) Il tema conduttore era: « Mio Dio, com'è bello il Tuo mondo ». Esso ricevette particolare risalto nella predica e mediante canti gioiosi. Dopo la funzione, una lunga gita ci permise di percepire la bellezza dei monti, dei boschi, delle piante e degli animali. Durante il riposo, cantammo di nuovo gli inni che il mattino avevamo cantato durante la Messa. La direttrice richiamava l'attenzione dei giovani sulle bellezze che s'incontravano lungo la strada, e proponeva esercizi d'individuazione di fiori e tracce di animali. Poi vi erano indovinelli sulla natura, ed anche gare di disegno e temi sulle impressioni ricevute durante la gita. Tutti coglievano fiori per l'Altare di Dio. Giunta la sera, si era soliti ascoltare, all'aria aperta, storie e canti sulla natura, oppure si mostravano fotografie di animali o di paesi esotici. Il giorno terminava con una orazione serale sotto il cielo stellato, oppure con il "Cantico delle creature" di S. Francesco o con qualche salmo di lode al Signore.

c) Tema conduttore: « In Cristo siete tutti uno » (amore del prossimo). Dopo la S. Messa, abbiamo sviluppato il tema in questo modo: ciascuna ragazza tirò a sorte il nome di una compagna, e a questa, per l'intera giornata, doveva fare delle piccole e gradite sorprese (naturalmente in incognito), scrivere letterine, inviare piccoli regali, pregare per lei e dedicare a lei la S. Messa del giorno dopo. Poi si leggono ad alta voce storie di santi e di eroi dell'amore per il prossimo. Quindi vengono eseguiti piccoli lavori da regalare ai fanciulli poveri del paese, o all'orfanatrofio o all'asilo infantile. La devozione serale comprende preghiere di intercessione per i poveri, i sofferenti, i perseguitati.

d) Tema conduttore: « Andate per il mondo » (Missione, apostolato). Si parla ai fanciulli dell'opera di apostolato da svolgere nel proprio ambiente durante il tempo libero. Li si conduce a visitare monumenti e chiese dei tempi passati, e si raccontano storie di Apostoli, del proprio paese e usanze religiose dei secoli passati. Nel pomeriggio i fanciulli cercano di redigere lettere ad ipotetici amici dell'Africa o di Corea, nelle quali si parli di Cristo. La giornata si chiude con una breve devozione missionaria presso il fuoco dell'accampamento.

L. ZENETTI



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI PER PREADOLESCENTI

n. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1966 **C**

SERIE I N. 321

Valentino Meloni

Gli oratori della gioventù nell'ora del rinnovamento

È SUPERATO L'ORATORIO?

Obiezioni e risposte

Certe correnti educative attuali tenderebbero a presentare l'opera degli Oratori giovanili come superata e da abbandonarsi, principalmente per i seguenti motivi:

1. I giovani fanno parte di un'unica "comunità", la comunità ecclesiale, che nella parrocchia è rappresentata dalla comunità parrocchiale. Devono perciò essere educati in seno alla comunità degli adulti, affinché vi si possano debitamente inserire.

2. I giovani hanno bisogno di vedere in pratica "come" agisce la comunità della quale sono chiamati a essere parte: perciò educandoli separatamente si rischia di dare ad essi un'educazione irreale, astratta e puramente concettuale.

3. Negli Oratori i maschi sono necessariamente e nettamente separati dalle femmine: il che comporta un tipo di educazione fuori del concreto, e dannosa per i rapporti che dovranno avere in seguito.

4. L'Oratorio tende necessariamente a creare una "élite", un circolo chiuso che finisce con l'ignorare la grande massa che rimane al di fuori.

Le obiezioni sono evidentemente forti e non prive di fondamento. Non ci pare però che possano sminuire la completa validità di questa istituzione anche

per i nostri tempi. Possiamo tuttavia già tentare di anticipare una risposta alle accennate difficoltà.

1. Gli Oratori non sono collegi, dai quali la comunità degli adulti è necessariamente esclusa. In Oratori bene organizzati tutta la comunità è presente attraverso i vari gruppi, che contemplano anche l'associazione dei "Padri di famiglia", o "Madri di famiglia", o associazioni similari di adulti. E se l'Oratorio ha una cappella dove la domenica si celebra la liturgia per gli oratoriani, non vi manca mai un folto numero di adulti.

2. Per ciò che si è detto sopra, la comunità degli adulti è presente e operante anche nell'ambiente giovanile a tutti gli effetti. Ma non è da ignorare che i giovani, per la loro particolare mentalità e sensibilità, hanno anche bisogno di essere inseriti in comunità giovanili: perché il loro compito non è soltanto di prepararsi a vivere domani una perfetta vita di adulti, ma hanno, prima, il dovere e il bisogno di vivere una completa vita di fanciulli, di adolescenti, di giovani.

È chiaro che, soprattutto oggi, l'Oratorio non può essere soltanto un'accolta di "bambini", ma deve avere largo respiro anche per adolescenti e giovani e fare anche il posto dovuto ai genitori.

3. È vero, la necessità di separazione tra maschi e femmine è una difficoltà dal punto di vista di una educazione completa. Vi si può supplire con incontri periodici sul piano liturgico, culturale, ricreativo.

Ma non è neppure esatto esagerare questa necessità di educazione "insieme", come se non fosse evidente che, pur ritenendo giustissima la complementarietà dei sessi, i maschi hanno anche esigenze che le femmine non hanno e viceversa, e molti dei loro problemi vanno trattati a parte.

4. La possibilità e il pericolo di formare nell'Oratorio dei circoli chiusi è tutt'altro che irreale. Ma c'è pure larga possibilità di evitare questo scoglio, con la formazione di una autentica coscienza missionaria negli educatori e nei giovani. Avremo in seguito occasione di parlarne.

L'Oratorio e la Parrocchia

Uno studioso di opere giovanili definisce cosí l'Oratorio: « L'opera in cui la Chiesa cura la formazione morale e religiosa della massa della gioventú, integrando l'opera educatrice della famiglia e della scuola, e la propria azione generale nel complesso indifferenziato dei fedeli ».

(P. Gianola in *Educare,* I,350).

Si potrebbe dire, dunque, in un certo senso, che l'Oratorio è la "comunità parrocchiale" dei giovani.

Come facente parte della parrocchia, l'Oratorio dipende perciò dal parroco. Egli è colui che ha la responsabilità del suo indirizzo e del suo spirito: indirizzo e spirito che, evidentemente, devono essere in sintonia con l'indirizzo e lo spirito di tutta la parrocchia.

In concreto, questa responsabilità il parroco la esercita, quando è possibile, attraverso un sacerdote incaricato.

L'Oratorio femminile, sempre sotto la diretta responsabilità del parroco, è affidato alla G. F. o a una comunità religiosa femminile.

Nel caso in cui l'Oratorio dipenda da un Istituto religioso può verificarsi una delle seguenti posizioni:

a) O l'Istituto religioso è annesso a una parrocchia tenuta da religiosi del medesimo ordine: e allora l'Oratorio rimane sotto la responsabilità del parroco religioso, oltre che del superiore della casa religiosa.

b) O l'Istituto risiede nel territorio di una parrocchia diocesana: e allora anche l'Oratorio avrà riferimenti con questa parrocchia di cui fa parte, e non può dimenticare che la gioventú che esso ospita fa parte della comunità parrocchiale.

Se l'Oratorio abbraccia il territorio di piú parrocchie della zona, il direttore dovrà stabilire una relazione costante con le diverse parrocchie per concordare un programma unitario di lavoro.

Le attività oratoriane

Le principali attività che si svolgono all'Oratorio sono le seguenti:

a) *Sport e giochi ricreativi.* Tutte le differenti forme di attività sportive e ricreative, adatte ai ragazzi o alle fanciulle, possono trovare posto nell'Oratorio. Avremo modo di ritornare in seguito sulla loro specifica funzione.

b) *Movimenti culturali.* Arte, musica, letteratura, teatro... L'intensità di questi movimenti dipende evidentemente dallo sviluppo culturale dell'ambiente. Può essere assai forte soprattutto se l'Oratorio può contare sopra un folto numero di ragazzi delle scuole superiori o una sezione di universitari.

c) *La catechesi.* È una parte di grande importanza per ogni Oratorio. Il programma per le diverse classi sarà normalmente quello fissato dall'Ufficio Catechistico Diocesano.

Se i ragazzi frequentano già la scuola di catechismo organizzata dalla parrocchia, l'Oratorio potrà concordare col parroco una forma integrativa, per esempio a base di celebrazioni catechistiche intonate alla parte di programma svolto nei diversi periodi dell'anno.

All'inizio dell'anno sociale si celebra, in collaborazione con la parrocchia, la "Giornata della Dottrina Cristiana", magari chiamandola con un nome piú vistoso e attraente, per esempio "Giornata della Luce".

Si curino pure diverse forme di "Gare catechistiche", purché non siano secondo l'antico sistema in cui era quasi assoluto il trionfo della memoria.

d) *La celebrazione liturgica.* La domenica i ragazzi partecipano alla Messa tutti insieme, da soli o accompagnati dai genitori. Se l'Oratorio non possiede una cappella propria, ci sarà nella chiesa parrocchiale una Messa riservata, sia pure non esclusivamente, alla comunità oratoriana.

La celebrazione liturgica dà il tono a tutta la giornata oratoriana. Insisteremo sopra questo concetto, che ci sembra fondamentale perchè nell'Oratorio si formi una "comunità di fede" che abbia valore di testimonianza.

IL RINNOVAMENTO PASTORALE POSTULA UNA COSCIENZA CRISTIANA RINNOVATA

Se l'Oratorio è la "comunità parrocchiale" dei giovani, si comprende subito come, anche per l'Oratorio, sia indispensabile entrare nello spirito del rinnovamento voluto dal Concilio, che sta ridando vita a molte comunità nella Chiesa.

Tutto quello che diremo in seguito sull'Oratorio, sarà basato sopra questo postulato di rinnovamento. Perciò premettiamo alcuni princípi, la cui comprensione e assimilazione ci sembra assolutamente necessaria perché gli educatori guidino tutta l'attività oratoriana a rinnovarsi e a rinnovare.

I fondamenti biblici del rinnovamento

La coscienza cristiana è chiamata a rinnovarsi, sulla scorta di un certo numero di princípi, che i Padri della Chiesa avevano scoperto nel messaggio biblico e che una pietà formalistica e individualistica aveva fatto dimenticare nel volgere dei secoli.

Eccone i principali:

1. La Chiesa è il popolo di Dio per la grazia di Cristo. Di qui proviene la sua grandezza (*1 Pietro* 2,9-10).

2. Questo popolo di Dio, che è la Chiesa, è un popolo di dignità sacerdotale (*1 Pietro* 2,4; *Ap* 1,6).

3. La Chiesa è il Corpo Mistico di Cristo: Cristo è il Capo e noi siamo le membra (*1 Cor* 12,13).

4. Tutti i fedeli, membra del Corpo di Cristo, attualizzano nell'azione liturgica l'opera redentrice di Cristo (*Col* 1,24; *Gal* 3,28; *1 Cor* 12,27; *Rom* 6,4; *Ef* 2,6; *Col* 3,1).

5. Tutti i fedeli devono far crescere in se stessi il Cristo (*Ef* 4,13; *Gal* 4,19). *Gal.* 4,19).

6. La crescita di Cristo in noi ci farà suoi testimoni (*Atti* 1,8; *Col* 4,5).

7. I testimoni di Cristo si mettono a servizio dei fratelli, senza distinzione, perché il Regno di Cristo è universale (*Mt* 28,18-20; *1 Pietro* 4,10).

8. I fedeli devono lavorare perché il Corpo di Cristo divenga UNO (*Gv* 17, passim; *Gal* 2,19; *Ef* 4,13; *1 Cor* 10,16-17; *Ap* 21,1-4).

9. Il mistero della vita e della morte di Cristo è rivissuto nella vita del cristiano. La partecipazione liturgica dona un orientamento a tutta la vita (*2 Cor* 4,10-11).

10. Per la presenza di Cristo, il popolo di Dio vive nella gioia (*Sal* 42,4; *Gv* 15,14-15; *Ef* 4,13).

11. Il popolo di Dio vive nella speranza del cielo (*Ebr* 13,14; *1 Cor* 11,26).

Lo spirito del rinnovamento nel Vaticano II

Un esame attento dei documenti conciliari ci permette di vedere i grandi temi che hanno presieduto a tutto il rinnovamento proposto alla Chiesa e al mondo. Ci riferiamo in particolare alla *Costituzione dogmatica sulla Chiesa,* alla *Costituzione sulla sacra Liturgia* e alla *Dichiarazione sulla Libertà religiosa.*

Ecco i principali concetti che vengono affermati:

1. La Chiesa continua e attualizza nella liturgia la Redenzione di Cristo; e questa Chiesa cosí operante siamo noi, i cristiani (Cost. lit. a. 6).

2. Anche i laici sono veri membri del popolo di Dio e partecipano alla missione salvifica della Chiesa (Cost. dog. a. 30 ss.).

3. L'azione della Chiesa porta alla santità, che è vocazione di tutti (Cost. dog. a. 40).

4. La santità e la salvezza sono possibili nell'azione della Chiesa, perché Cristo stesso è presente nell'azione liturgica.

Riassumiamo le diverse maniere dell'unica presenza di Cristo indicate dalla Costituzione. Cristo è presente:

— nel sacrificio della Messa, nella persona del ministro e sotto le specie eucaristiche;

— negli altri sacramenti;
— nella proclamazione della Parola;
— nella Chiesa che prega e canta (Cost. lit. a. 7).

5. Il sacrificio eucaristico è la sorgente della vita della Chiesa (Cost. lit. a. 10).

6. La vocazione degli uomini nel piano di Dio è di indole comunitaria (Cost. dog. a. 24).

7. Perciò anche nella pietà la preminenza è data alla celebrazione comunitaria (Cost. lit. a. 26).

8. I cristiani celebrano nella gioia il mistero pasquale "settimanale" (Cost. lit. a. 106).

9. In questa gioia di celebrazione il cristiano dona al Dio dell'amore la sua risposta di amore nella dignità della sua coscienza libera (Cost. past. aa. 16,17).

10. La coscienza della propria libertà porta il cristiano a guardare con rispetto la posizione e la persona degli avversari (Cost. past. a. 28).

11. Le realtà terrene e le realtà della fede hanno un'unica origine: Dio; il cristiano considera l'attività umana nella elevazione portata dal Mistero pasquale (Cost. past. aa. 36,38).

Alla luce di questi princípi orientatori, inoltriamoci a vedere la vita di un Oratorio, che voglia essere non soltanto un raduno di ragazzi dove essi trovano un po' di divertimento e una "parola buona", ma una autentica e dinamica "comunità di fede".

LA VITA DELL'ORATORIO ALLA LUCE DEL RINNOVAMENTO CONCILIARE

A - CREARE L'AMBIENTE

Il 4 gennaio 1965 Francesca Spira, una giovane donna al vertice della gloria, si suicidava per motivi ancora oggi sconosciuti. "L'Express" edizione francese ne publicava la fotografia e dandone notizia commentava:

« Era bella, adorava il suo mestiere e lo faceva bene... Quelli che lavoravano con lei... l'adoravano. È dunque necessario qualche cosa di piú in cui mettere la propria passione per avere voglia di vivere? » ("L'Express", 11-17 gennaio 1965).

Sí, diciamo noi: è necessaria la gioia, la vera gioia; essa proviene dalla coscienza di essere amati da Dio e di poterlo incontrare.

1. L'ambiente educativo è ambiente di gioia

Il primo grido della Messa è un grido di gioia: « *Salirò all'altare di Dio, al Dio che allieta la mia giovinezza* ».

Quando un cristiano ha ben compreso la Messa, la domenica diventa per lui una autentica festa.

Nelle famiglie che vivono il proprio cristianesimo, questo spirito di gioia incomincia il mattino della domenica: la mamma ha già preparato per i suoi figli gli abiti ben puliti e stirati; li aiuta a sbrigarsi, e con parole opportune orienta i pensieri di tutti, grandi e piccoli, verso la gioia dell'incontro con il Signore.

Con questi pensieri i ragazzi si avviano all'Oratorio.

Sarebbe un vero peccato se, giunti all'Oratorio, non trovassero aperta che la sala dei giochi, dove i buoni pensieri accumulati sarebbero dispersi prima che la Messa incominci.

Siamo partiti dalla supposizione che i ragazzi siano aiutati a sentire la gioia della celebrazione liturgica dal mattino in famiglia. Sarà uno dei grandi compiti della catechesi e della pastorale attuale, di creare questo atteggiamento almeno nelle nuove famiglie che si vanno formando.

Ma l'opera dell'educatore sarà sempre insostituibile. È lui che accoglie i ragazzi prima della Messa, che li intrattiene amabilmente, e senza riunioni formalistiche ha la possibilità di alimentare il desiderio di incontrare il Signore. Si tratta non tanto di spingerli alla confessione e alla comunione, quanto piuttosto di creare il clima interiore favorevole all'incontro. È lui che prepara o conserva il clima di gioia, il clima "festivo".

2. Verso l'incontro col Signore

La celebrazione liturgica è il fulcro della giornata oratoriana nel giorno festivo, come è il punto di partenza e il punto di arrivo di ogni settimana.

Ma occorre che sia svestita di ogni formalismo, e che si metta l'accento piú sul carattere di incontro gioioso che non su quello di obbligo tassativo.

Serve per ogni domenica, ogni festa dell'anno, quello che scrivevamo lo scorso anno per orientare le domeniche del tempo di vacanza (cf *Catechesi,* n. 273, giugno-luglio 1965).

Mezz'ora prima della Messa i ragazzi vengono accolti in una sala. Importante: non per giocare, e nemmeno per una "riunione".

Non per giocare, perché l'inevitabile dissipazione impedirebbe il formarsi del clima necessario per disporre l'animo alla celebrazione.

Non per una riunione, perché la solennità di un'operazione imposta e cattedratica impedirebbe la spontaneità necessaria a stabilire un autentico contatto.

Per che fare allora?

Perché abbiano la possibilità di trovarsi insieme, di salutarsi a vicenda: salutarsi tra loro e con gli educatori. L'educazione al saluto ha una parte importante nell'educazione liturgica. Il mattino della domenica è un momento privilegiato per questo: psicologicamente i ragazzi sono ben disposti, parlano volentieri, sorridono volentieri e, soprattutto le ragazze, volentieri si mostrano a vicenda una collanina o un paio di scarpette nuove indossate per la festa. Insomma si tratta di creare il "clima festivo", che un noto liturgista francese ha tradotto con un verbo inusitato: *indomenicarsi.*

In questo clima l'educatore farà semplicemente notare una frase scritta alla lavagna o messa altrimenti in rilievo: essa mette in luce il tema della liturgia domenicale.

Un gruppo di adolescenti potrebbero essere incaricati di cercare e di preparare questa frase ogni domenica e di inquadrarla in un bel disegno.

Nasce allora il dialogo: « *Che cosa vuol dire questo?* ». « *Chi ha detto queste parole?* ». « *Perché questo parlare, oggi?...* ».

Un disco di salmi o di altri canti appropriati completerà il clima. Si invitano i ragazzi a ritenere la frase e a ritrovarla nella Messa che tra poco verrà celebrata.

Quando è l'ora, i ragazzi si dispongono in processione ed entrano in chiesa cantando il canto di entrata: si va ad incontrare il Signore che viene.

In questo modo non sarà necessario ogni volta gridare per convogliarli verso la chiesa, rincorrerli, strapparli dai giochi. L'anima è già disposta alla celebrazione. E in chiesa non ci sarà un atteggiamento forzato, innaturale, imposto dall'"assistente" che passeggia in su e in giú! E l'allegria del canto di entrata non sarà che la risultante di un atteggiamento vissuto e assimilato.

Durante i minuti di attesa trascorsi nella sala appositamente allestita, l'educatore avrà mille modi per prendere contatto con i ragazzi.

Qualche esempio.

1. Bruno è un ragazzo... come tanti.

— *Ciao, Bruno. Che bel vestitino oggi! Proprio quello che ci vuole per il grande personaggio che vai a incontrare.*

— *Quale personaggio?*

— *È il Signore. Ti aspetta alla Messa.*

— *Ma... io non faccio la comunione... ho già mangiato.*

— *Certo, fare la comunione alla Messa è il modo piú bello, piú completo per incontrare il Signore. Ma non fa niente: se ami il Signore, lo incontrerai lo stesso alla Messa. Ti aspetta.*

2. Antonietta è una ragazza che si vede di rado.

— *Salute, Antonietta! Anche tu hai voluto cominciare bene la domenica.*
— *Perché?*
— *Sei venuta alla Messa.*
— *È... un dovere, no?*
— *È piú che un dovere: è un appello.*
— *??!*
— *Sicuro, il Signore ti ha chiamato: è lui che ti ha svegliata per tempo questa mattina.*
— *Storie! È mia madre.*
— *D'accordo, ma Dio ha svegliato tua madre. E tu hai detto: "Sí". Brava!*

3. Dario è un ragazzo impegnato.

— *Hai già visto, Dario, il messaggio liturgico di questa domenica?*
— *Non ancora.*
— *Eccolo alla lavagna. Sai trovare questa frase nel tuo messale?... o nel vangelo?... Ascolta questo disco: che te ne pare?...*

Moltiplicate per dieci, per venti, per... cento questi piccoli dialoghi, create in altri, in molti altri la capacità di farli, e voi create il clima. E questo non è affatto fare dei sermoni o delle prediche noiose: è saper dialogare con i ragazzi e parlare anche di religione con semplicità, spontaneamente, pronti a rinunciare quando si vede il terreno non preparato o il momento poco favorevole.

Ma naturalmente tutto questo suppone un atteggiamento costante: di sorriso, di amabilità. Bisogna che l'educatore non si lasci prendere esageratamente la mano dalla smania della disciplina e dell'ordine. Bisogna che lui stesso mostri nel volto e in tutta la persona il desiderio di incontrare il Signore, e che dopo la celebrazione manifesti dappertutto la presenza del Signore.

E durante la Messa? L'educatore preghi! Davanti a tutti, senza preoccuparsi se qualche ragazzo scambia una parola col vicino. Il suo intervento di "assistente" non servirà a far entrare i ragazzi nel "mistero" religioso. Ciò che serve invece è il suo atteggiamento di preghiera, il suo reale contatto con Dio. Peccato che molti educatori si contentino di volere i ragazzi in chiesa ben composti, con le mani giunte, e di sentirli "gridare" le preghiere!

3. L'appello di Dio e lo spirito di libertà

« Dio per l'uomo non è un oggetto, ma un Assoluto di esigenza sul cuore del soggetto. Ammettere Dio, non è accettare un dono ma un donatore, non è supporre il problema risolto ma lavorare a una soluzione che è possibile scoprire;

non è credere che il vero e il bene siano fatti, ma che si possono e che si devono fare » (Lacroix, *Le sens de l'atéisme moderne,* Casterman, p. 63).

a) Educazione al senso di responsabilità

La Chiesa vuole che ciascun membro della comunità ecclesiale prenda coscienza di essere chiamato da Dio con una chiamata che si rivolge da persona a persona, e in Cristo da Uomo a uomo. Dio vuole che ciascuno sia cosciente di essere libero di prendere delle responsabilità.

L'Oratorio deve educare a questo senso e aiutare il ragazzo a rendere cosciente l'atto libero con cui egli partecipa a tutte le attività.

È necessario che anche i genitori siano cosí orientati. Assai sovente essi si contentano di "imporre" ai figli la frequenza all'Oratorio, senza preoccuparsi di creare delle convinzioni né tanto meno un senso di responsabilità personale: e questo anche per quello che riguarda la Messa domenicale. E cosí succede che quando i ragazzi, giunti all'adolescenza, non accettano piú i comandi dei genitori, abbandonano e l'Oratorio e la Messa domenicale.

b) La gioia di una risposta libera e personale

Lubienska de Lenval (*L'éducation au sens religieux*) racconta di un gallo che credeva col suo canto di svegliare il sole, mentre in verità era il sole che svegliava il gallo. Al medesimo modo — dice lei — quando noi preghiamo possiamo avere l'impressione di chiamare il Signore: ma in realtà è il Signore che chiama noi; la nostra preghiera è già una risposta.

Far prendere coscienza di questa realtà e di questa qualità della preghiera, è già un grande compito dell'educazione cristiana. L'atto di fede ha qui la sua piú bella e completa espressione. La preghiera di adorazione è l'affermazione dell'assoluta grandezza di Dio Creatore e del suo pieno dominio sul creato; la preghiera di ringraziamento è il riconoscimento dei benefici innumerevoli ricevuti da lui; la preghiera di domanda è l'atto di fiducia nella potenza e nella bontà del Padre; la preghiera di offerta è la sottomissione della propria persona alla sua volontà.

Di qui appare chiaro che l'atto della preghiera cristiana, sia individuale che collettivo, dovrebbe sempre essere marcato dalla gioia, perché suppone sempre:

— una presa di coscienza della grandezza di Dio e del suo amore;

— una decisione libera e personale.

Il P. Carrier riporta i risultati di un'inchiesta fatta sul tema seguente: « La nuova generazione crede in Dio? ».

« Era stato chiesto ai giovani il (50 % dei quali sono sposati): "Date o darete ai vostri figli un'educazione religiosa?".

Le risposte furono le seguenti: 76 % *Sí;* 11 % *No;* 13 % *Non sanno.* Ora,

quando si esaminano alcune ragioni date per giustificare il *Sì,* si costata che i motivi sono vari:

— per tradizione familiare: 30 %
— per ragioni morali: 28 %
— per convinzione religiosa: 12 %.

Solo il 12 % si richiama a motivi strettamente religiosi ».

(Carrier, *Psico-sociologia dell'appartenenza religiosa,* LDC, p. 163)

Il rinnovamento della pastorale, alla luce dei documenti conciliari, tende a far passare i cristiani da una pratica puramente tradizionale a una religione cosciente e coscientemente accettata.

Sarà lo scopo della catechesi all'Oratorio di presentare il messaggio della salvezza come un appello personale di Dio che esige una risposta personale e data in libertà.

Sarà lo scopo dell'azione liturgica di creare nei giovani questo atteggiamento; esso è assolutamente indispensabile soprattutto all'età dell'adolescenza.

c) I giovani e i "doveri cristiani"

In una educazione allo spirito di libertà e di responsabilità, quale sarà la condotta dell'educatore di fronte ai doveri cristiani tradizionali?

È lontana da noi l'intenzione di sminuire la portata religiosa di questi "doveri" e il loro apporto alla formazione cristiana. Nota a proposito Carrier che negare l'esistenza di una formazione religiosa solo per il fatto che certe persone insistono volentieri sui motivi affettivi, spontanei e collettivi, sarebbe una cosa arbitraria: perché « le solidarietà religiose si alimentano a diverse sorgenti ».

Tuttavia è egualmente evidente che una certa formalizzazione deve essere corretta. Che senso religioso ha, per esempio, il "precetto pasquale" per certe masse di giovani, ai quali si è presentata la comunione pasquale quasi esclusivamente come il ritornare in pace con la propria coscienza per aver compiuto un dovere? A stento si possono ancora ritrovare in queste preparazioni le tracce di un invito a partecipare alla gioia pasquale col Cristo Risorto, che è invito ad una autentica "conversione". E dov'è la gioia dell'incontro settimanale col Signore in tante messe domenicali, cui si è partecipato unicamente per non commettere un peccato o per non venir meno a una tradizione di famiglia?

Nei casi concreti non sarà facile vedere la linea di condotta; ma ci sembra che si possano stabilire i seguenti punti fondamentali:

1. Il semplice fatto che i soggetti sono dei battezzati non ci autorizza a esigere da loro il compimento di certi doveri cristiani. Quando si tratta di adolescenti e di giovani bisogna anche tener conto della formazione che hanno ricevuto o... che non hanno ricevuto affatto.

2. Sarebbe un grave errore esigere il compimento dei doveri cristiani come condizione per fruire di certi diritti. Esempio: la presenza alla Messa domenicale come condizione per partecipare ai divertimenti.

Si potrà dire che i fanciulli hanno bisogno di essere aiutati a compiere i doveri: è vero, e non solamente per i fanciulli; ma c'è mezzo e mezzo per aiutarli, e c'è dovere e dovere. Stabilire una condizione come quella di cui abbiamo parlato, vuol dire rendere la Messa domenicale un atto penoso, appena sopportabile per acquistare il diritto sul divertimento, sulla partita, sul cinema, sulle sale da gioco. E questo non contribuirà certo a creare né un atteggiamento religioso, né tanto meno la gioia dell'incontro.

3. Non si tratta, certamente, di abolire la legge: ma si dovrà presentare il compimento della legge come una prova di amore verso Dio.

Questo comporta l'esigenza di un principio basilare: se è vero che il cristianesimo è una risposta di amore all'amore di Dio, non si può imporre la pratica cristiana a chi non ha capito l'amore di Dio e non si è deciso personalmente a rispondergli.

Per i bambini e i fanciulli, questa risposta verrà di mano in mano che si sviluppa la fede attraverso l'esercizio, a condizione però che questo sviluppo non venga impedito da altri fattori. Molti adulti confessano di non ávere mai capito perché i genitori li mandavano in chiesa, o perché gli educatori li intruppavano a una certa ora per condurli alla Messa; molti altri non hanno sentito altro all'infuori di questa spiegazione: « Se non vai a Messa fai peccato mortale, vai all'inferno ». « Chi prega si salva, chi non prega si danna »...

Ma noi leggiamo (parole di Gesú!) che la vita cristiana ha il suo centro nell'amore; che lo stesso "timore di Dio" è fondato sull'amore.

Anche l'amore a volte deve essere aiutato: ma lo si dovrà aiutare rispettando sempre la sua natura specifica.

Un esempio che illustri, alla luce dell'amore, la presentazione del precetto domenicale.

Un padre di famiglia deve andare all'estero a lavorare. La sua partenza è un dispiacere per tutti. Egli dice ai suoi figli: « Voglio che mi scriviate spesso e mi raccontiate tutto quello che fate ». È evidente che i figli hanno voglia di scrivere a papà, ma lo dimenticherebbero molto spesso. Allora ecco la mamma che interpreta il desiderio del babbo: « Voglio che scriviate a papà tutte le settimane ».

L'applicazione è facilmente comprensibile.

È da notare che l'obbligazione, alla luce dell'amore, invece di essere soppressa, diventa ancora piú forte e sempre piú esigente a misura del grado di sviluppo della personalità cristiana. Sarà l'educatore stesso a far sentire questa

esigenza, dosandola in misura dell'età, della formazione religiosa, della maturazione della fede. Tra un ragazzo battezzato ma assolutamente digiuno di religione e uno impegnato a fondo in una associazione cattolica, c'è tutta una gamma di gradazione che bisogna conoscere e di cui occorre tener conto nell'opera educativa.

B - LE CATEGORIE ORATORIANE

L'Oratorio è aperto a tutti

L'Oratorio non è fatto per i piú buoni, e neppure per quelli che dimostrano una certa dose di buona volontà. È fatto per *tutti* i ragazzi e le ragazze della parrocchia o della zona.

Abbiamo chiamato l'Oratorio una specie di comunità parrocchiale dei giovani. Ora, ogni comunità parrocchiale è un po' come una rete gettata in mare che raccoglie ogni genere di pesci: ci sono i fervorosi che non mancano mai a ogni appello; ci sono i militanti che trascinano gli altri con la parola e con l'esempio; ci sono gl'indifferenti che si lasciano rimorchiare, ci sono gli ostili che non si lasciano mai avvicinare, ci sono gli avversari che quando si fanno vedere si fanno anche... sentire. Per il parroco, tutti sono parrocchiani e tutti egli deve trattare con bontà, avvicinare con pazienza; a tutti deve far sentire la sua paternità come riflesso della paternità del Padre. Cosí per l'Oratorio.

Quando Gesú si presenta come buon Pastore, dice una parola che dovrebbe fare seriamente riflettere ogni educatore:

« *Ho altre pecore che non sono di questo ovile, e anche quelle bisogna che io conduca...* » (*Gv* 10,16).

Anche quelle che sono "fuori" sono sue, sono della sua "parrocchia".

Forti di questi criteri, possiamo dividere la popolazione oratoriana in tre categorie:

— i disimpegnati
— gli oratoriani
— gli impegnati.

1. I disimpegnati

Chiamiamo cosí i ragazzi o le ragazze che, o non compaiono che raramente all'Oratorio, o vi giungono perché unicamente attratti da un certo tipo di sport ad essi congeniale.

Molto spesso provengono da famiglie dove non si vive la fede, dove si conosce assai poco della religione, dove non si sente piú, o non si è mai sentito, il bisogno di andare a Messa.

Se sono fanciulli, si adatteranno facilmente alla prassi comune e l'ambiente a poco a poco li formerà.

Ma se sono preadolescenti, adolescenti o giovani? La cosa cambia notevolmente aspetto.

Consideriamo un caso limite: l'arrivo all'Oratorio di un ragazzo ebreo. È venuto con la famiglia ad abitare nel territorio, si è fatto degli amici, eccolo in mezzo agli altri. Penso che nessun direttore o assistente o catechista voglia fargli questo discorso: « A quest'ora gli oratoriani vanno a Messa, ci devi andare anche tu »! Nessuno gl'imporrà di andare a Messa. I superiori e i ragazzi piú buoni sogneranno di vederlo un giorno "convertito", e saranno premurosi verso di lui. Ma passano i giorni, le settimane, i mesi, gli anni... Fino a quando avranno la pazienza di aspettare? È concepibile che un giorno qualcuno, stanco di attendere, gli faccia un altro discorso: « Visto che sei ostinato nelle tue idee, vattene per i fatti tuoi »? Noi ci ribelliamo a questo pensiero.

Allora bisogna essere coerenti. Sostituiamo all'ebreo, o a due, tre, quattro ebrei, due, tre, quattro... quaranta giovani battezzati ma cresciuti in ambienti praticamente pagani: sono sul medesimo piano. Si circonderanno di attenzioni, si metteranno a contatto con elementi formati, si darà loro la possibilità di mettere in azione le loro qualità naturali e le loro abilità: ma fin che la fede non è stata risvegliata, non si potrà pretendere da loro un comportamento pari a coloro nei quali la fede è stata regolarmente alimentata, in famiglia e fuori, col crescere degli anni.

Se si impone subito il "dovere" della Messa, forse li chiudiamo per sempre allo sviluppo della fede, perché probabilmente non saranno mai piú capaci di concepire la Messa al di fuori di una odiosa imposizione. Bisogna che il ragazzo che arriva da noi, di qualunque tendenza sia, qualunque sia la sua formazione, si trovi subito a suo agio, in una comunità che lo accoglie senza pregiudizi e senza mettergli subito alle costole un prete (o un laico) che gli ricordi i suoi "doveri" cristiani; una comunità che è soprattutto preoccupata di dare, davanti a tutti e con serenità, la testimonianza di uno "stile" di vita.

E questo fino a quando?

Fino a quando piacerà al Signore. E al Signore può piacere che un apostolo lavori per tutta la vita attorno a un'anima senza riuscire a trasformarla, almeno apparentemente.

C'è il problema dell'influsso piú o meno deleterio che questi ragazzi possono avere sugli altri. Ma a questo problema c'è una duplice risposta:

1) Oggi l'educazione non può piú contare molto sull'opera di preservazione. Fuori dell'ambiente oratoriano i ragazzi hanno mille occasioni di incontrare il male: a scuola, per la strada, tra gli amici del rione, nella famiglia stessa (tele-

visione ecc.). È illusorio volerli immunizzare solo per il tempo che passano tra le nostre mura. Occorre creare delle coscienze veramente cristiane, dare delle sode convinzioni e alimentare la vita di ciascuno con una profonda pietà e il contatto frequente con comunità ferventi. Allora sapranno discernere e decidere la propria linea di condotta.

2) D'altra parte, dire che non bisogna premere e non si deve portare con forza un ragazzo alla chiesa non vuol dire che si debba rinunciare a educarlo. Diremo in seguito dell'importanza e della necessità di una educazione "umana". Diciamo subito che l'impedire la bestemmia, il turpiloquio, le azioni disoneste fa parte di questa educazione, che tutti devono e sono in grado di accettare.

2. Gli oratoriani

Di mano in mano che un ragazzo avverte la testimonianza di vita della comunità oratoriana e ne subisce il fascino, può passare dalla categoria dei "disimpegnati" a quella degli "oratoriani" propriamente detti.

Pensiamo che un siffatto passaggio non debba normalmente rivestire un carattere di ufficialità; piú che una posizione giuridica, è una costatazione di fatto. Il che non impedisce che possa essere in qualche modo codificata: per esempio attraverso l'inserzione in un "album oratoriano", la recezione di una tessera, l'invito a partecipare a determinate manifestazioni.

Ma l'importante è che questo passaggio non sia fatto né con troppa leggerezza, né con troppa pressione, né con troppa fretta.

Non pochi educatori sinceramente zelanti hanno troppa fretta di "convertire". E si sa che la fretta, in tutte le cose, porta difficilmente a dei risultati reali e duraturi.

Un esempio concreto.

Silvia, una ragazza di sedici anni. Nessuno dei suoi va in chiesa, e naturalmente anche lei crebbe senza sentire mai questo bisogno.

Attraverso alcune amiche incominciò a frequentare l'Oratorio femminile della parrocchia. Aveva una bella voce e le piaceva cantare. Partecipò con entusiasmo a qualche festicciola.

Ci si accorse ben presto che non aveva ancora fatto la prima comunione. A sedici anni! Era una cosa che non si poteva tollerare.

La direttrice si offerse di prepararla facendole a parte il catechismo: Silvia accettò. In capo a un mese era pronta per la "cerimonia".

Fu una festa molto simpatica: molta allegria tra le compagne, molte congratulazioni, molte promesse...

Passarono le settimane. Silvia si fece vedere qualche volta alla Messa, molte

altre volte non comparve. Anche questa ormai era una cosa che non si poteva piú tollerare. La direttrice s'incaricò di riprenderla: « Sono questi i propositi della prima comunione? ».

Silvia si chiuse dispettosamente nel suo mutismo, si fece vedere ancora qualche volta all'Oratorio, poi scomparve del tutto.

Domanda: a che è servita quella prima comunione? Non sarebbe stato meglio lasciar maturare la cosa? Se si fosse lasciato agire l'influsso dell'ambiente, il contatto con le compagne e con una comunità fervente e gioiosa, la domanda sarebbe venuta direttamente da lei, e la comunione sarebbe stata forse un vero incontro appassionato col Signore, capace di orientare tutta una vita. Era solo questione... di un po' piú di pazienza.

In che cosa si distingue una "comunità oratoriana" da una assemblea di "disimpegnati"?

Le condizioni di riconoscimento variano naturalmente da luogo a luogo, ma possiamo grosso modo riassumerle cosí:

— *La partecipazione regolare e periodica alla catechesi oratoriana o parrocchiale.*

— *Una maggiore presa di coscienza della propria dignità di cristiani.*

— *Una necessità maggiormente sentita del contatto col Signore, specialmente nella Messa domenicale.*

— *Una maggiore aderenza della propria condotta ai princípi della fede.* Questa aderenza si manifesterà, all'Oratorio e fuori, nel modo di parlare, nel modo di agire, nella scelta dei divertimenti, nell'orientamento delle relazioni sociali.

Gli educatori aiuteranno questo costante tenore di vita con la propria personale testimonianza, con molta pazienza e con grande comprensione per le debolezze umane.

3. Gli impegnati

a) Esigenza di crescita

Piú un uomo cresce, prende coscienza di sé, delle proprie capacità, delle proprie possibilità, e piú sente il bisogno di esprimersi. Questo vale nel campo fisico come in quello spirituale e in quello religioso.

Bisogna che i ragazzi trovino all'Oratorio un interesse concreto e appassionante. Bisogna seguire la loro crescita, i loro progressi nei vari campi e nei diversi livelli, per impegnarli e aiutarli a prendere delle responsabilità nelle varie attività secondo che si ritengono capaci: guidare una squadra sportiva, allenare i piccoli, dirigere un'attività culturale, dirigere un'associazione... Impegnarli senza

aspettare che siano loro stessi ad offrirsi e senza attendere che essi siano arrivati a un alto grado di perfezione. È questa la via per cui si giunge, attraverso il successivo sviluppo della fede, a un impegno nella vita. Spesso si tratterà, soprattutto per gli adolescenti, di vincere difficoltà e ritrosie.

« Bisogna che l'uomo si impegni. Soltanto allora l'intelligenza troverà la sua espansione nella fede.

Tutti questi giochi dello spirito e questi artifici della ragione (difficoltà, dubbi...) pongono la questione del posto dell'intelligenza nella fede. L'esigenza dell'adolescente è di vederci chiaro anzitutto, prima di impegnarsi sulla strada. Egli vorrebbe che il cammino fosse prima tracciato, come l'itinerario che si traccia sulla carta. Vorrebbe poter restare spettatore fin che una incertezza sussiste ancora. Ma la fede non ammette di dividersi tra un tempo consacrato alla ricerca e un tempo riservato alla fedeltà. Non è un salto nell'assurdo, il frutto di una decisione cieca. Ma non è nemmeno la conclusione logica di un ragionamento astratto. Nel campo religioso, normalmente non si tratta di rotture subitanee, di passaggi calcolati e istantanei dalla notte dell'incredulità alla luce della fede. La verità non si dona che a prezzo di una verifica personale e costante. La verità non si dona che a coloro che le sono fedeli. "Colui che fa la verità viene alla luce" (*Gv* 3,21) ».

(J. Thomas, *Croire en Jésus-Christ,* pp. 63-64).

b) Impegno progressivo e prudente

Nell'Oratorio appartengono alla categoria degli "impegnati" coloro che, non solo hanno preso coscienza della loro grandezza di cristiani, ma si sono resi conto che Dio assegna ad ogni uomo un compito, e che la fede non è vista e vissuta nella sua affascinante bellezza se non quando si aderisce a Cristo senza riserva, per realizzare la propria vocazione umana e cristiana.

Questa visione è progressiva e segue lo sviluppo della fede nel cuore di ciascuno. Sarà dunque progressiva anche l'intensità e la portata dell'impegno a cui ciascuno viene chiamato, pur tenendo sempre presente che, come dicevamo piú sopra, nella linea normale dell'economia divina, l'impegno precede la fede e non viceversa.

È uno dei compiti piú delicati dell'educatore studiare, prudentemente e senza pretese, il cammino della grazia nel cuore dei suoi giovani, per scoprire se e in che misura hanno capacità di prendersi un impegno, e collocare ciascuno al proprio posto.

Anche i fanciulli e i preadolescenti sono capaci di impegno, e occorrerà portarveli: ma sempre tenendo conto della loro età e della notevole dose di incostanza propria del loro fondo psicologico.

C - ANIMA E CORPO AL SERVIZIO DEL SIGNORE

1. L'educazione interessa tutta la persona

L'azione liturgica impegna nel servizio del Signore il corpo quanto l'anima. Nella liturgia si costata veramente, o per meglio dire si realizza l'unità del composto umano: l'anima trova nel corpo la possibilità di esprimersi e il corpo rivela all'esterno l'attitudine interiore dello spirito.

Anche nella vita.

Per troppo tempo si è presentata la religione come quella che si occupa quasi esclusivamente della "parte migliore dell'uomo", cioè dell'anima. Per conseguenza, coloro che volevano invece vivere nella pienezza la vita umana, erano tentati di guardare alla religione come a un freno ingiusto e inumano.

Giovanni Lacroix, parlando degli atei del nostro tempo, afferma:

« ... Una negazione radicale della teologia a profitto dell'antropologia. Se il cristianesimo trova ancora parzialmente grazia ai loro occhi, è che, iperbolicamente, essi l'intenderebbero volentieri come una affermazione di Cristo accompagnata dalla negazione di Dio » (Lacroix, *Le sens de l'athéisme moderne,* Casterman, 1964, p. 42).

È sintomatico che siano proprio gli atei a ricordarci che il Cristo, vero uomo oltre che vero Dio, è l'affermazione di una pienezza umana che fa parte integrante del cristianesimo.

L'educazione deve tener conto di questa realtà in tutte le attività. Si deve far prendere coscienza che la religione interessa l'uomo tutto intero. Per conseguenza tutte le attività corporali possono, e devono, essere un grido di amore a Dio.

2. Educazione al senso del sacro nelle attività profane

Si comprende facilmente come possa parlare di Dio la bellezza di un fiore, l'immensità delle montagne, la potenza delle forze della natura. Sarà dunque retorica se vogliamo far scoprire Dio, la sua bellezza, la sua intelligenza, la sua potenza, nelle qualità della natura umana? La destrezza, l'agilità, l'eleganza, la forza...: tutti elementi verso i quali i ragazzi sono molto sensibili e che una certa forma di religione ha cercato ostinatamente di considerare come cosa secondaria e trascurabile, quando non li ha presentati addirittura come "strumento del demonio". Si è predicato una religione disincarnata, nella quale il corpo è considerato soltanto come "strumento" dell'anima per fare il bene e il divertimento una specie di "male necessario", appena tollerato per poter raggiungere certi scopi di natura spirituale.

È necessario invece riconoscere nella realtà "profana" (per esempio, lo sport) una certa consanguineità col sacro. Sarà compito dell'educatore di orientare i giovani a captare questa affinità, educando in essi la lealtà, la generosità, il garbo verso i compagni di squadra e verso gli avversari, lo spirito di sacrificio, il controllo di se stessi, l'impegno, che sono autentici valori cristiani.

Di qui la necessità di dare una buona formazione ai dirigenti sportivi, con riunioni periodiche e frequenti contatti personali. Sono loro che devono agire direttamente sui ragazzi per questa formazione umana che sta alla base di ogni educazione.

Finalmente è importante sottolineare che le attività profane, come lo sport e molte altre attività ricreative o culturali, hanno già in se stesse una carica sufficiente per una buona educazione di base senza ricorrere direttamente alla religione. Vogliamo dire che non è necessario che la religione entri dovunque; e soprattutto non è per nulla formativo che le riunioni sportive o ricreative diventino un pretesto per insegnare la religione. Non è onesto da parte nostra e non è dignitoso per la religione stessa, farla entrare di contrabbando. Le riunioni sportive hanno una loro finalità che deve essere rispettata: a meno che, di comune accordo coi soci o dietro loro richiesta, non si ritenga opportuno abbinare a queste l'istruzione o la conversazione religiosa, per non dover ricorrere ad altre riunioni suppletive.

D - LA COMUNITÀ COME APPARTENENZA AL CORPO DI CRISTO

1. L'Oratorio deve essere una « comunità »

Cento anni fa, quando il senso della "comunità ecclesiale" non era stato ancora riscoperto, Don Bosco aveva già concepito il suo "Ortorio" come una famiglia.

« Ragioni psicologiche, storiche e religiose conducono Don Bosco alla conclusione che l'educazione è anche opera di ambiente e di esemplarità, oltre che azione individuale, e che l'educazione si realizza piú naturalmente in una struttura educativa essenzialmente familiare.

Don Bosco ne ha fatto senza esitazione la teoria in una "buona notte" del gennaio 1864. Utilizzando l'immagine dell'alveare spinge i giovani a imitare le api in due cose: obbediscono alla regina; hanno il senso della solidarietà: "Il fatto di essere molti insieme aumenta la gioia dei vostri giochi, scaccia la malinconia se per caso questa cattiva maga volesse entrare nel vostro cuore; il fatto di essere molti serve di incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio, serve di sti-

molo vedendo l'avanzamento degli altri; gli uni comunicano agli altri le proprie cognizioni, le proprie idee e cosí gli uni imparano dagli altri. L'essere in mezzo a molti che fanno il bene ci anima senza che ce ne accorgiamo"».

(Braido, *Il sistema preventivo di Don Bosco,* pp. 188-89).

L'Oratorio è già un'assemblea costante, perché raccoglie tutta la gioventú della parrocchia o del quartiere. Ma non tutte le assemblee sono delle comunità.

La comunità si distingue da qualunque assembramento o agglomerato, per una "comunione" di pensiero e di agire.

Si potrebbe dire che nell'Oratorio c'è già una certa comunione, perché generalmente tutti hanno la medesima fede. Ma questo non è ancora sufficiente a formare una comunità. Bisogna che questa fede sia comunicata, che gli uni aiutino gli altri a vivere la medesima fede, che si ordisca insieme un progetto di lavoro comune per far crescere il Regno di Dio.

Non dunque soltanto la medesima fede, ma una comunione di fede.

« La fede non è l'entrata in una Chiesa-rifugio, ma l'entrata in una Chiesa dinamica, che vive ma che deve crescere, che è il frutto di una lunga storia sacra, ma che deve continuare a realizzare e a tessere questa storia. Secondo san Paolo, ciascun credente ha per padre e modello Abramo, l'uomo con il quale Dio ha cominciato storicamente il suo disegno di salvezza. Avere la fede è entrare come Abramo in questa straordinaria impresa divina, accettando di impegnarsi in responsabilità e di caricarsi di un compito attivo positivo, a profitto di tutta l'opera ». (Aubry, *Il Circolo giovanile salesiano,* p. 61).

Da questi princípi generali è facile mettere in rilievo un princípio particolare fondamentale: il Direttore non è il solo responsabile dell'opera educativa all'Oratorio. Non soltanto nel senso che egli deve essere in stretto collegamento con tutto il personale dirigente, ma anche nel senso che gli alunni stessi hanno la loro parte di corresponsalibilità. L'interazione superiori-alunni costituisce il "rapporto educativo", fondamento di ogni educazione. L'opera educativa si compie "insieme" o non si compie affatto.

Questo rapporto educativo è pure il fondamento per una comunità autentica e dinamica.

2. La comunità e la sua sorgente

Tutto ciò che abbiamo detto a riguardo del comportamento individuale di fronte a Dio e alla fede, vale anche per il comportamento della comunità.

La liturgia, che è essenzialmente comunitaria, è già, per definizione, una comunità di fede. Ma ogni celebrazione liturgica, sia per l'individuo che per la

comunità, è nel medesimo tempo la sorgente e il risultato del comportamento religioso.

Per conseguenza si dovrà ritrovare nella comunità, in quanto comunità, lo spirito di gioia, lo spirito di libertà, il senso di responsabilità, l'impegno generoso e totale come risposta all'amore di Dio che fa continuamente sentire il suo appello.

Ogni domenica, l'appello di Dio per tutta la comunità sarà concreto nel banchetto sacrificale della Messa. Perciò anche per la comunità tutto ciò che precede sarà preparazione, alimentazione dell'amore e del desiderio di incontrare il Signore; tutto ciò che segue sarà vissuto nella luce di Dio che si è incontrato e posseduto.

Ma è necessario notare che, se per la preparazione individuale, almeno in certa misura che può sempre aumentare, si può contare sull'apporto della famiglia, per lo spirito comunitario la famiglia è praticamente inesistente. È l'educatore il cemento di questa unità. Egli approfitterà di tutti i mezzi naturali: la gioia dei giochi in comune, il desiderio della ricerca, la forza delle bande precostituite...

Ecco una pista per un orientamento pratico di lavoro:

a) Il gruppo dei servienti, il gruppo dei lettori, il gruppo dei liturgisti-ricercatori: tutti questi possono animare tutto ciò che precede la celebrazione.

b) I dirigenti sportivi e ricreativi, i dirigenti delle associazioni, i catechisti: questi possono animare tutta l'attività che segue alla Messa, in una gioia serena e comunicativa che fa sentire che il Signore è ancora presente.

Un ruolo particolarmente importante è affidato alla catechesi. Sia che si faccia dopo la Messa, o nel pomeriggio o in un altro giorno della settimana; sia che avvenga all'Oratorio o nell'ambito della catechesi parrocchiale, il suo scopo specifico è sempre di orientare verso la celebrazione nel senso piú pieno della parola, cioè verso una celebrazione che proietti la sua luce sopra tutta l'attività umana.

Di qui la necessità della formazione dei catechisti: formazione dottrinale, psicologica, pedagogica, ecclesiale, con corsi periodici della durata di due o tre anni e la distribuzione di regolari diplomi, secondo un programma stabilito in accordo con l'autorità diocesana.

E - L'ATTIVITÀ ORATORIANA E LE SUE LEGGI

1. Le organizzazioni e la loro validità

Il fatto della presenza di molte associazioni in un Oratorio può essere un segno di attività e di dinamicità: ma non necessariamente. Può capitare di non

riuscire a trovare la motivazione concreta di questa o quella associazione; talvolta i ragazzi stessi non sanno bene perché ne fanno parte. È evidente allora che l'associazione non apporta niente alla dinamicità dell'Oratorio.

È necessario che ogni associazione sia motivata da un bisogno reale e che tutti i membri siano coscienti del lavoro per uno scopo ben specificato e definito e a questo lavoro orientino la loro attività.

« Giungiamo cosí a ciò che vi è di piú intimo nella psicologia del membro cosciente di appartenere a un gruppo organizzato. Scopriamo il suo atteggiamento specifico di membro. La sua appartenenza non è piú un fatto visto dall'esterno, un dato di stato civile, o una classificazione religiosa; è una realtà psico-sociale. Il membro si percepisce come facente parte del suo gruppo, vi si identifica, vi partecipa, ne riceve le sue motivazioni, in una parola, si trova in stato o in disposizione di interazione con il gruppo, che lo comprende, lo ispira, lo accoglie. Egli "appartiene" al suo gruppo e la "strutturazione psicologica della sua disposizione verso il gruppo" costituisce il suo atteggiamento specifico di "appartenente"».
(Carrier, *o. c.*, p. 54).

Elenchiamo alcuni suggerimenti che ci sembrano atti a creare questa condizione di validità nelle varie associazioni.

a) *Le associazioni non sono delle case prefabbricate dentro cui, dopo, arrivano gli inquilini.* Sono case fabbricate dagli inquilini stessi, almeno come punto di partenza: e gli inquilini che vengono in seguito, vi entrano solo dopo un attento studio sopra la loro costruzione, la loro funzionalità e la propria attitudine ad inserirvisi.

Perciò prima di far nascere un'associazione, l'educatore, tenendo davanti agli occhi i grandi bisogni della Chiesa e del mondo, studierà le esigenze della massa e dell'ambiente concreto e le inclinazioni e preferenze dei gruppi preesistenti.

b) *Dare ai ragazzi la possibilità di proporre essi stessi delle forme associative, e la gioia di vedersele approvate.* A volte certi tentennamenti possono dare l'impressione che accettare questa o quella proposta per noi rappresenta un rischio o un pericolo. In realtà lo sono talvolta: ma quando non si tratta di una cosa inutile o dannosa o impossibile a realizzarsi, è sempre bene dare l'impressione di un senso di sicurezza, di gente che sa quello che vuole e dove vuole arrivare. Tutt'al piú si potrà proporre di ripensare meglio e lasciar maturare l'iniziativa.

c) *Non comandare tutto e sempre e non aspettarsi i miracoli dell'ubbidienza.* Abituade invece i ragazzi a decidere anche da sé, individualmente o in gruppo, pur subordinando, quando occorre, la decisione all'approvazione del superiore o del dirigente.

d) Accettare che i ragazzi la pensino diversamente da noi. Non è facile, per chi è abituato a mettere le proprie idee in schemi e categorie fisse. Occorre prendere coscienza che nell'economia divina non esiste una forma sola di vivere la propria fede, come non esiste un solo tipo di santità. E noi siamo invece sempre terribilmente tentati di imporre il nostro "tipo", la nostra "forma", il nostro "modo" di amare Dio. Questa può essere una tentazione piú accentuata negli Oratori retti da famiglie religiose, dove la giusta preoccupazione di conservare e trasmettere lo spirito del fondatore può giungere facilmente allo sforzo di inculcare nei ragazzi atteggiamenti, pratiche e forme di vita, che il fondatore ha invece pensato e voluto per i suoi figli nell'esercizio della loro missione.

Accettare che la pensino diversamente, vuol dire dare ai ragazzi la possibilità di esprimersi e di assumere atteggiamenti personali; vuol dire impedire ipocrisie e finzioni, che serpeggiano tanto piú facilmente quanto piú è inibita ai ragazzi questa possibilità.

e) Incoraggiare e sostenere le iniziative. Presso i ragazzi l'incostanza è di casa. Qualsiasi iniziativa, anche la piú interessante ed entusiasmante, è destinata a crollare se gli educatori non s'impegnano a sostenerla, scuotendo gli stanchi, animando gli scoraggiati. Se l'iniziativa fallisce, il fallimento è soprattutto degli educatori.

Questo non vuol dire che un'opera intrapresa debba per forza essere continuata: può essere anzi cosa intelligente l'intervento tempestivo dell'educatore per far cessare un'attività incominciata di comune accordo, ma che si trascina senza mordente e senza utilità. Vuol dire però che bisogna saper pesare le possibilità dei ragazzi, sia all'inizio che durante l'azione, per non pretendere dalla loro buona volontà piú di quello che possono realmente dare. Un impegno serio ponderato e costante è riservato ad altra età.

2. Il lievito nella pasta

« *Il Regno dei cieli è simili al lievito...* » (*Mt* 13,13).

Questa meravigliosa immagine evangelica serve bene a indicare il compito delle associazioni nella vita oratoriana.

Ogni associazione ha il suo scopo, la sua marcia, il suo spirito; ma si può indicare un duplice scopo generale, mancando il quale non avrebbe senso l'esistenza stessa dell'associazione:

— *coltivare nei membri atteggiamenti profondi e costanti;*

— *essere il lievito nella pasta con una testimonianza di vita.*

L'uno non può stare senza l'altro: si richiamano e si completano a vicenda. L'Oratorio è la grande "*pasta*" che le associazioni lievitano continuamente.

Ma l'azione del lievito e la sua efficacia sono in proporzione della profondità e costanza degli atteggiamenti, sia individuali che collettivi.

D'altra parte questa pasta è nel medesimo tempo la grande massa che fornisce i militanti per le diverse organizzazioni. È necessario quindi:

— *che non siano un circolo chiuso,* un terreno recinto nel quale non possono entrare i "non iniziati", ma che stabiliscano un vero contatto con gli altri, in modo che tutti possano rendersi conto delle loro finalità e del loro stile di vita;

— *che non si sentano in condizione di privilegio* dal punto di vista delle attività ricreative (es. giochi riservati esclusivamente a loro...), per non impedire in loro la formazione di uno spirito di apostolato e di servizio.

3. Le manifestazioni e la loro autenticità

I giovani hanno paura che la religione faccia perdere la gioia di vivere. Si è dato sovente questa impressione con certe forme che si stanno ora superando.

I ragazzi del nostro tempo, e specialmente gli adolescenti, sono marcati da un immenso desiderio di sincerità e di spontaneità. Il Concilio ha tenuto conto di questo atteggiamento, che è certamente positivo. Ecco che noi ammiriamo ora una liturgia piú semplice, piú spontanea, piú umana. E diventa cosí piú spontaneo e piú umano il contatto del fedele con il rappresentante della Chiesa, del cristiano con Dio.

Il mondo degli adolescenti è molto lontano dal mondo religioso, nel senso tradizionale della parola; ma confessiamolo: noi educatori abbiamo fatto troppo poco per avvicinarci a questo loro mondo. Spesso ci siamo contentati di rimpiangere che i tempi — ahimé! — sono cambiati. Ma analizziamo i motivi profondi di questi cambiamenti, e troveremo che molti sono positivi e degni di essere presi in considerazione. Diamo ai nostri giovani la possibilità di esprimersi spontaneamente, senza troppa fretta di correggere i loro difetti, il loro linguaggio, i loro atteggiamenti. Diamo alla loro sete di verità e di amore delle liturgie domenicali vive, delle veglie di preghiera toccanti, delle discussioni che impegnano, e la possibilità di contatti umani profondi. Allora non avremo piú degli Oratori che raccolgono soltanto masse di bambini, che si allontanano regolarmente all'apparire della preadolescenza.

4. La legge regale della carità segno di appartenenza al Corpo di Cristo

« *In questo riconosceranno gli uomini che siete miei discepoli...* » (*Gv* 13,35).

Il primo e piú grande segno di una catechesi e di una liturgia che raggiungono la vita è la carità verso gli altri. Il primo e piú grande scandalo che i cri-

stiani danno al mondo è di non mostrare questo amore di cui la celebrazione li ha riempiti.

L'Oratorio deve sviluppare questo spirito di carità. Lo farà soprattuto con tre mezzi.

a) La catechesi. Una catechesi centrata sull'amore di Dio che chiama l'uomo a una risposta di amore e a una manifestazione di amore. Una catechesi che attinge alle tre sorgenti della Bibbia, della liturgia e della vita della Chiesa. Se è puramente dottrinale, lascia il cuore freddo e non manifesta l'amore né lo suscita.

b) Gli incontri. È assai facile trovare il modo di far incontrare i giovani tra loro e di farli discutere. Ma ciò che è importante è di abituarli al dialogo, al rispetto degli altri, delle opinioni contrarie; abituarli, secondo la felice espressione di Giovanni XXIII, « a trovare piuttosto ciò che ci unisce che ciò che ci divide ».

« Il vero dialogo esige uno sforzo costante e quasi eroico, che consiste nel mettersi anzitutto dal punto di vista dell'altro. Leibniz... diceva che la posizione dell'altro è il vero punto di vista in politica e in morale; e chiamava questo uscire da sé per adottare (almeno per un istante) il punto di vista di un interlocutore, semplicemente: *l'amore.* Il dialogo suppone dunque che si ascolti l'altro, e nel senso divino di questa parola di "ascoltare", il senso con cui Gesú adolescente "ascoltava" i dottori, Gesú risuscitato "ascoltava" i pellegrini di Emaus, l'uomo ascolta la Rivelazione, o Dio "ascolta" la preghiera dell'uomo » (J. Guitton, *Che cos'è il dialogo?,* in « La Croix », 10-11 gennaio 1965).

c) Occasioni di esercizio della carità. Bisogna crearle. Si educa alla carità piú facendo che parlando.

— Creare delle occasioni di farsi a vicenda piccoli piaceri.

— Abituare i ragazzi a rispettare le ragazze, a evitare le maniere grossolane.

— Abituare al perdono delle offese: importantissimo, per i grandi e per i piccoli, e anche per i piccolissimi.

— Allenare a uno spirito missionario, che apra il cuore ai bisogni della Chiesa e del mondo e all'amore di tutti. Interessarli alle opere caritative, alle iniziative del genere a livello nazionale, diocesano, parrocchiale. Evitare il formarsi di circoli chiusi che non sanno vedere al di là dell'associazione o dell'Oratorio. Il cristiano, soprattutto oggi, è di vaste visuali e di ampio respiro.

F - RELAZIONI

Per assicurare all'Oratorio la sua caratteristica di "comunità" e di comunità di fede che vive nella carità, è necessario esaminare quale deve essere la fisionomia delle relazioni che intercorrono all'interno e all'esterno della vita oratoriana.

1. La comunità degli educatori

Chiamiamo cosí tutti quelli che, o per nomina della legittima Autorità o per elezione degli organi competenti, ricoprono una carica di responsabilità nell'andamento dell'Oratorio.

Il Direttore è l'immediato responsabile di tutta l'attività oratoriana: ma condivide la responsabilità con tutto il gruppo degli incaricati. Essi non sono dei semplici esecutori di ordini, ma dei veri responsabili nei vari settori, fermo restando che il Direttore, quando occorra, ha sempre il diritto e il dovere di intervenire per correggere, consigliare, modificare o limitare l'ambito di questa responsabilità. Ma questo si farà sempre col massimo rispetto della personalità dell'incaricato, specialmente davanti ai ragazzi, e per motivi o provvedimenti precedentemente concertati.

Il gruppo degli Educatori si raduna periodicamente, possibilmente ogni settimana, in modo che ciascuno abbia la possibilità di fare proposte o di esprimere il proprio parere su quanto si vuole fare o su ciò che è stato fatto.

Sarà particolare compito di queste riunioni:

a) Studiare un orientamento ideologico unitario e stabilire le "mete educative" in base ai bisogni concreti dell'Oratorio, della parrocchia, della zona.

b) Verificare e rettificare l'attuazione dell'orientamento e delle mete nei diversi periodi dell'anno.

c) Proporre modifiche o aggiunte alle attività già in corso, in base ad eventuali mutamenti di circostanze.

d) Trattare i casi piú gravi che riguardano singoli oratoriani o la situazione di qualche gruppo.

La comunità degli Educatori dovrà dare l'esempio di grande cordialità e carità vicendevole, di accordo e unione in ogni iniziativa, di manifestazione di simpatia per ogni riuscita, di sostegno fraterno di fronte a inevitabili sbagli o insuccessi.

Ci pare necessario e doveroso insistere sopra questa necessità di testimonianza. Per ogni ragazzo o ragazza che giunge all'Oratorio, la comunità degli Educatori è il "segno" della presenza di Dio. Dio non sarà percepito e accolto dai ragazzi come noi lo predichiamo, ma come noi lo viviamo e lo testimoniamo.

« Se noi non insegniamo loro a riconoscere Dio come Sorgente dell'essere, è l'indifferenza o la rivolta contro l'alienazione. Dio non sarà piú Colui che è.

Se noi non insegniamo loro a riconoscere Dio come Tenerezza, è l'angoscia o la rivolta contro lo sfruttamento. Nella fede i giovani devono discernere che Dio ha garantito, con la sua Vita e la sua Morte storica, che non è e non potrebbe essere qualcuno che sfrutta l'uomo.

Se noi non insegniamo loro a riconoscere Dio come Misericordia, è la disperazione, perché l'uomo non è piú amabile e non può piú essere amato ».

(Babin, *Les jeunes et la foi*)

Dio come sorgente dell'essere e della vita, come tenerezza, come misericordia: non è forse questo che i giovani amano soprattutto trovare in Dio? Non è forse questo di cui essi hanno bisogno? Non è questo che fonda i loro atteggiamenti permanenti verso il Signore?

Ma è necessario che questo Dio si faccia ben rappresentare dagli Educatori. Che essi sappiano parlare di questo Dio ai giovani: non solamente con le parole, alla Messa e alla catechesi, ma con la vita, con l'atteggiamento, dappertutto.

2. I genitori

I primi educatori sono i genitori, e perciò non sarebbe necessario trattarli a parte. Ma occorre che tutti coloro che si occupano dell'Oratorio lo sappiano, e si comportino in conseguenza.

Un certo modo di parlare, e con i genitori e con i ragazzi, può lasciare talvolta l'impressione che l'Oratorio voglia chiedere la "collaborazione" dei genitori per educare i loro figli: e in questa maniera i genitori diventano, praticamente, educatori in secondo ordine.

Purtroppo è la triste realtà di molte famiglie, dove o non ci si preoccupa di compiere un vero lavoro educativo, o addirittura si distrugge ciò che di buono cercano di costruire gli ambienti di educazione. Ma anche in questi casi, se è possibile un contatto, il discorso deve essere un altro.

Bisogna aiutare i genitori a prendere coscienza della loro grande responsabilità, davanti a Dio, alla Chiesa, alla società. È un compito difficile, pieno di perplessità e di angustie. L'Oratorio si mette a loro disposizione per "collaborare" con loro, per aiutarli a compiere questo loro grande mandato.

Perché ci sia questa fattiva collaborazione e i genitori sentano che l'Oratorio è a loro servizio:

a) Occorrono frequenti contatti individuali e raduni periodici collettivi.

b) Bisogna che i genitori siano messi a parte di tutto il programma dell'Oratorio, dell'orientamento ideologico, delle mete che si propone, delle attività e dell'orario di apertura e di chiusura. Un Oratorio aperto a tutte le ore solo perché a tutte le ore ci sono ragazzi per le strade, oltre che dare un'impressione di disordine, impedisce ai genitori il necessario controllo.

3. Interventi disciplinari

Il clima di gioia, di spontaneità, di libertà e di carità che deve regnare nella comunità oratoriana non impedisce una giusta ed equilibrata disciplina.

Dio ha dato all'uomo il tesoro preziosissimo della libertà, vuole da lui un servizio marcato dalla gioia (*Sal* 99,2; *Fil* 4,4;...): ma ha imposto i comandamenti ed esige che siano osservati.

L'Oratorio non è un collegio, dove tutto marcia a suono di campanello: e si sbaglierebbe a volerne fare un collegio. Ma non è neppure una piazza, dove ognuno va e viene a piacimento; o un bar, o una sala pubblica da gioco, dove basta pagare per avere diritto di bere e di giocare. Del resto anche la piazza e il bar e la sala da gioco hanno una loro disciplina.

L'Oratorio non è un collegio, dove tutto marcia a suono di campanello: e dal collegio, e dalla piazza o dal bar o dalla sala da gioco.

Una disciplina che si sforza di farsi accettare dall'interno, come mezzo educativo ed esigenza di vita comunitaria. Cosí non si costringeranno i ragazzi a tenere questo o quell'atteggiamento perché il direttore o l'assistente "vuole" cosí, ma perché lo esige il regolamento dell'Oratorio o il rispetto della comunità.

Ci sarà poi di tanto in tanto la dura necessità di ricorrere a provvedimenti disciplinari piuttosto severi. A questo riguardo riportiamo alcune espressioni di un grande esperto, san Giovanni Bosco, ancora validissime ai nostri giorni:

« Ricordiamoci che la forza punisce il vizio, ma non guarisce il vizioso. Non si coltiva la pianta curandola con aspra violenza, e non si educa perciò la volontà gravandola con giogo soverchio ».

« Bisogna evitare l'affanno e il timore inspirato dalla correzione e mettere una parola di conforto. Dimenticare e far dimenticare (al ragazzo) i tristi giorni dei suoi errori, è arte suprema di buon educatore... Anche il fanciullo vuol essere persuaso che il suo superiore ha buona speranza della sua emendazione... Si otterrà di piú con uno sguardo di carità, con una parola di incoraggiamento

che dia fiducia al suo cuore, che con molti rimproveri, i quali non fanno che inquietare e comprimere il suo vigore ».

(*Memorie Biografiche di S. G. B.*, XVI, 444-45).

Tuttavia Don Bosco stesso ammette la possibilità, e a volte la necessità, di prendere decisioni gravi, come allontanare uno dall'Oratorio, togliergli un incarico, privarlo di certe attività: ma questi e altri provvedimenti dovranno sempre essere segnati dalle seguenti caratteristiche:

a) Non appariranno mai come uno sfogo di nervi o quasi una vendetta personale, ma una imposizione ragionevole per giusta riparazione di una grave offesa contro il regolamento o contro la comunità. Perciò le decisioni verranno prese non sotto l'influsso dell'esasperazione, ma in un momento di maggiore serenità per ambo le parti.

b) Non si dovrà mai considerare la porta definitivamente chiusa: anzi il ragazzo deve avvertire nelle parole e nell'atteggiamento dell'educatore il desiderio profondo che le nubi vengano presto disciolte e torni a risplendere il sole.

4. Defezioni e ritorni

Ogni opera educativa ha le sue deficienze e le sue perdite: tanto piú dolorose quanto piú inaspettate.

Si suole paragonare l'educazione alla costruzione di un edificio, ed è vero; ma c'è una grossa differenza: l'edificio, se è costruito con materiale di buona qualità, resiste al tempo, mentre non si è mai sicuri delle reazioni di una coscienza "educata", perché si ha a che fare con un cumulo di fattori che sfuggono ad ogni controllo.

Quando un ragazzo si allontana dall'Oratorio, agli educatori s'impone sempre un attento esame della situazione per studiarne le cause. Crediamo di poter ridurre a tre le cause principali di ogni defezione. Esaminiamole brevemente.

a) *Contrasti*

Mancanza di comprensione, troppo rigida presa di posizione, mancanza di tolleranza di inevitabili difetti. Ognuno esaminerà se stesso, e nelle riunioni di Educatori ci si aiuterà a vicenda con fraterna carità a superare gli scogli del proprio carattere.

b) *Mancanza di interesse*

I ragazzi crescono, si evolvono, mutano rapidamente. Non è cosí degli educatori. Se non si acquista una particolare sensibilità e uno spirito di adattamento,

si rischia di non riuscire a camminare a fianco del ragazzo che cresce e di rimanere indietro. È quello che succede spesso ai genitori: la mamma parla della sua bambina anche quando la "bambina" ha diciotto anni. Ricordiamo che il ragazzo, ad ogni età, deve essere impegnato in tutta la persona e non soltanto in un settore, e che man mano che cresce si allarga la cerchia dei suoi interessi.

c) *Spostamento del centro di interesse.*

Il ragazzo e la fanciulla che si affacciano alla soglia della preadolescenza scoprono un mondo piú vasto, pieno di colori e di sogni: e i sogni li portano spesso lontani. Gli amici, le amiche, l'ambiente in cui vivono abitualmente compiono l'opera.

Non sarà difficile all'attento educatore di accorgersi per tempo della lenta trasformazione. Spesso riuscirà anche a prevenirne gli effetti: ma lo dovrà fare con molta discrezione, senza "pretendere", con troppe insistenti domande, di penetrare nel segreto delle coscienze. Ci sono nella vita di un uomo (e anche di un ragazzo) dei momenti in cui il non guardarlo negli occhi è il piú grande piacere che gli si possa fare.

Avvenuta la defezione, sarà conveniente che l'educatore eviti due eccessi opposti a nostro avviso egualmente biasimevoli: la smania che il ragazzo ritorni, che si manifesta nel mettere in moto mezzo mondo per fare pressione da tutte le parti; e il disinteresse completo, che può rompere i ponti forse per sempre. Incontrandolo per caso per la via (un caso che può anche essere "preparato"), la cordialità sincera e senza rimproveri, l'interesse manifestato per la sua salute, per i suoi studi, per quelli della sua famiglia, potranno anche preparare la via del ritorno.

CONCLUSIONE

A nostro avviso, l'Oratorio è ancora oggi una forza educativa per i giovani di ogni età, ma a queste condizioni:

1. Che gli Educatori vogliano avvicinarsi al mondo dei giovani e si sforzino di comprendere le esigenze dell'ora attuale. Talvolta è necessario modificare il proprio cammino e il proprio atteggiamento e aprirsi a nuove prospettive. Sarebbe molto dannoso chiudersi nelle proprie tradizioni e pretendere di non avere nulla di nuovo da imparare.

2. Che in questo ordine di idee l'Oratorio si apra coraggiosamente a tutte le forme di attività giovanile adatta ai nostri tempi, e consideri lo sport e ogni divertimento come il luogo privilegiato per un'autentica formazione umana di base, e non soltanto un mezzo per "attirare" i ragazzi.

3. Che l'Oratorio sia testimonianza di una vera "comunità di fede", e che la catechesi e la liturgia proiettino la luce, l'orientamento e l'animazione sopra tutte le attività.

4. Che l'Oratorio non sia soltanto una assemblea di bambini, ma si strutturi in maniera che anche gli adolescenti possano trovarvi il loro interesse: e non soltanto quelli che hanno dato il nome a qualche associazione.

Oggi si sta diffondendo un'altra lodevole esperienza: i "Circoli Giovanili" separati dall'Oratorio. Ci sono notevoli vantaggi, tra cui quello di poter avere il contatto dei due sessi e di fare esperienze preziose di amicizia serena.

Tuttavia è sempre utile che questi stessi giovani possano accedere all'Oratorio e trovarvi il loro posto. Di fronte ai fanciulli essi si sentiranno degli educatori: e questo è altamente educativo.

V. MELONI

SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE

novità

GENNARO AULETTA

ESAMI DI COSCIENZA DI UN CRISTIANO MEDIOCRE

Pagine 227 - L. 1.000

Collana « LA SCALA DI GIACOBBE » 11

Lo scopo di questi esami di coscienza è di essere uno stimolo e un aiuto alla formazione di un'autentica mentalità cristiana. Di qui la novità della formula su cui sono impostati: più che a una individuazione di colpe, si punta alla « revisione » della nostra mentalità alla luce del Cristo.

H. CAFFAREL - A. M. CARRÈ - L. LOCHET - A. M. ROGUET

L'AMORE PIÙ FORTE DELLA MORTE

Pagine 446 - L. 1.900

Collana « LA SCALA DI GIACOBBE » 12

Il volume vuol essere una risposta a questo assillante interrogativo: **lo stato vedovile può avere un senso, un significato? Si può anche parlare di una vocazione all'interno della condizione vedovile?**
La risposta è affermativa ed è una risposta in definitiva consolante. Concorrono a darla teologi, moralisti, direttori spirituali... ma soprattutto donne, dal cui fianco è stato strappato il compagno, di cui portano nel cuore il rimpianto, ma che hanno vinto la tentazione di considerarsi delle sopravvissute.

ANONIMO **IMMINENTE**

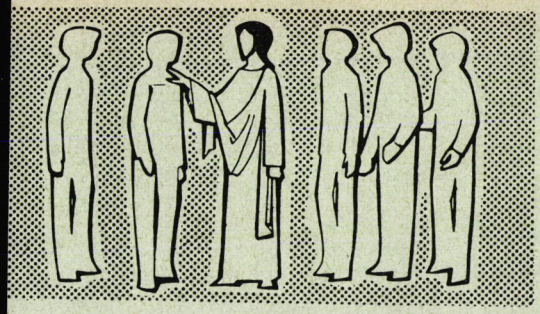
DIO PARLA

PARABOLE MISTICHE

Collana « LA SCALA DI GIACOBBE »

All'origine di queste pagine sta un'autentica esperienza mistica. L'Anonimo autore è nostro contemporaneo, e alla mistica è venuto da molto lontano: dalla terra dell'indifferenza religiosa. L'eco di questa esperienza si è venuta raccogliendo in un grosso « diario », da cui sono state stralciate queste pagine, che vengono qui presentate con l'avallo di mons. Combes.

Nelle migliori librerie e direttamente presso la
S. E. I. - CORSO REGINA MARGHERITA 176 - TORINO



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI
PER ADOLESCENTI E GIOVANI

n. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1966 **D**

SERIE I n. 322

Mario Filippi

Il tema biblico della luce e delle tenebre

VALORE DEL SEGNO

Il Verbo di Dio si è fatto segno

Nel numero precedente abbiamo visto come la parola di Dio si è incarnata, si è fatta parola "umana" nel segno, che divenne perciò veicolo di realtà spirituali e nascoste. Per questo nella Bibbia « gli elementi del mondo, gli avvenimenti vissuti dal popolo, le stesse usanze, diventano il punto di partenza del dialogo che si intreccia tra Dio e l'uomo, perché sono l'eco della parola rivolta da Dio all'uomo, sia nella creazione che nella storia.

« La stessa cosa vale per la maggioranza delle realtà cosmiche, la terra, gli astri, la luce, il giorno, la notte, l'acqua, il fuoco, il vento, l'uragano, l'ombra, la pietra, la roccia, il monte, il deserto... Sempre messe in rapporto immediato con la sovranità di Dio creatore, esse hanno il loro pieno valore di simboli nella rivelazione.

« Ripresi nel linguaggio della rivelazione, gli avvenimenti vissuti dal popolo di Dio non sono quindi semplici metafore che ora si potrebbero rigettare come un trampolino: conservano un valore mediatore. La prigionia d'Egitto o l'esilio di Babilonia permettono al cristiano di farsi un'idea concreta della propria situazione di peccatore riscattato dalla schiavitú; i battezzati sono degli scampati dal diluvio; circoncisi spiritualmente, sono giudei secondo lo spirito; sono crocifissi al mondo e alle loro concupiscenze; si nutrono della vera manna, sono i veri

figli di Abramo. La storia è in qualche modo passata, sotto forma di simboli, nel linguaggio della rivelazione; perciò a sua volta questo linguaggio simbolico rimanda alla storia da cui emana.

« Infine i comportamenti umani prendono posto anch'essi in questo linguaggio, da quando il Figlio di Dio li ha fatti suoi. Gli atti dell'agricoltore, dalle semine ai raccolti, descrivono la storia del Regno di Dio. Gli atti dell'uomo, il suo nutrimento, il suo lavoro, il suo riposo, il suo sonno, evocano le realtà del mondo di Dio. Le nozze, la maternità, la nascita, la malattia, la morte, sono altrettanti punti di partenza che permettono allo spirito umano di accedere ai misteri invisibili. Il simbolo è la via privilegiata per esprimere l'incontro dell'uomo con Dio che viene a lui; e, quando ha condotto l'uomo al mistero, si immerge con lui nel silenzio ».[1]

Ruolo dei segni nella vita del cristiano

È necessario che questi segni parlino ancora al cristiano del ventesimo secolo, come parlavano ai nostri antenati nella fede, che vissero nel vicino Oriente 2000 anni fa, come parlavano, attraverso la liturgia, ai cristiani dei primi secoli, che ci hanno lasciato la preziosa eredità di una liturgia ricchissima di simbolismi e di significati, espressi piú nelle cose e nei gesti, che non nelle parole.

È nostro dovere quindi educare i nostri ragazzi, specialmente gli adolescenti, a riconoscere e a comprendere questi segni. Educare al linguaggio dei segni equivale a introdurre il ragazzo a quel colloquio essenziale ed esistenziale con Dio, che fa della vita cristiana una continua preghiera, quasi una esperienza vivente della salvezza donata all'uomo nella storia e riproposta continuamente a lui nella Chiesa, nella liturgia, nella scelta quotidiana del suo libero agire.

È questo, forse, un modo di impostare una vita cristiana di preghiera e di autentico rapporto con Dio, non di carattere esclusivamente pietistico (cosa che urta un poco i giovani), ma di carattere essenziale, vitale, integrale. La preghiera non sarà piú un *momento artificiale* della vita del cristiano, in cui si cambia un atteggiamento comune e se ne riveste uno particolare ed ufficiale, ma sarà il respiro dell'anima, un *atteggiamento costante* di vita.

Si tratta quasi di trapiantare sulla retina dell'occhio umano un pezzettino di quella cornea divina che vede le cose alla luce della fede e del mistero della salvezza, come ci appare dalla rivelazione. Tutte le cose, gli avvenimenti, anche i piú insignificanti e banali, si caricano allora di un significato e diventano messaggi di Dio attraverso le cause seconde.

Evidentemente tutto questo non deve esaurirsi in uno sterile gioco dell'in-

[1] *X. L. Dufour, Dizionario di teologia biblica,* Marietti, Torino 1965, pp. XVII-XVIII.

telligenza, ma deve trasformarsi in un impegno di vita. Si tratta di fare della vita cristiana un fluire continuo, senza soluzioni di continuità e compartimenti stagno, una autentica *"laus perennis"*, mormorata non solo dalle labbra dei monaci in coro, ma vibrata dall'azione del cristiano impegnato nel mondo del lavoro, dello studio... Una vita che non conosce divisioni di sacro e di profano, di attività religiose e di occupazioni neutre, di ragionamenti "dai tetti in su" e "dai tetti in giú". Per il battezzato non esiste piú un "dai tetti in su" e un "dai tetti in giú", perché tutta la sua vita e la sua attività è immersa in Cristo, tutto il suo agire è sacro e sacralizzante.

Egli è il *sacerdote* che riconquista e riconduce a Dio il mondo e le realtà temporali; è l'*evangelizzatore* dell'universo, che diffonde, moltiplica l'eco dell'annuncio della Buona Notizia della salvezza; è il *fermento* che permea, lievita e solleva dall'interno il mondo e le realtà terrene (vedi particolarmente: *Decreto sull'apostolato dei laici,* n. 5-7: I fini dell'apostolato dei laici).

Il cristiano può fare tutto questo perché egli legge oltre le cose e oltre il segno. L'intelligenza del segno e la sua decifrazione, alla luce della storia della salvezza, sono perciò un momento essenziale di questo processo dal quale scaturirà il nuovo tipo di santità, il nuovo tipo di cristiano profetizzato dal Concilio. In realtà si tratta di un tipo di cristiano vecchio quanto il vangelo, perché tutti i santi hanno vissuto questa santità lungo tutti i secoli della storia della Chiesa, ma forse mai come oggi se ne è avuta la lucida consapevolezza. La *Costituzione dogmatica sulla Chiesa,* il *Decreto sull'apostolato dei laici* e la *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo* sono la Magna Charta di questa santità nuova e antica: antica nella sostanza, nuova nelle forme rinnovate e nella coscienza dei cristiani e della Chiesa stessa.

Luce e tenebra nella vita dell'uomo moderno

I moderni hanno perso o almeno posseggono in maniera attenuata il senso e il valore della luce e delle tenebre. Il nostro mondo, dominato sempre piú dalla tecnica, non segue piú il ritmo della natura. L'uomo l'ha superato, si è costruito un ritmo suo proprio, adeguato alle sue necessità di lavoro, di studio, di divertimento. La successione del giorno e della notte, della luce e delle tenebre non è piú rispettata. L'uomo moderno ha fatto della notte giorno, ed illumina con lampade e riflettori sempre piú potenti le tenebre della notte. Sembra che il tempo di luce fornitogli dal Creatore non gli basti piú, perché il ritmo della sua vita diventa sempre piú intensivo e vorticoso.

Le nostre città brillano nella notte come oceani di luce. Le tenebre si ritirano. Basta che l'uomo schiacci un pulsante, abbassi una levetta, perché un fiume di luce inondi le strade di un'intera città. La luce è un elemento cosí

comune, cosí quotidiano, cosí a portata di mano che quasi non ce ne accorgiamo, o ce ne accorgiamo solo quando, per qualsiasi incidente, essa ci viene a mancare.

Immaginate il disagio, la confusione, il panico provocato nella metropoli di New York, rimasta per una notte intera senza la luce elettrica. Le grandi Avenue deserte ed oscure, i grandi pannelli pubblicitari spenti, i cinema vuoti, le finestre dei grattacieli e dei palazzi simili a occhi senza luce, i piccoli schermi della televisione opachi e muti...

Solo in questi casi si comprende la benedizione della luce e la si invoca come la compagna fedele dell'uomo. Allora si comprende quanto dovevano essere lunghe e piene di mistero le notti prima della diffusione della luce elettrica, si comprende meglio che cosa significava per l'antico la lotta della luce contro le tenebre.

Oggi questa lotta è vinta in partenza. Alla tremula fiammella della candela o del lumino ad olio che allungava le ombre sui muri, si è sostituita la lampada elettrica, la luce al neon e ai vapori di mercurio. Pochi grappoli di queste lampade illuminano di notte i nostri stadi, dove decine di migliaia di persone possono seguire, come in pieno giorno, le capricciose evoluzioni del pallone.

Per l'antico (e anche solo per i nostri bisnonni!) non era cosí. La notte era veramente notte, il regno delle tenebre, del mistero e un poco anche della paura... I bambini di oggi non temono piú la notte e le tenebre, perché non sanno veramente che cosa siano.

La luce eterna aspirazione dell'uomo

La luce fu sempre un'aspirazione dell'uomo, perché vi ha sempre visto non solo un elemento necessario alla sua vita, ma quasi l'immagine della vita stessa. Questa concezione ha influito profondamente sul suo linguaggio, per cui: "Vedere la luce", "venire alla luce" significa nascere; "vedere la luce del sole" è sinonimo di vivere... Al contrario quando un uomo muore si dice che si è "spento", che "ha chiuso gli occhi alla luce...".

Si racconta che Goethe morendo invocasse: « Piú luce!... ». Nei *Sepolcri* il Foscolo dà una stupenda interpretazione poetica dell'uso delle lampade sepolcrali. Il sole simboleggia, con la sua luce, la vita e sembra che gli amici rapiscano a lui una scintilla di luce per illuminare le tenebre del sepolcro.

Rapian gli amici una favilla al Sole
a illuminar la sotterranea notte,
perché gli occhi dell'uom cercan morendo
il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
mandano i petti alla fuggente luce. (*Dei Sepolcri,* 119-123).

Il tema del contrasto e della lotta fra la luce e le tenebre è presente in tutte le letterature ed è quasi la proiezione di un contrasto piú profondo e generale, quello tra il bene e il male, tra la morte e la vita, tra la verità e la menzogna, in cui ogni uomo si dibatte nella sua vita quotidiana, sia in rapporto a Dio, sia in rapporto ai suoi simili, come nel suo stesso interno. Si tratta di un contrasto inevitabile, perché dopo il peccato originale nella vita dell'uomo la luce si accompagna alle ombre, la trasparenza alla opacità..., e l'uomo stesso appare impastato di luce e di tenebre. Questa antinomia, questa opposizione ha per l'uomo non solo un valore morale (di scelta cioè tra il bene e il male), ma piú profondamente anche un valore esistenziale ed essenziale.

IL TEMA DELLA LUCE NELLA BIBBIA

Il tema della luce pervade tutta la rivelazione e la percorre da capo a fondo: dai primi versetti della Genesi, che ci parlano della creazione della luce (*Gen* 1,3), alle ultime battute dell'Apocalisse che finisce con una visione di luce e di splendore.

E la città non ha bisogno del sole né della luna che la rischiarino; poiché la gloria di Dio la illuminò, e la sua lucerna è l'Agnello. E le genti camminano alla sua luce, e i re della terra porteranno in essa la loro gloria. (*Apoc* 21,23-24).

E mi mostrò un fiume di acqua di vita, splendente come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'agnello... (*Apoc* 22,1).

E non vi sarà piú notte; e non hanno bisogno di luce di lucerna o di luce di sole, perché il Signore Iddio spargerà luce su di essi, e regneranno per i secoli dei secoli. (*Apoc* 22,5).

Da una lettura anche superficiale e affrettata della Bibbia ci si accorgerà che il tema della luce e delle tenebre occupa un posto centrale tra i simbolismi religiosi e ricorre di continuo assumendo via via significati e contenuti sempre piú ricchi e profondi. È appunto quello che vorremmo scoprire insieme nelle pagine seguenti.

IL DIO DELLA LUCE E PADRE DEGLI ASTRI

Nella natura non c'è segno piú nobile e piú atto a manifestare la presenza di Dio, ed in certo qual modo, anche la sua essenza, che la luce. Elemento immateriale, impalpabile, benefico, misterioso, necessario ala vita come l'aria, l'acqua, il fuoco, essa è stata adoperata da tutti i popoli primitivi come la piú nobile rappresentazione della Divinità, un riflesso della sua presenza.

Presso molti popoli il sole, sorgente di luce e di calore, è l'immagine e la rappresentazione classica di Dio, fonte della vita. Il sorgere e il tramonto del sole sono diventati momenti sacri, e assumono una grande importanza nella vita cultuale.

Anche la teologia cristiana chiama Dio con il nome di luce, e la speculazione primitiva si è servita di immagini tratte dalla luce per esprimere il mistero della nascita eterna del Verbo. Anzi queste rappresentazioni sono entrate nella regola della fede, nel Simbolo Niceno-Costantinopolitano: « ... Dio da Dio, *Luce da Luce,* Dio vero da Dio vero... ».

Anche nella Bibbia Dio appare rivestito di luce e di splendore. La luce è il riflesso ed il segno della sua presenza (vedi nel fascicolo precedente le teofanie attraverso il *fuoco*). Tutte le creature sono in realtà un inno al Creatore e tutte manifestano una traccia della sua grandezza, ma è propriamente la luce che canta e manifesta in pieno la sua gloria. Per questo le descrizioni di Dio, le sue apparizioni, sono quadri che l'autore sacro dipinge con colori di fuoco, di luce, di splendore, che sono gli elementi predominanti e sempre presenti. Il salmo 103, che canta la gloria e lo splendore di Dio attraverso il creato, cosí si rivolge al Creatore:

Sei molto grande, Signore mio Dio:
sei vestito di maestà e di bellezza,
come in un mantello sei avvolto nella luce. (*Sal* 103,1-2).

Dio è luce e la sua presenza illumina e mette in fuga le tenebre, egli scruta i luoghi piú impenetrabili, e le profondità piú opache sono trasparenti al suo sguardo:

Se dico: Mi coprano le tenebre
e la notte diventi la mia luce;
anche le tenebre non sono tenebre per te,
e la notte fa luce come il giorno:
le tenebre sono come la luce. (*Sal* 138,11-12).

« Dio è luce e in lui non è tenebra alcuna » (*1 Giov* 1,5). « Egli abita in una luce inaccessibile » (*1 Tim* 6,16), è il Padre degli astri (*Giac* 1,5), presso il quale non esistono variazioni od ombra di rivolgimenti (*Giac* 1,17). Il suo volto è cosí splendente che anche gli angeli, alla sua presenza, si coprono la faccia con le ali (*Is* 6,2).

Gli Ebrei quando si trovavano alla presenza di Jahvè si coprivano la faccia o si buttavano a terra, perché se avessero visto, anche per un solo istante, il suo volto ne sarebbero morti (*Es* 3,6; 33,12-13; *Gen* 16,16; *1 Re* 19,13).

Mosè dopo essere stato alla presenza di Jahvè sul monte Sinai, scese quasi "contagiato" dalla sua gloria e due raggi splendidissimi partivano dal suo volto,

tanto che doveva coprirsi il volto con un velo quando si presentava al popolo per parlare.

Quando Mosè discese dal monte Sinai — mentre scendeva dal monte, nelle sue mani c'erano le due tavole della Testimonianza — egli non sapeva che la pelle del suo viso emetteva raggi, perché egli aveva conversato con Dio (*Es* 34,29).

La luce creatura di Dio

Il contrasto fra luce e tenebre è presente in tutte le letterature semitiche ed è un ricordo di una mitica lotta primitiva tra la luce e le tenebre, di cui ci parlano le cosmogonie iraniche.

Anche nella Bibbia l'apparire della luce, o meglio la sua separazione dalle tenebre è la prima opera di Dio, quella che inaugura la creazione. Nella Genesi però, qualsiasi elemento mitico, qualsiasi accenno dualistico è eliminato in radice perché la luce, il sole, la luna e gli astri che brillano nel cielo sono opera di Dio, sue creature, a lui sottomesse ed obbedienti.

A te appartiene il giorno, a te la notte!
Tu hai stabilito la luce e il sole. (*Sal* 73,16).

Dio infatti

... manda la luce ed essa va,
la chiama a sé ed essa gli ubbidisce trepidante.
Gli astri splendono nei loro posti di guardia
e brillano giulivi.
Egli li chiama ed essi rispondono: « Presenti! »
e splendono con gioia in onore di chi li ha fatti. (*Bar* 3,33-35).

Come tutte le creature anch'essa innalza al suo creatore l'inno della sua lode:

Notte e giorno, benedite il Signore
cantate e celebratelo nei secoli.
Luce e tenebre, benedite il Signore
cantate e celebratelo nei secoli. (*Dan* 3,71).

La luce è un dono di Dio

La luce è vita per l'uomo, per gli animali e per le piante. Essa è un dono di Dio, anzi il *primo dono:*

Dio disse: « Vi sia luce! ». E vi fu luce.
E Dio vide che la luce era buona. (*Gen* 1,3).

Infatti: *Dolce è la luce*
ed è piacevole agli occhi
vedere il sole. (*Eccle* 11,7).

La luce non è solo necessaria alla vita dell'uomo, ma ne è diventata l'immagine naturale. Anche per la Bibbia: nascere è "venire alla luce", "vedere la luce" (*Giob* 3,16; *Sal* 55,14; 57,9). E fonte di questa vita è Dio:

Presso di te è la fonte della vita,
nella tua luce vediamo la luce. (*Sal* 35,10).

Morire è invece scendere nello Sheol, cioè nel regno dell'ombra e della tenebra, dove non splende il riflesso del volto di Dio, e dove le anime conducono una vita umbratile, simile alla morte. Lo Sheol è infatti « la terra dell'oscurità e dell'ombra di morte » (*Giob* 10,21). Quando Giobbe vuol maledire il giorno della sua nascita, esprime la sua maledizione in termini di negazione della luce:

Perisca il giorno nel quale fui generato
e la notte che disse: « Concepito maschio ».
Quel giorno sia tenebra:
non se ne curi Dio dall'alto,
e la luce non brilli su di esso!
Tenebre e ombre di morte lo insozzino,
gli incomba sopra una nube,
lo spaventi la caligine.
Quella notte se la prenda l'oscurità... (*Giob* 3,3-6).

La tenebra esprime quindi la punizione e il castigo, come d'altra parte la luce è segno della benedizione e del sorriso di Dio. La penultima piaga di Egitto con la quale Jahvè punì la pervicacia del faraone fu un'oscurità mandata sulla terra.

Jahvè disse a Mosè: « Stendi la tua mano verso il cielo e tenebre vengano su tutta la terra di Egitto, tenebre che si possano palpare ». Mosè stese la mano verso il cielo e tenebre fitte vennero in tutta la terra d'Egitto per tre giorni. Per tre giorni non si poterono vedere l'un l'altro, né si mossero dal loro posto. Ma per tutti i figli di Israele vi fu luce nelle loro dimore. (*Es* 10,21-23).

Vedi anche in *Sap* 17,1-18,4 la descrizione poetica di questa piaga.

Luce che illumina il cammino

Ma di un'altra realtà è segno la luce, di una realtà che è il dono, il regalo di nozze che Jahvè portò al suo popolo il giorno della sua alleanza con lui. La *legge*

infatti, di cui gli Ebrei andavano tanto fieri, era vista, specialmente nella letteratura sapienziale, come la luce di Jahvè che illumina il cammino verso la Terra Promessa. Osservare la legge significava *camminare nella luce,* avere il giusto orientamento, essere sul retto sentiero.

Casa di Giacobbe,
venite, camminiamo
nella luce di Jahvè. (*Is* 2,5).
Prestatemi attenzione, popoli,
nazioni porgetemi orecchio.
Poiché da me uscirà la legge,
il mio diritto brillerà come luce dei popoli.
(*Is* 51,4; anche *Bar* 4,2)

Infatti il precetto è una lampada e l'insegnamento una luce,
e via alla vita la riprensione e la disciplina;
quando cammini, ti sarà di guida,
quando riposerai, veglierà su te,
quanto ti desterai, ragionerà con te. (*Prov* 6,23.22).
La tua parola è lampada al mio piede
e luce alla mia strada. (*Sal* 118,105).

L'ebreo era tanto sicuro che la legge è luce, che, per causa sua, si riteneva egli stesso luce per i pagani.

Ma tu che ti fregi del nome di giudeo, e riposi sicuro sopra la legge, e ti glori in Dio, ne conosci la volontà, e, istruito dalla legge, sai discernere il meglio, presumi di essere tu stesso guida di ciechi, luce di chi è nelle tenebre... (*Rom* 2,17-19).

La promessa della luce

Se è vero che la legge è la garanzia dell'amicizia divina ed il pegno della sua alleanza con gli uomini, è altrettanto vero che l'Alleanza poggia su una promessa, quella del Messia che sorgerà da Israele e che inonderà della sua gloria il mondo intero. È interessante notare come numerose profezie annunciano la venuta del Messia come Luce:

Lo vedo, ma non ora,
lo contemplo, ma non vicino,
un astro sorge da Giacobbe... (*Num* 24,17).

Nel mondo immerso nelle tenebre di morte il Messia brillerà come luce:

Il popolo che camminava nelle tenebre
vide una gran luce;
su coloro che abitavano una terra caliginosa di ombre di morte
risplendette una luce.
(*Is* 9,1). (Vedi anche: *Is* 42,6; 49,6; 60,1+3)

Il tempo messianico sarà caratterizzato dallo splendore della luce di Dio, destinata a illuminare il mondo e a conquistarlo progressivamente. Sarà come un giorno senza tramonto (*Zac* 14,7). In quel giorno Gerusalemme risplenderà come sole in mezzo alle nazioni:

Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce,
la gloria di Jahvè risplende su di te.
Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra,
nebbia fitta avvolge le nazioni;
ma su di te risplende Jahvè,
la sua gloria appare su di te.
Cammineranno i popoli alla tua luce,
i re allo splendore del tuo sorgere. (*Is* 60,1-3).

Sul suo cielo risplenderà come sole Jahvè suo Dio:

Il sole non sarà piú
la tua luce di giorno
né ti illuminerà piú
il fulgore della luna.
Jahvè sarà per te una luce eterna,
il tuo Dio sarà il tuo splendore.
Il tuo sole non tramonterà piú
né la tua luna decrescerà,
perché Jahvé sarà la tua luce eterna. (*Is* 60,19-20).

GESÙ LA LUCE VERA

L'A. T. si era chiuso con la speranza di vedere presto colorirsi l'orizzonte dell'aurora del "Sole di giustizia", preannunziato come imminente da Malachia, l'ultimo dei profeti scrittori (*Mal* 3,20); e gli uomini che aspettavano, guardavano ansiosamente il cielo per scoprire i segni rivelatori dei tempi nuovi.

Una eco di questa attesa, che si richiamava alle promesse, la troviamo nei

cantici conservatici da Luca nel Vangelo dell'infanzia. Il sacerdote Zaccaria vede nella nascita di Giovanni l'aurora che preannuncia:

... il sole che sorge
per illuminare coloro che giacciono
nelle tenebre e nell'ombra di morte,
per guidare i nostri piedi
sulla via della pace. (*Lc* 1,78-79).

E il vecchio Simeone prende, consolato, il congedo dalla terra

poiché hanno visto i miei occhi la tua salvezza,
che hai preparato a vantaggio di tutti i popoli:
luce per illuminare le genti
e gloria del tuo popolo Israele. (*Lc* 2,30-32).

Luce che brilla nel seno del Padre

Prima di rivestirsi di carne la luce promessa brillava presso Dio, nel seno del Padre, nel quale rifletteva l'immagine perfetta, come "luce da luce". Ma quando giunse la pienezza dei tempi, la luce discese dal cielo sulla terra, si rivestí di umana carne « e pose la sua tenda fra di noi » (*Gv* 1,14).

In lui era la vita,
e la vita era la luce degli uomini;
e la luce splende nelle tenebre,
e le tenebre non l'hanno sopraffatta.
. . . . . .
La luce vera
che illumina ogni uomo
stava per venire nel mondo. (*Gv* 1,4-5.9).

Io sono la luce del mondo

Gesú ha piena coscienza di essere la luce del mondo, e quando definisce la sua missione in mezzo agli uomini dice appunto:

Io sono venuto nel mondo per essere la luce, affinché chiunque crede in me, non resti nelle tenebre. (*Gv* 12,46).
Di nuovo Gesú parlò dicendo loro: « Io sono la luce del mondo: chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita ». (*Gv* 8,12).

Gesú, allora, disse loro: « La luce è ancora per poco tra voi; camminate mentre avete la luce, affinché non vi sorprenda la tenebra, perché chi cammina nella tenebra non sa dove va. Mentre avete la luce credete nella luce, affinché diventiate figli della luce ». (*Gv* 12,35-36).

Gesú dona la luce della vista ai ciechi

Ma prima di autodefinirsi "luce nel mondo" con la parola, Gesú si era dimostrato e presentato come padrone e autore della luce, dando la vista ai ciechi.

Tutti gli atti di Gesú, specialmente i suoi miracoli, oltre al significato ovvio e naturale, assumono un valore che trascende l'atto in sé ed illumina qualche altro aspetto della sua vita e della sua missione, della quale quindi diventa segno ed anticipazione profetica. Non a caso San Giovanni chiama i miracoli di Gesú sempre con il nome di "Signa" (2,11; 2,23; 4,48.54; 6,2.14; 12,37; 20,30), perché sotto il significato concreto e specifico nascondono un significato spirituale, un insegnamento universale. (Vedi, per esempio, al capo VI la moltiplicazione dei pani, che prepara ed anticipa la promessa dell'Eucaristia).

Il miracolo delle guarigioni dei ciechi sono segni e "profezie in azione" di Cristo, luce del mondo. Infatti con questo miracolo Cristo realizza e compie la profezia di Isaia:

Io, Jahvè ti ho chiamato nella giustizia
e ti ho preso per mano;
ti ho formato e stabilito alleanza del popolo,
luce per le nazioni,
perché tu apra gli occhi ai ciechi
e liberi dal carcere i detenuti,
dalla prigione coloro che abitano nelle tenebre. (*Is* 42,6).

Tipica a questo proposito è la relazione, vivace, briosa e tutta percorsa da una divertita ironia, che Giovanni fa della guarigione del cieco-nato al capitolo 9. Egli riferisce fin dall'inizio le parole di Cristo che stabiliscono uno stretto legame tra il miracolo e la missione di Gesú, luce del mondo.

Finché è giorno, è necessario che io compia le opere di colui che mi ha mandato; viene la notte, quando nessuno può piú operare. Finché sono nel mondo, io sono la luce del mondo. (*Gv* 9,4-5).

Infatti oltre alla luce degli occhi, il cieco riceve da Gesú la luce della fede e riconosce in lui il Messia promesso.

Ma la luce portata da Gesú non è solo una luce di salvezza, essa è anche una luce di giudizio e di condanna. I farisei infatti chiudono gli occhi davanti alla luce e cadono nella piú completa cecità spirituale.

Io sono venuto in questo mondo per fare un giudizio: perché vedano quelli che non vedono e quelli che vedono diventino ciechi. (*Gv* 9,39).

Per coloro che non vedono, ma che umilmente desiderano e cercano Cristo, Egli è luce che salva; per coloro che si fidano superbamente solo della propria vista e credono di vedere, Gesú è luce che accieca. Essi chiudono gli occhi di fronte a questa luce e ne sono condannati.

La condanna, poi, è questa: la luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno amato piú le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque, infatti, fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere; chi, invece, opera la verità, viene alla luce, affinché sia manifesto che le sue opere sono state fatte in Dio. (*Gv* 3,19-21).

È il dramma dell'accettazione e del rifiuto di Cristo, segno di contraddizione e pietra di scandalo, come aveva profetizzato il vecchio Simeone. Di un analogo effetto di accecamento parla Paolo nella seconda lettera ai Corinti:

E se anchè il nostro vangelo resta velato, è velato per quelli che si perdono, per quegli infedeli ai quali il Dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano brillare la luce del vangelo della gloria di Cristo, immagine di Dio... E quel Dio che aveva detto: « Risplenda dalle tenebre la luce », è colui che la fece risplendere anche nei nostri cuori, per irradiare la conoscenza della gloria di Dio che brilla sul volto di Cristo. (*2 Cor* 4,3-6).

Luce nascosta dal velo della carne

Il Verbo che presso il Padre splende come "luce da luce", quando venne nel mondo ricoperse lo splendore della sua luce eterna con la opacità della carne e nell'umiltà della vita nascosta. Per trent'anni fu « lucerna nascosta sotto il moggio » (*Mt* 5,14), e pur essendo in tutto uguale al Padre

... svuotò se stesso,
prendendo forma di schiavo,
divenuto simile agli uomini.
E apparso in aspetto di uomo,
si umiliò ancor piú
facendosi obbediente fino alla morte,
alla morte di croce. (*Filip* 2,7-8).

Ma anche attraverso l'involucro pesante della carne ogni tanto sfuggiva un raggio della luce divina, e allora la gente esclamava: « Beato il ventre che ti ha portato... Nessuno ha mai fatto cose simile in Israele... ».

E quando Gesú stesso squarciò il velo e lasciò filtrare un raggio di questa luce il giorno della trasfigurazione:

> *il suo volto risplendette come il sole e le sue vesti divennero bianche come la luce... e una nube luminosa lo ricoprí.* (*Mt* 17,2.5).

Lo stupore e la meraviglia degli apostoli, di fronte a questa visione era tale che Pietro « non sapeva in realtà quel che dicesse... » (*Mc* 9,6).

Questa stessa luce emanerà dal corpo di Cristo Risorto, e quando comparirà a Paolo sulla via di Damasco, lo splendore sarà cosí intenso che Paolo non reggerà alla vista e rimarrà cieco per tre giorni (*Atti* 9,3-9). Un simile splendore emanerà dal corpo dei risorti. Il corpo dell'uomo, infatti, « seminato spregevole, risorgerà pieno di splendore » (*1 Cor* 15,43), come il corpo di Cristo, come quello della Vergine che Giovanni contemplò nell'Apocalisse.

> *E un portento grande fu visto nel cielo: una donna ravvolta di sole, e la luna sotto i suoi piedi, e sulla sua testa una corona di dodici stelle.* (*Apoc* 12,1).

I FIGLI DELLA LUCE E I FIGLI DELLE TENEBRE

Il mitico contrasto fra luce e tenebra che le cosmogonie primitive ponevano all'inizio del mondo come espressione della lotta fra Dio e le potenze inferiori a lui resistenti, assume nella Bibbia il valore di uno scontro fra due mondi opposti, fra due sfere contrastanti alle quali gli uomini appartengono a seconda della loro libera scelta. La lotta fra la luce e le tenebre ha come campo di battaglia e come posta in gioco l'uomo nella sua vita e nella sua azione morale.

Il tardo giudaismo esaspera questa opposizione fino a farla simbolo del contrasto tra vita e morte, tra verità e falsità, tra bene e male, anticipando, anche nelle espressioni, l'insegnamento di Gesú e del Nuovo Testamento.

> *Non potete compiere le opere della luce, se siete nelle tenebre. Scegliete tra la luce e la tenebra, tra la legge del Signore e le opere di Beliar.*

Comincia a farsi strada la dottrina delle *due vie,* e gli uomini si distinguono in due stirpi: "la stirpe della luce" e quelli che sono "generati nelle tenebre". Il contrasto appare accentuato negli scritti scoperti nei pressi del Mar Morto, appartenenti alla comunità di Qumrân, che giungono alla teorizzazione di questa lotta, nel rotolo che si intitola: « *Guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre* ».

Perciò non deve far meraviglia che nel N. T. si insista tanto, specialmente

in Giovanni e Paolo, su questo tema, fino ad esprimere la vita cristiana in termini di luce e di tenebra. Abbiamo già visto che Gesú presenta se stesso come "luce del mondo" ed esprime la sua missione come una lotta contro le tenebre. Egli ha fretta di condurre a termine la sua missione « finché è giorno... poiché viene la notte, quando nessuno può piú operare » (*Gv* 9,4). Tutta la sua vita è dominata dalla sua "ora" che si avvicina. Essa sarà un'ora di luce e di gloria, ma sarà anche « l'ora del potere delle tenebre » (*Lc* 22,53). Per questo Giovanni sottolinea che quando Giuda uscí dal cenacolo per tradire il suo maestro "era notte", quasi a significare che proprio in quel momento scattava l'ora delle tenebre. Un effimero trionfo sulla luce sembrano avere quelle tenebre che scesero su tutta la terra, quando sulla croce si spense nella morte la luce del mondo (*Lc* 23,44).

Comportatevi come figli della luce

La lotta condotta da Gesú continua nella vita dei cristiani che sono i figli della luce. Prima di Cristo gli uomini erano immersi nelle tenebre (*Gv* 12,46) e nelle tenebre camminavano (*Gv* 8,12; 12,35), anzi erano essi stessi tenebre (*Ef* 5,8). Ma brillò sopra di loro Cristo (*Ef* 5,14), che li ha liberati dal potere delle tenebre (*Col* 1,13) e li ha chiamati alla sua meravigliosa luce (*1 Piet* 2,9).

Questa è la mirabile storia del cristiano, storia dell'amore e della meravigliosa iniziativa divina. Ad essa il cristiano deve dare una libera ed amorosa risposta *vivendo come un figlio della luce.*

> *Eravate un tempo tenebre; ora invece siete luce nel Signore: portatevi da figli della luce — frutto della luce è tutto ciò che è buono, giusto e vero — e scrutate che cosa sia accetto al Signore e non abbiate parte alle opere infruttuose delle tenebre.* (*Ef* 5,8-11).

Grazie al *Battesimo* i cristiani sono stati strappati alle tenebre e appartengono al regno della luce celeste. Su questa realtà si poggia la *parenesi battesimale* che insiste appunto sul dovere di comportarsi come figli della luce,[2] evitando le opere delle tenebre. Una simile esortazione è contenuta specialmente nelle lettere agli Efesini e nella prima lettera di Pietro, ma traspare anche da molti altri passi di altre lettere.

[2] Già nel N. T. comincia a delinearsi, sia pure in forma figurata, la denominazione posteriore per cui il Battesimo è visto come una "illuminazione" e i battezzati sono chiamati gli "illuminati" (*2 Cor* 4,6; *Ef* 1,18; *2 Tim* 1,10; *Ebr* 6,4).

Segnaliamo un Lucernario sul tema della Vocazione a cura di Padre Cesare Giraudo S. J. Per ordinazioni rivolgersi a: AMICI DELLE VOCAZIONI, Via Statuto 14, Cuneo.

I battezzati sono invitati a lasciare le opere precedenti, infatti:

> *Quale unione c'è tra la luce e le tenebre, quale concordanza tra Cristo e Beliar?* (*2 Cor* 6,14).

Ricevendo il Battesimo essi non solo sono stati personalmente illuminati, ma sono diventati "luce del mondo" e "sale della terra", perciò devono tener presente l'esortazione di Gesú:

> *Voi siete la luce del mondo. Una città non può star nascosta se è situata su di un monte; né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e risplende per tutti quelli che sono in casa. Similmente risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.* (*Mt* 5,14-16).

Per Giovanni "cammina nella luce" colui che osserva i comandamenti (*1 Giov* 2,4), specialmente quello della carità:

> *Chi pretende di essere nella luce e ha in odio suo fratello, è tuttora nella tenebra. Chi ama il suo fratello dimora nella luce, né per lui v'è occasione di inciampo. Ma chi odia il proprio fratello è nella tenebra e nella tenebra cammina e non sa dove va, perché la tenebra accecò gli occhi suoi.* (*1 Giov* 2,9-11).

In questo combattimento il cristiano non si serve piú delle armi temporali, ma di quelle che Gesú Cristo gli ha lasciato in eredità. Le virtú cristiane sono le *armi della luce* di cui il soldato di Cristo si riveste (*Ef* 6,11-17).

> *La notte è avanzata e si avvicina il giorno. Allontaniamo dunque da noi le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce. Comportiamoci dignitosamente, come si addice in pieno giorno.* (*Rom* 13,12-13).

Perché

> *voi, o fratelli, non siete piú nelle tenebre..., tutti voi siete partecipi della luce e partecipi del giorno. Non siamo della notte né delle tenebre; non dormiamo pertanto, come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri. Noi che siamo del giorno, siamo sobri; rivestiti della fede e della carità come d'una corazza, e della speranza della salvezza come elmo.*
> (*1 Tess* 5,4-8).

Cosí vivendo il cristiano è sicuro che dopo aver « partecipato quaggiú alla sorte dei santi nella luce » (*Col* 1,13), « egli splenderà come sole nel Regno del Padre » (*Mt* 13,43) e « nella sua luce vedrà la luce » (*Sal* 36,10).

M. FILIPPI

L'uso della luce nella liturgia

Diamo alcune notizie storiche e una descrizione della "Eucharistia lucernaris" o liturgia della luce, che è una delle cerimonie piú suggestive della veglia pasquale. Le stralciamo dal Liber Sacramentorum *del Card. Schuster, nella nuova edizione curata da Mons. Cesario d'Amato O. S. B. per i tipi della Marietti, Torino, 1963.*

I giudei benedicevano la lucerna che illuminava il loro pasto sabbatico. I cristiani videro nella fiammella che rischiarava la loro vigilia un simbolo di Cristo, luce del mondo, e offrirono a Dio la loro lucerna, come un sacrificio di luce. Si possiede un'ampia letteratura su questo rito che fu detto "Lucernare".

Da questo rito ne è derivato un altro complesso, ma di grande espressività e di assoluta bellezza: la *liturgia della luce della Veglia Pasquale.*

Il nuovo fuoco

La rubrica dice: « ... si fa scaturire il fuoco dalla pietra, e da esso si accendono i carboni ».

Il nuovo rito non ha omesso quest'antica avvertenza rubricale che ha il suo interesse storico e il suo simbolismo. « La leggenda di S. Patrizio dice che gli Irlandesi, già dal secolo VI o anche prima, avevano l'usanza di accendere un grande fuoco all'inizio della notte pasquale. Simile usanza era praticata anche dai Franchi e dai Germani e sembra fosse il travestimento cristiano di una usanza consimile già praticata da quei popoli al principio della primavera, in onore di Wotan e di altre divinità pagane ».

A volte il fuoco era ottenuto "spectabili miraculo" con lenti o cristalli esposti al sole.

Il simbolismo vede nella *pietra* Gesú, che percosso nella passione ci dona lo Spirito Santo, e nel cristallo lo stesso Gesú il quale, messo fra Dio e gli uomini, freddi e morti come carboni spenti, comunica loro il fuoco della divina grazia.

La benedizione del fuoco viene fatta fuori della chiesa, perché in antico era un'operazione abbastanza complicata. In molti luoghi si usa fare una bella fiammata, assai suggestiva nelle tenebre notturne. Nel Lazio ed altrove le famiglie usano prelevare alcuni tizzoni del fuoco benedetto per accendere con esso il focolare domestico, anticamente spento fin dal giovedí per il digiuno.

Nel benedire il fuoco il sacerdote dice la seguente preghiera: « O Dio, che per mezzo del tuo Figlio, vera pietra angolare, hai comunicato ai fedeli il fuoco

della tua luce; consacra questo fuoco nuovo tratto a nostro uso dalla pietra, e concedi che per queste feste pasquali tanto si accenda in noi il desiderio del cielo, che possiamo giungere in purezza di spirito la festa degli splendori eterni ».

La benedizione del fuoco costituisce inoltre la preparazione al rito seguente.

Il cero pasquale

a) *La sua storia.* Don Capelle in uno studio magistrale ha ritrovato le origini del rito; esso è da porsi in relazione all'uso di spegnere nel venerdí santo ogni lume, perché Gesú, luce del mondo, è morto.

Secondo un documento del V sec., il Lezionario Agiopolita, a Gerusalemme, la sera del sabato santo, si accende un cereo nell'Anastasis, cioè nel S. Sepolcro. Da questo il vescovo accende altri tre cerei. Subito i diaconi e tutta l'assemblea accendono le loro candele e si organizza una festosa processione.

Il suggestivo rito piacque e si diffuse. Il cereo arrivò anche a Roma, tardi, ma la processione luminosa doveva aspettare l'anno 1951 per esservi realizzata. Tuttavia anche a Roma, sebbene in forma molto severa, ma egualmente espressiva, qualcosa di simile esisteva. Dalla lampada nascosta si accendevano due cerei bianchi che venivano sostenuti accanto all'altare da due suddiaconi mentre si svolgevano le vigilie e infine, dopo essere stati immersi nel fonte, precedevano il corteo di neofiti, di ritorno dal Battesimo, simbolo anch'essi della Risurrezione di Cristo.

b) *La sua preparazione.* A dire il vero anche la benedizione del fuoco è preparzione alla cerimonia del cereo; infatti si prelevava la fiamma dalla lampada nascosta o si cavava dalla selce per accendere il cereo.

Secondo il nuovo *Ordo* un accolito porta il cereo davanti al sacerdote; questi con uno stilo vi incide una croce, in alto nel braccio verticale la lettera greca *Alfa,* al di sotto l'*Omega* e fra le braccia le quattro cifre dell'anno corrente. Nel mentre recita la formula, di recente composizione:

Nel mentre recita la formula, di recente composizione: « Cristo, ieri e oggi, principio e fine, Alfa ed Omega, suoi sono gli anni e i secoli. Amen ».

Poi il sacerdote infigge al centro e ai capi della croce cinque grossi grani di incenso. La formula anch'essa nuova che accompagna il rito è la seguente: « Per le sue piaghe sante e gloriose ci custodisca e conservi Cristo Signore. Amen ».

Accende il cereo con una fiammella presa dal nuovo fuoco, dicendo: « La luce del Cristo, che risorge glorioso, disperda le tenebre del cuore e della mente ».

Infine benedice il cereo con questa orazione: « Sopra questo cero che ab-

biamo acceso scenda abbondante la tua benedizione, o Dio onnipotente: e tu insibile datore di vita guarda a questa luce che risplende nella notte; e dalla misteriosa comunicazione della tua luce non solo rifulga il cero che questa notte ti offriamo, ma dovunque sarà portato questo sacro simbolo, sia espulsa ogni insidia diabolica e ci assista la potenza della tua maestà divina ».

c) *La processione del "Lumen Christi"*. Deposti i paramenti violacei il diacono indossa la stola e la dalmatica di colore bianco e, secondo il nuovo *Ordo,* si organizza una processione. Precede un accolito col turibolo fumigante, segue il suddiacono con la croce processionale, viene poi il diacono che sorregge il cereo e dietro a lui seguono il sacerdote, il clero in ordine inverso, il popolo. Si varca la soglia della chiesa ancora immersa nel buio. Emozionante simbolo della degradazione umana dopo il peccato! Il buio viene rotto dalla fiamma rutilante del cereo, simbolo di Cristo.

Il diacono canta: *La luce di Cristo,* tutti rispondono: *Rendiamo grazie a Dio* e genuflettono. La fiamma del cereo si comunica alla candela che il celebrante reca in mano. Il corteo riprende il suo cammino. Al centro della navata, nuova sosta, nuovo *La luce di Cristo,* in tono piú alto, nuova genuflessione. Brillano ora anche le candele del clero. La processione si rimette in moto; giunta davanti all'altare il diacono intona per la terza volta, in tono ancora piú elevato e festoso: *La luce di Cristo* e la luce inonda la chiesa intera, mentre i fedeli accendono la loro candela. Tutto questo è bellissimo!

d) *Il celebre "Paschale Praeconium"*. Dove si celebrava il *Lucernare* abitualmente ci si contentava di qualche breve responsorio, ma per la Pasqua, quando l'accensione della lampada assumeva un simbolismo piú palpitante e una festività particolarissima, i diaconi vollero fare di meglio e dato che allora la liturgia non era rigidamente ancorata a formulari fissi, ebbero mano libera e arditamente invasero il campo altrui dando alle loro composizioni la forma delle "eucharistiae" o prefazi episcopali per le consacrazioni, inserendovi tutte le eleganze letterarie, ma piú ancora tutto l'entusiasmo dei loro giovani anni.

Il testo del nostro preconio è stato fissato nella liturgia romana almeno dal secolo VII e per tutto il Medioevo fu generalmente attribuito a Sant'Agostino. Recentemente l'Abate Capelle lo ha rivendicato a Sant'Ambrogio.

Il nuovo *Ordo* ha circondato il canto del preconio e lo stesso cereo, simbolo di Cristo risorto, di un ricco cerimoniale.

Celebrata la vigilia, il cereo veniva spezzato e diviso fra i fedeli che ne conservavano i frammenti come eulogie. Poi si usò tenerlo esposto sino all'Ascensione.

Lucernario

Celebrazione liturgica della sera

In molte occasioni, ma specialmente durante le vacanze, è vivamente sentito il desiderio di terminare una giornata di raccoglimento, di ritiro, un incontro di studio, con una *preghiera comunitaria* che riassuma e prolunghi l'impegno cristiano della giornata.

A questo scopo esistono anche in Italia alcuni ottimi lavori e sussidi; accenno solo a *Ti loderò, Signore!,* preparato da Don Sobrero ed edito dalla LDC, Torino-Leumann.

Alla conclusione del nostro studio sul tema biblico della luce e delle tenebre, offriamo ai nostri lettori una celebrazione tipica della sera, nella quale il tema della luce gioca un ruolo di primo piano, quella del "Lucernario".

« Fin dai primi tempi della Chiesa i cristiani hanno santificato la fine del giorno con una preghiera comunitaria. Questo ufficio ha ricevuto il nome di "Lucernario", perché si iniziava con l'accensione delle lampade, mentre il presidente pronunciava un'orazione o azione di grazie per il dono della luce: *Lumen Christi!* Un tipo molto solenne di "Lucernario" è quello che dà inizio alla veglia pasquale, quando si benedice il cero pasquale » (J. Gelineau, *Lucernaire,* Ed. du Chalet)

* * *

Lucernario

« Giunti all'ora del tramonto del sole, e vedendo apparire l'astro della sera, cantiamo il Padre, il Figlio e il Santo Spirito ».

(da un Inno del II secolo)

1. Inno della sera (in piedi)

Quando tutti sono radunati nel luogo della preghiera, il celebrante e i ministri entrano a luci spente e in silenzio. Il diacono (o un lettore) porta il libro della Sacra Scrittura e lo posa sul leggio dell'ambone. Subito dopo il diacono (o colui che dirige la preghiera) rivolge l'invito a cantare il canto della luce e mentre l'assemblea canta si accendono le luci.

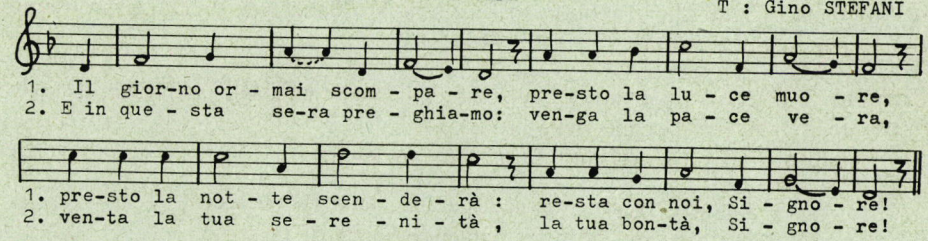
DIACONO: Giunti al termine del giorno
noi cantiamo la tua gloria,
o Cristo, Luce senza tramonto.

ASSEMBLEA:

IL GIORNO ORMAI SCOMPARE

Inno della sera

M: corale antico
T : Gino STEFANI



3. La grande sera ci attende,
quando la notte splende:
quando la gloria brillerà,
apparirai, Signore.

4. A te, Creatore del mondo,
gloria la notte e il giorno,
gloria la Chiesa canterà,
acclamerà: Signore!

PRESIDENTE: Preghiamo.
Mentre il giorno volge al tramonto, noi ti rendiamo grazie, Signore Onnipotente, per averci accordato lo splendore della luce della sera.
E mentre il chiarore di questa luce ci avvolge, noi preghiamo la tua bontà infinita perché si degni di illuminare anche i nostri cuori con la luce del tuo Spirito.
Per Cristo, nostro Signore.

TUTTI: Amen. (Dalla Liturgia Milanese)

2. Sacrificio dell'incenso

Il celebrante offre in atto di venerazione al Padre l'incenso; e il braciere dentro cui l'incenso continua ad ardere viene posto ai piedi dell'altare.

CELERANTE: Ricevi, Dio della luce,
il profumo di questo incenso,
come sacrificio della sera,
che la Chiesa ti rende.

ASSEMBLEA: Amen.

3. Salmodia e lettura

I LETTURA

GUIDA: In questo mondo di tenebre e di peccato, Cristo brilla come la luce. L'ha detto lui stesso: « Io sono la luce del mondo ». E la luce investe la nostra vita. È bello camminare nella luce. L'antico popolo di Dio ha atteso per migliaia di anni che il mondo fosse illuminato dalla luce di Dio. Ascoltiamo la parola del profeta.

LETTORE: (chiede in silenzio la benedizione al presidente dell'assemblea, il quale traccia su di lui il segno della croce).
Dal Libro del profeta Isaia (*Is* 60,1-3; 40,19-20).

Levati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce,
la gloria del Signore risplende sopra di te.
Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra,
nebbia fitta avvolge le nazioni;
ma su di te risplende il Signore,
la sua gloria appare su di te.
Cammineranno i popoli alla tua luce,
i re allo splendore del tuo sorgere.
Il sole non sarà piú
la tua luce di giorno,
né ti illuminerà piú
il fulgore della luna.
Jahvè sarà per te una luce eterna,
il tuo Dio sarà il tuo splendore.
Il tuo sole non tramonterà piú
né la tua luna decrescerà,
perché Jahvè sarà la tua luce eterna.

CANTO INTERLEZIONALE: salmo 4 (per la melodia cfr. *Trenta salmi e un cantico*, LDC, oppure il salmo può essere letto a cori alternati).

Ant. Mi corico tranquillo e dormirò nella pace.

1. Quando **gri**do ri**spon**dimi, o **Dio,** mia giu**sti**zia.
   Scioglimi dalla **stret**ta: **ascol**tami, pie**tà**
2. Sino a **quan**do, figli d'**uo**mo, sarete **du**ri di **cuo**re?
   Perché **ama**te cose **va**ne e cer**ca**te la men**zo**gna?
3. Tre**ma**te e non pec**ca**te; sul gia**ci**glio, nel si**len**zio, medi**ta**te.
   Offrite **vit**time di giu**sti**zia e confi**da**te nel Si**gno**re

4. Molti **di**cono: « **Chi** ci farà ve**de**re il **be**ne? ».
Porta su di **noi** la **luce** del tuo **vol**to.

II LETTURA

GUIDA: Con Cristo la luce è scesa nel mondo. Il battezzato è stato illuminato dalla sua meravigliosa luce, per questo deve rendere testimonianza a Cristo vivendo come un figlio della luce.

LETTORE: (legge a scelta una delle seguenti letture).

Dalla Lettera di San Paolo ai Romani (*Rom* 13,8-14).

1. Non abbiate verso alcuno debiti di sorta, eccetto quello dello scambievole amore; chi ama il prossimo ha pienamente adempiuto la legge. In realtà i comandamenti: « *Non commettere adulterio, non ammazzare, non rubare, non desiderare* » e tutti gli altri precetti sono compendiati in questa frase: « *Amerai il prossimo tuo come te stesso* ».
La carità non fa del male al prossimo. La carità è dunque il pieno compimento della legge.
Tutto ciò specialmente conoscendo questo nostro tempo. È ora infatti che vi scuotiate dal sonno, essendo la nostra salvezza ormai piú vicina di quando abbracciammo la fede. La notte è avanzata e si avvicina il giorno. Allontaniamo dunque da noi le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce. Comportiamoci dignitosamente, come si addice in pieno giorno: non tra gozzoviglie e ubriachezze, non tra lussurie e dissolutezze, non tra risse e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesú Cristo e non abbiate per il corpo tutte quelle attenzioni che ne favoriscono le concupiscenze.

Oppure:

2. Dalla Prima lettera di Giovanni (1,5-8 e 2,7-11).
3. Dalla Lettera di San Paolo agli Efesini (*Ef* 5,1-15).
4. Dalla Prima lettera di San Pietro (*1 Piet* 2,9-18).

CANTO INTERLEZIONALE: Salmo 26 (per la melodia cfr. *Trenta salmi e un cantico* LDC, oppure il salmo può essere letto a cori alternati).

Ant. Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò timore?

1. Il Si**gno**re è mia **luce** e mia sal**vez**za: di **chi** avrò ti**mo**re?
Il Si**gno**re è la for**tez**za della mia **vi**ta: di **chi** avrò **pau**ra?
2. Una **co**sa do**man**do al Si**gno**re, quella **co**sa cerche**rò**:
abi**ta**re nella **ca**sa del Si**gno**re ogni **gior**no di **vi**ta,
gu**sta**re la dol**cez**za del Si**gno**re, contem**pla**re il suo **tem**pio.

3. E **ora** si **le**va il mio **ca**po sui ne**mi**ci che ho in**tor**no
offri**rò** nella **sua ten**da sacri**fi**ci di esul**tan**za

4. Omelia:

Spunti per la omelia si possono trovare nello studio del tema della luce all'inizio del fascicolo.

5. Preghiera dell'assemblea

CELEBRANTE: Fratelli dilettissimi, illuminati dalla luce di Cristo che rischiarò le nostre anime nel battesimo, preghiamo perché lia luce della sua venuta inondi tutta la terra.

DIACONO: Preghiamo insieme e diciamo: Noi ti preghiamo, ascoltaci, Signore.

1. Per la santa Chiesa di Dio:
diffonda la luce di Cristo
su quelli che sono nelle tenebre.
2. Per i vescovi e i sacerdoti:
brillino in mezzo ai fedeli
come luce del mondo e sale della terra.
3. Per tutti i fedeli cristiani:
portino sempre accesa nella mano
la fiaccola accesa nel loro battesimo.
4. Per la nostra santa assemblea:
prepariamoci a ricevere il Signore
camminando nella luce della verità.

PRESIDENTE: Preghiamo (attimo di silenzio):
Inondati dalla nuova luce della tua Parola che si è incarnata, ti preghiamo, o Dio onnipotente: risplenda nelle nostre opere ciò che per la fede rifulge nel nostro spirito.
Per Cristo, nostro Signore.

TUTTI: Amen.

BENEDIZIONE

PRESIDENTE: La grazia del Signore Gesú Cristo sia con il vostro spirito (*Filip* 4,23).

TUTTI: Amen.